# REX STOUT
# TRE SORELLE NEI GUAI
# (Where There's A Will, 1940)

## 1

Appoggiai il "Chi è?" sulla scrivania, perché stava diventando troppo pesante da sostenere in quella giornataccia afosa; e dissi ad alta voce:

— A quanto si legge qui, le tre sorelle sono venute al mondo a ragionevoli intervalli, anche se non hanno ricevuto ragionevoli nomi. Ammesso che abbiano detto la verità nel fornire le notizie che le riguardano, April ha trentasei anni, May quarantuno, June quarantasei. Tre nomi, tre mesi dell'anno. A quanto pare, i genitori hanno cominciato dalla metà del calendario e hanno proseguito all'indietro, come i gamberi. Dunque, c'è una differenza di cinque anni fra una sorella e l'altra. A proposito dei nomi, poi, la prima è stata chiamata June a ragion veduta, perché è nata nel giugno del milleottocentonovantatré, l'altra, sebbene sia venuta al mondo in febbraio, è stata chiamata May, il che rivela uno sforzo d'immaginazione che preferisco attribuire alla mammina anziché al felice genitore...

Nero Wolfe, con l'ampio dorso appoggiato alla spalliera della poltrona e gli occhi socchiusi, non dava segno di avere udito; e io continuai nel mio monologo. Era un modo come un altro per sfogare il mio malumore. Infatti, nonostante l'ottima colazione servitaci da Fritz, avevo un diavolo per capello. Le mie vacanze erano terminate; le notizie che venivano dall'Europa erano tali da far venire la voglia di mettere lungo la costa americana un cartello ogni dieci metri con la scritta: "Vietato l'ingresso agli stranieri e ai diplomatici"; avevo dovuto fasciarmi le braccia nei molti punti in cui le zanzare del Canada avevano cercato di banchettare col mio sangue; infine, e peggiori tutto, Nero Wolfe si era lasciato andare a una serie di stravaganti spese voluttuarie, e il nostro conto in banca aveva raggiunto un livello sottomarino, mentre il lavoro investigativo si era rarefatto paurosamente. Quanto al principale, proprio per spirito di contraddizione, invece di preoccuparsi di quello stato di cose, lo accettava senza reagire come se si trattasse delle conseguenze di una legge naturale contro la quale sarebbe stato vano e presentuoso lottare. E questo mi faceva andare in bestia.

Così, continuai le mie elucubrazioni sulle sorelle Hawthorne, se non nella speranza che Wolfe se ne interessasse, almeno per vendicarmi della sua olimpica indifferenza.

VISIT…

— Tutto dipende dal sapere che vespa le punge, quelle brave figliole; ma deve trattarsi di qualcosa di molto spiacevole, altrimenti non vi avrebbero chiesto un appuntamento per venire a farvi una visita collettiva. Ad ogni modo, probabilmente la morte del fratello Noël ha sistemato le loro rispettive situazioni economiche. E ci sono anche le notizie riguardanti il signor Noël, qua dentro — proseguii, riprendendo a leggere il "Chi è?". — Aveva quarantanove anni, tre più di June, quindi era il primogenito; e nella società Daniel Cullen & C. di cui era membro veniva subito dopo Cullen. Un gran lavoratore, che era salito con le sue sole forze, poiché aveva cominciato nel novecentootto come modesto impiegato nella stessa società, a dodici dollari la settimana. Così almeno diceva il necrologio dei giornali di ieri l'altro, quando è stata annunciata la disgrazia. Lo avete letto?

Ma Wolfe rimaneva impassibile. Lo guardai un momento, truce in viso, e ripresi:

— Verranno fra venti minuti, e quindi avete il tempo di beneficiare del risultato delle mie faticose ricerche. C'è qui una rivista che riporta sulla vita delle tre sorelle molti più particolari del "Chi è?", e particolari notevolmente coloriti, diciamo. Per esempio, dice che May, da quando i giapponesi hanno bombardato Shangai, ha portato sempre calze di cotone; che la loro mammina era una donna straordinaria perché aveva messo al mondo quattro figli straordinari... A proposito, non ho mai capito perché, in casi simili, non si accenna mai al contributo che deve aver dato anche papà. Ma non abbiamo il tempo di discutere a fondo questa questione, adesso, perché dobbiamo prendere in immediata considerazione i quattro figli straordinari. — Voltai pagina, e proseguii: — Insomma, per quanto si riferisce a Noël Hawthorne, che è morto martedì scorso, la sua posizione si può riassumere così. Nella sua stanza in Wall Street, e cioè negli uffici della Daniel Cullen & C, aveva una fila di pulsanti sulla sua scrivania, uno per ogni nazione dell'Europa e dell'Asia, senza contare quelli dell' America meridionale. Se premeva uno di quei pulsanti, il Governo della nazione cui esso corrispondeva dava immediatamente le dimissioni, e telefonava a lui per sapere quali persone avrebbero dovuto formare il nuovo Gabinetto. La maggiore delle sorelle, June, è nata nel giugno del milleottocentonovantatré, come vi dicevo. A vent'anni ha scritto un libro audace quanto sensazionale, dal titolo "Cavalcando a bisdosso", e l'anno seguente un altro, "La cingallegra". Poi ha sposato un brillante giovane avvocato di New York, John Charles Dunn, il quale è ora nientemeno che ministro degli Stati Uniti. Secondo l'autore di questo articolo, la vertiginosa ascesa di Dunn è do-

vuta in gran parte a quella donna straordinaria che è sua moglie. E di nuovo la faccenda della donna che viene messa in preminenza mentre l'uomo passa in secondo piano! Già, anche June è mamma, ora, poiché ha un figlio di ventiquattro anni, Andrew, e una figlia di ventidue, Sarah.

Ancora immobilità marmorea da parte di Wolfe, per cui non mi feci scrupolo di continuare.

— Le altre due donne straordinarie della famiglia si chiamano ancora Hawthorne. May, infatti, non si è sposata; e pare che debba essere processata per violazione della legge contro i monopoli, perché monopolizza le cellule cerebrali. A ventisei anni ha rivoluzionato la chimica per quanto si riferisce ai colloidi, che sarebbero qualche cosa come i liquidi non cristallizzabili; e da sei anni è presidentessa dell'Istituto Varney. In questi sei anni, poi, è riuscita ad aumentare i fondi in dotazione dell'Istituto stesso di oltre dodici milioni di dollari, dimostrando in tal modo una colossale abilità di donna d'affari. Si dice insomma che sia di un'intelligenza veramente eccezionale. E veniamo ora alla terza sorella. Mi sono sbagliato, quando ho detto che le due minori si chiamano ancora Hawthorne, perché nel caso di April avrei dovuto dire di nuovo. Infatti quando, nel ventisette, conquistava Londra, April si era degnata di volgere lo sguardo sui vari nobili prostrati davanti a lei, e aveva scelto fra loro il duca di Lozano, divenendo duchessa. Per quell'avvenimento, quattro altri duchi, vari conti e baroni assortiti, nonché due fabbricanti di sapone, morirono di crepacuore. Ma, ahimè!, tre anni dopo, mentre conquistava Parigi, divorziò da Lozano e ritornò cosi semplicemente April Hawthorne. È l'unica attrice, fra le viventi e le defunte, tanto eclettica da interpretare indifferentemente Shakespeare o Ibsen. Ora sta conquistando New York per l'ottava volta; e questo posso confermarlo per mia esperienza personale, perché un mese fa ho speso ben cinque dollari e mezzo per andare a vederla. Forse ve ne ricorderete anche voi, poiché ho cercato di persuadervi a venire con me a teatro, dal momento che era vostro preciso dovere assistere almeno a una recita dell'incontrastata regina del palcoscenico americano.

A queste parole Wolfe avrebbe dovuto riscuotersi dal suo torpore, se non altro per protestare; invece niente. Be', poiché si giocava a chi era più ostinato, ripresi, sarcasticamente:

— Certo, è deplorevole che le straordinarie sorelle Hawthorne abbiano in così scarsa considerazione i vostri diritti, da venir qui ad assillarvi prima che abbiate portato felicemente a termine la digestione. Se anche avessero qualche bega, se anche il fratello Noël avesse lasciato un milione di dollari

a testa, e loro volessero chiedervi di far pedinare il loro banchiere, avrebbero dovuto dimostrare un po' più di cortesia. Quando stamattina ha telefonato June, le ho detto...

— Archie! — Questa volta Wolfe aprì gli occhi. — A quanto sembra voi chiamate la signora Dunn, che non avete avuto ancora l'onore di conoscere, col semplice nome di battesimo, e lo fate immaginando che la cosa mi irriti. Ebbene, è vero: mi irrita. Perciò smettetela.

Ma io continuai, imperterrito:

— Quando ha telefonato la signora Dunn, le ho detto che la visita promessa, o minacciata, era un'intollerabile violazione del vostro diritto di starvene seduto in pace nella poltrona a osservare il conto in banca dileguarsi nell'oscurità crepuscolare della lenta ma inevitabile dispersione dei vostri poteri intellettuali e del vostro istinto di conservazione...

— Archie, dico! — E Wolfe diede un pugno sulla scrivania.

Era ora che battessi in ritirata, ma fui sottratto a questa spiacevole necessità dall'ingresso di Fritz Brenner che annunziava le visitatrici nel suo migliore stile.

Le sorelle Hawthorne non si somigliavano molto fra loro, e tuttavia, osservandole discretamente mentre porgevo loro le poltrone, capii per chiari segni che erano figlie della stessa straordinaria madre. April l'avevo vista a teatro, ma ora che potevo guardarla da vicino mi persuadevo che molto probabilmente avrebbe potuto conquistare anche Wolfe, se le fosse saltato il ticchio di farlo. Mi parve bella, stizzosetta, accaldata, e di una soverchiante personalità. Quando mi ringraziò per la poltrona che le offrivo, decisi senz'altro che l'avrei sposata appena fossi riuscito a mettere da parte il denaro per comprarmi un paio di scarpe nuove. May, l'illustre presidentessa dell'Istituto Varney, universalmente riconosciuta come un genio, fu una sorpresa per me: era una donna dolce, amabile, innocua, e ancora giovane. Soltanto dopo dovetti ricredermi, almeno in parte, vedendo fino a che punto la sua bocca poteva prendere una piega risoluta e la sua voce diventare tagliente quando l'occasione lo richiedeva. Quanto a June, o alla signora Dunn, secondo i dettami di Wolfe, era più magra delle sorelle, era quasi scheletrica, coi capelli che cominciavano a diventarle grigi, gli occhi neri ardenti e irrequieti, di quegli occhi che non sono stati e non saranno mai soddisfatti. Le tre illustri sorelle avevano un punto di rassomiglianza nella fronte: che era ampia, piuttosto alta, con depressioni temporali ben marcate e forti arcate sopracciliari.

June si occupò delle presentazioni: cioè prima disse il proprio nome, poi

presentò le sorelle e i due uomini che le accompagnavano. Dimenticavo di dire, infatti, che erano venute con due cavalieri serventi a nome Stauffer e Prescott. Stauffer aveva cinque anni più di me; e non sarebbe stato brutto se si fosse curato un po' meno la faccia. L'altro, Prescott, era vicino alla cinquantina, di media statura, con un giro di vita che probabilmente lo faceva gemere quando si chinava ad allacciarsi le scarpe. Non aveva un ventre della grandiosità di quello di Wolfe, naturalmente, ma era pur sempre una cosa rispettabile. Lo conoscevo di nome, e una volta avevo visto il suo ritratto in una rivista, quando era stato eletto non so che cosa nel Consiglio dell'Ordine degli avvocati. Era infatti l'avvocato Glenn Prescott, dello studio legale Dunwoodie, Prescott & Davis. Aveva una camicia e una cravatta finissime, e il vestito che indossava doveva costare centocinquanta dollari al minimo. Per completare il quadro portava un fiore all'occhiello. E appunto quel fiore fu causa di una lieve diversione sin dal primo momento. Io ho rinunciato ormai a capire se Wolfe faccia certe cose per dimostrare che è eccentrico, o perché è curioso, o per avere il tempo di studiare un po' le persone che si trova di fronte prima di cominciare un colloquio; ad ogni modo, i visitatori si erano appena messi a sedere, che il mio beneamato principale domandò di punto in bianco a Prescott, con la massima cortesia:

— È una"Centaurea"?

— Come avete detto, scusate? — domandò Prescott, sbalordito. Poi vide che Wolfe accennava al suo occhiello, e soggiunse: — Ah, parlavate di questo fiore! Non so come si chiami: sono passato un momento dal fioraio e l'ho scelto, così, a caso.

— Voi dunque portate all'occhiello un fiore senza sapere come si chiama?

— Ma certo! Perché non dovrei farlo?

— Uhm! — fece Wolfe, stringendosi nelle spalle. E soggiunse: — Non ho visto mai una "Centaurea" di quel colore, prima d'ora.

— E non è una "Centaurea cyanus", infatti — intervenne con una certa impazienza la signora Dunn. — Le foglie di una "Centaurea" sono più raggruppate fra loro...

— Scusate, signora, non ho detto che si trattava di una "Centaurea cyanus" — intervenne Wolfe un po' seccamente. — Mi pareva fosse una "Centaureucofilla".

— Non ne ho viste mai; e ad ogni modo, quel fiore non è una "Centaurea leuco"... come avete detto voi: è un "Dianthus superbus".

April si mise a ridere; e May le sorrise con indulgenza, esattamente co-

me avrebbe potuto fare Einstein con una graziosa gattina. Poi June posò sull'attrice i suoi occhi irrequieti, e quella, smettendo di ridere, disse con la sua famosa voce calda, velata e un po' fonda:

— Hai ragione tu, June, è un "Dianthus superbus". Ho riso non perché vuoi avere sempre ragione, cosa — che non mi fa né caldo né freddo, ma perché quando una cosa mi sembra buffa, è nel mio carattere di ridere. Ma dimmi un po': sono stata trascinata qui per sentire una conferenza di botanica?

— Nessuno ti ha trascinata — ribatté la signora. — Per lo meno, non io.

May intervenne, agitando la mano in atto deprecatorio, e si rivolse a Wolfe:

— Vorrete scusarci, signor Wolfe, ma abbiamo i nervi a fior di pelle. Dunque, siamo venute a consultarvi per una faccenda piuttosto seria, e... assolutamente confidenziale — aggiunse, voltandosi a sorridermi, cosi dolcemente che le sorrisi anch'io.

— State tranquilla su questo punto, signora — la rassicurò Wolfe. — Il signor Goodwin è il mio assistente di fiducia o, come direbbero i francesi, la mia anima dannata; e senza di lui non potrei far nulla. Quanto alla contestazione d'indole botanica, la colpa è mia, perché sono stato io a cominciare il discorso. Ditemi dunque quale sarebbe la faccenda piuttosto seria cui accennavate.

— Volete che spieghi io la situazione? — domandò Prescott, rivolgendosi alle tre sorelle impersonalmente, e parlando con una certa riluttanza.

April osservò:

— Credete di avere molte probabilità di spiegare qualcosa quando siamo presenti tutt'e tre?

— Secondo me — soggiunse May — sarebbe meglio che parlasse June.

— Be', si tratta del testamento di nostro fratello Noël — disse senza tanti preamboli la signora Dunn. Wolfe aggrottò le sopracciglia. Odiava le vertenze testamentarie; e una volta aveva detto, a un possibile cliente, che si rifiutava di iniziare una campagna intesa a dividere in un modo piuttosto che in un altro le spoglie di un morto. Tuttavia il suo tono di voce era abbastanza cortese quando domandò:

— C'è forse qualche cosa che non va bene in quel testamento?

— Altro che! — E June parlava in modo incisivo. — Però vorrei fare un premessa. Voi siete investigatore, ma non è di un investigatore che noi abbiamo bisogno. È stata una mia idea, quella di rivolgerci a voi. E non tanto per la vostra fama, quanto per quel che avete fatto una volta nell'interesse

di una mia amica, la signora Frost, che allora si chiamava Glenna Mac Nair: ve ne ricordate? Inoltre ho sentito qualche volta mio marito parlare molto bene di voi, e credo di aver capito che avete portato egregiamente a termine una certa cosa piuttosto difficile per il suo dicastero.

— Grazie. Però avete premesso che non vi occorre un investigatore. E allora?

— Non ci occorre, infatti; ma abbiamo bisogno, e molto bisogno, dell'opera di un uomo abile, astuto e discreto.

— Questa sì che si chiama diplomazia! — osservò April, scuotendo la cenere dalla sigaretta. Ma nessuno parve badarle; e Wolfe insistette:

— Ma che cosa dovrebbe fare, quest'uomo?

In quel momento compresi perché mi era parso che qualche cosa non andasse, nel viso di June. Gli occhi erano quelli di un falco, ma il naso, che di conseguenza sarebbe dovuto essere aquilino per non stonare, era invece diritto, un vero naso greco. Preferii quindi guardare April. Ma June parlava, e non potevo non sentire quello che diceva.

— Qualche cosa di veramente eccezionale, direi. Secondo mio marito, occorrerebbe un vero miracolo per mettere a posto questa faccenda; ma forse esagera, perché per carattere è molto cauto nelle previsioni. Dunque, voi saprete senza dubbio che martedì, cioè tre giorni fa, nostro fratello è morto per un incidente di caccia e che i funerali hanno avuto luogo ieri nel pomeriggio. Il signor Prescott, qui, che era il suo avvocato, ci ha riuniti ieri sera per leggerci il testamento. Ora, vi dirò che le disposizioni del povero Noël ci hanno sbalorditi e irritati: tutti, senza eccezione.

Wolfe mandò un "Uhm!" di disgusto. Almeno, io capii che era di disgusto; ma immagino che agli ospiti ignari potesse sembrare di comprensione. Poi osservò, un po' seccamente:

— Queste spiacevoli cose non accadrebbero se la tassa di successione fosse del cento per cento.

— Me l'immagino. Ma vi assicuro che lo sbalordimento e l'irritazione di cui vi parlavo non sono l'effetto di una delle solite delusioni dei parenti che si aspettano di ereditare. Si tratta di molto peggio.

— Scusa, June, ma nel mio caso è proprio la delusione che mi irrita — interruppe quietamente May. — Noël mi aveva detto che avrebbe lasciato un milione di dollari al fondo per gli studi scientifici del Varney, e invece...

— Aspetta: volevo semplicemente spiegare al signor Wolfe che non siamo delle iene — interruppe June impazientita. — Ad ogni modo, è certo

che non calcolavo su un'imminente eredità da parte di Noël. Voglio dire, sapevamo che era ricco, ma aveva appena quarantanove anni, ed era in ottima salute, sicché, se non fosse avvenuta quella terribile disgrazia... — Poi soggiunse, rivolta a Prescott: — Glenn, credo che tutto sommato la via più breve per chiarire i fatti sia che riferiate voi al signor Wolfe quelle disposizioni testamentarie.

— June, devo insistere nel ricordarvi — e l'avvocato si schiarì la gola — che una volta rese pubbliche...

— Ma perché pubbliche? Il signor Wolfe riterrà questo colloquio strettamente confidenziale. Vero, signor Wolfe?

— Senza dubbio — assentì il mio principale.

E l'avvocato riprese, rivolto a lui, dopo essersi schiarito di nuovo la gola: — Dunque, il mio compianto cliente, signor Hawthorne, ha lasciato una serie di legati minori a impiegati e domestici, per l'ammontare totale di centosessantaquattromila dollari; poi centomila dollari a ognuno dei figli della signora Dunn, Andrew e Sarah; altri centomila al fondo per gli studi scientifici dell'Istituto Varney; e cinquecentomila alla moglie. Non avevano figli. Infine ha lasciato una mela alla sorella June, una pera alla sorella May, e una pesca alla sorella April. Ora — e l'avvocato pareva un po' a disagio — vi assicuro che il signor Hawthorne, mio amico e cliente, non era un burlone, capace di uno scherzo di cattivo gusto; e nel suo testamento infatti aggiungeva che, dal momento che le sorelle non avevano bisogno di nulla, quei legati avevano un valore simbolico, inteso cioè a dimostrare che si ricordava di loro.

— Davvero! E dite, avvocato — domandò Wolfe — i vari legati, che corrisponderebbero circa a un milione di dollari, coprivano tutto il patrimonio del signor Hawthorne? Voglio dire, la sua sostanza era di press'a poco un milione di dollari?

— Oh, no! — Ma l'avvocato pareva più che mai a disagio. — Ci sarebbe un residuo di sette milioni di dollari, più o meno, dedotta la tassa di successione; qualcosa di simile, insomma. E questa somma residuale il mio cliente la lascia a una certa signorina Naomi Karn.

— La donna — commentò April. Ma non era un sarcasmo, né una deplorazione: la signorina precisava un fatto, semplicemente.

Wolfe sospirò audibilmente; e l'avvocato riprese:

— Quel testamento fu redatto da me dietro istruzioni del signor Hawthorne: era in data del sette marzo millenovecentotrentotto, e ne sostituiva un altro fatto tre anni prima. Lo custodivo io, come fiduciario, e lo te-

nevo nella cassaforte del mio studio. Tra l'altro, ieri la signora Dunn e la signorina May mi hanno fatto un'osservazione, hanno detto, cioè, che avrei dovuto informarle di quelle disposizioni quando il testamento fu redatto. Come sapete bene, signor Wolfe, se l'avessi fatto sarei stato colpevole di...

— Sciocchezze! — interruppe May con voce tagliente. — Sapete bene che ieri sera eravamo letteralmente sbalordite dalla sorpresa e dall'indignazione.

— Infatti, e lo siamo ancora — affermò June, guardando Wolfe coi suoi occhi da falco. — Vogliate rendervi conto, signor Wolfe, che le mie sorelle e io siamo più che soddisfatte di quel che possediamo personalmente, sicché non si tratta di avidità. Pensate, invece, allo scandalo che susciterà una faccenda simile! Non riesco ancora a persuadermi che quel che ho sentito ieri sera sia vero: nessuna di noi, riesce a crederlo. È una cosa incredibile, infatti, che mio fratello debba aver lasciato tutta la sua sostanza, la parte maggiore almeno, a quella... a quella...

— Donna — suggerì April.

— E va bene: diciamo pure a quella donna.

— Ma era denaro suo — osservò Wolfe. — E a quanto pare ne ha fatto quel che ha voluto.

— Va bene: ma che vuol dire questo? — ribatté May.

— Vuol dire che se lo scandalo vi spaventa, meno farete chiasso a proposito del testamento, meno ne parlerete, e più la cosa sarà dimenticata.

— Grazie mille! — esclamò June, in tono sarcastico. — Ma si dà il caso che noi abbiamo bisogno di qualcosa di più. Basterebbe la semplice pubblicazione del testamento a fornire materia per uno scandalo; se poi si considera che si tratta di una sostanza di milioni, che c'è da tener conto della posizione di mio marito e di quella delle mie sorelle... Dio mio! Ma vi rendete conto che noi siamo le famose sorelle Hawthorne, ci piaccia o no?

— Perché, ci piaccia o no? — ripeté April. — Che cosa vuoi dire? Ci piace, ci piace molto che sia così.

— Scimmietta, parla per conto tuo — replicò June, senza distogliere gli occhi da Wolfe. — Dicevo, potete immaginarvi che chiasso faranno i giornali. E tuttavia il vostro consiglio mi pare buono: voglio dire, penso anch'io che non dovremmo far nulla, lasciando che le cose vadano per la loro strada. Disgraziatamente però questo non sarebbe possibile anche se lo volessimo. Si prospetta qualcosa di molto più odioso e scandaloso, e cioè Daisy impugnerà il testamento.

— Daisy? — fece Wolfe in tono interrogativo, e sempre più accigliato.

— Cioè?

— Oh, scusatemi, dimenticavo... Come giustamente diceva May, abbiamo i nervi scossi. La morte di Noël è stata un colpo per noi; poi i funerali, e ieri sera quella storia del testamento... Daisy sarebbe mia cognata, la vedova di Noël, già nota come una tragica figura.

— Lo so — annuì Wolfe. — Quella signora che porta sempre un velo sulla faccia.

— Dunque, conoscete anche voi questa leggenda?

— Non è una leggenda, è un fatto — rettificò May.

E Wolfe spiegò: — Io ripeto soltanto quello che tutti sanno. Si tratta, se ben ricordo, di un incidente accaduto circa sei anni fa. A quanto pare, il signor Hawthorne si divertiva a tirare all'arco, e un brutto giorno scoccò inavvertitamente una freccia, colpendo la moglie al viso, e lacerandoglielo dalla tempia al lato opposto del mento. La signora era molto bella, e da quel giorno non la si è più vista senza un velo sul viso.

— Una cosa spaventevole! — confermò April, con un lieve brivido. — Vidi Daisy dopo che era stata trasportata all'ospedale, e quando mi ricordo di quello spettacolo mi vengono i brividi. Era veramente la più bella donna che avessi mai vista, eccettuata una ragazza che vendeva sigarette in un caffè di Varsavia.

— Dal punto di vista dell'emotività, però, era insensibile — dichiarò May. — Non avrebbe dovuto mai sposarsi, né con Noël né con altri.

— Avete torto tutt'e due — ribatté June, scrollando la testa. — Daisy era troppo gelida per essere veramente bella; ma il germe dell'emotività l'aveva, e sa il cielo se ora non ha portato i frutti! Tutti abbiamo sentito il tono vendicativo della sua voce, ieri sera, quando è stato letto il testamento. E anche il desiderio di vendetta è un'emozione, direi. Vedete, signor Wolfe, Daisy è implacabile, e farà il peggiore scandalo che potrà. La rendita del mezzo milione lasciatole da Noël le basterebbe ampiamente, tuttavia è decisa a lottare e lotterà. Ora, come voi potete ben capire, sarà una cosa veramente orribile, e così il vostro consiglio di lasciare che le cose vadano per la loro strada è inadeguato alla situazione. Daisy ci odia, farà interrogare mio marito come testimone, noi tutte...

— E noi vogliamo impedirlo — completò May, senza più traccia di dolcezza nella voce.

— Cioè desideriamo che voi l'impediate, signor Wolfe — soggiunse April.

June ripeté significativamente: — Mio marito ha parlato molto bene di

voi, signor Wolfe.

— Grazie. — E Wolfe guardò i presenti l'uno dopo l'altro, compresi i due uomini. — Ma cosa vorreste che facessi? Dovrei forse annullare la signora Hawthorne?

— Oh, via! — esclamò June. — Non potreste fare nulla con lei. Dovreste invece attaccare la posizione sull'altro fronte, voglio dire dalla parte di Naomi Karn, cercando di farla rinunciare alla maggior parte dell'eredità, per lo meno al cinquanta per cento. Se riuscirete, noi faremo il resto. Per ragioni a noi ignote Daisy vuole realmente quel denaro; e sa il cielo che cosa conta di farne! Perciò, ripeto, bisognerà che induciate la Karn a cedere. Forse la cosa vi sarà difficile, ma non impossibile. Potreste dire alla signorina, per esempio, che se non rinunciasse almeno alla metà del lascito dovrebbe lottare accanitamente per conservarlo, con la probabilità di perdere anche di più. Insomma, si tratterebbe di venire a una transazione.

— Ma questo potrebbe dirglielo chiunque, cara signora — osservò Wolfe. Poi si rivolse a Prescott domandando: — Come stanno le cose, dal punto di vista legale? La vedova potrebbe impugnare il testamento?

— Ecco — fece l'avvocato, sporgendo le labbra — potrebbe farlo, certo. Per cominciare, quella che si può chiamare la legge morale...

— No, no, prego: domandavo come stessero le cose dal punto di vista strettamente legale. In altri termini, la signora Hawthorne potrebbe riuscire a far dichiarare nullo il testamento?

— Non lo so di positivo, ma penso che forse sì, lo potrebbe. — E Prescott pareva di nuovo a disagio. — Spero che vi rendiate conto, signor Wolfe, che io sono in una situazione pericolosamente vicina alla violazione dell'etica professionale. Sono stato io a redigere quel testamento per il mio cliente, che mi aveva dato istruzioni precise perché lo rendessi il più possibile inattaccabile dal punto di vista legale. Ora, non mi si può chiedere di suggerire i modi più opportuni per attaccarlo, e di indicarne gli eventuali punti deboli; anzi, sarebbe mio dovere difenderlo. D'altra parte, parlando non come avvocato, ma come amico di tutta la famiglia Hawthorne, e, se mi è lecito dirlo, del signor Dunn, che ha una situazione politica eminente, comprendo l'incalcolabile danno che verrebbe da un processo. È quindi più che mai auspicabile evitare una cosa simile, e visto l'atteggiamento che purtroppo la signora Hawthorne ha creduto bene di assumere... Qui Prescott s'interruppe sporgendo di nuovo le labbra. Poi continuò: — Ecco, vi dirò il mio pensiero francamente, in confidenza, sebbene, ripeto, io manchi così dell'etica professionale. Considero questo testamento come

un vero e proprio insulto alla famiglia, se non anche peggio. Lo dissi allo stesso Hawthorne quando mi diede l'incarico di compilarlo nei termini che sapete. Ma poiché lui insistette, non potevo fare altro che seguire le sue istruzioni. A parte l'oltraggio alla signora Hawthorne, sapevo che Noël aveva effettivamente promesso alla signorina May di lasciare un milione di dollari al fondo studi dell'Istituto Varney, mentre finiva con il darle solo la decima parte di quella somma. Questo significava per me quasi un gesto disonesto e glielo feci osservare apertamente, ma senza nessun risultato. Allora pensai, e ne sono ancora convinto, che sotto l'influenza della signorina Karn il mio compianto amico avesse perduto il consueto equilibrio.

— Non riesco ancora a credervi — commentò di nuovo May, anche questa volta senza alcuna dolcezza. — Voglio dire: sono certa di una cosa, cioè che se Noël avesse deciso di rimangiarsi la promessa che mi aveva fatto, mi avrebbe per lo meno avvertita.

— Cara signorina — sbottò Prescott con voce tremante d'indignazione — ieri sera sono passato volutamente sopra alle vostre deplorazioni perché capivo che eravate influenzata da una grande, imprevedibile delusione. Ma che ora osiate insinuare, qui, in presenza di estranei, che i termini in cui è redatto il testamento non siano conformi alla volontà espressa a me personalmente da vostro fratello... È poi, santo cielo, sapeva ben leggere, Hawthorne, no? E avendo firmato...

— Ma non diciamo assurdità! — interruppe May. — Io volevo soltanto esprimere la mia incredulità per una cosa tanto strana. Quanto a voi, credo che metterei prima in dubbio le leggi chimiche che la vostra integrità professionale. Forse voi e Noël eravate ipnotizzati, diciamo. — Improvvisamente May regalò a Prescott il suo più dolce sorriso; e subito dopo imprecò, in tono lamentoso: — Maledizione! È così insopportabilmente penosa, tutta questa storia! Sarei felice di non parlarne più, se la diabolica ostinazione di Daisy non ci rendesse indispensabile agire in qualche modo. E stando così le cose, insisto nel chiedere che in una eventuale transazione con la signorina Karn si faccia in modo che il lascito al fondo studi del Varney venga elevato alla somma che Noël intendeva legare quando discutemmo insieme della cosa.

— Ah! — fece Wolfe; e Prescott, a labbra strette, tentennò il capo verso di lui, come per dire: "Avete sentito che roba?".

— May, con questa tua pretesa non fai che rendere le cose più difficili, se non impossibili — esclamò June in tono aggressivo, rivolta alla sorella. — Ma lo so bene che dici così tanto per dire, e non ti sogneresti nemmeno

di imbrogliare una matassa già tanto imbrogliata. Ad ogni modo, se il signor Wolfe riuscirà a persuadere quella donna a cedere almeno la metà di quel che le spetterebbe, per conto mio non avrei la minima difficoltà a farti avere il famoso milione. Purtroppo però la difficoltà principale sta sempre in Daisy, e lo sai bene, perché hai convenuto con me che era così...

A questo punto June si interruppe perché la porta dell'atrio si era aperta. Entrò Fritz, si avvicinò alla scrivania di Wolfe e gli porse un biglietto da visita su un piccolo vassoio d'argento. Wolfe lo prese, vi diede un'occhiata, lo mise tranquillamente sotto un fermacarte e annunciò alla signora Dunn:

— Sapete di chi è questo biglietto? Della signora Daisy Hawthorne.

Tutti i presenti rimasero a bocca aperta. Poi le tre sorelle reagirono secondo i rispettivi caratteri.

— Oh, Dio mio! esclamò April.

— Avremmo dovuto chiuderla in casa — disse quietamente May.

E June domandò, alzandosi: — Dov'è? Voglio parlarle.

— Prego! — fece Wolfe, accennandole di tornare a sedersi. — La signora chiede di me; e a parlare sarò io.

— Ma questo è ridicolo! — protestò la signora Dunn, che rimaneva in piedi. — Daisy ci aveva dato tempo fino a lunedì, promettendoci che non avrebbe fatto nulla. Per essere sicura che non commettesse imprudenze avevo lasciato con lei i miei figli...

— Dove, precisamente?

— A casa sua, cioè a casa del povero Noël, che poi è lo stesso... Ecco, non propriamente sua, ormai, perché andrà a quella donna insieme al resto, e questo è uno dei motivi per cui Daisy agisce come agisce. Ma insomma... Abbiamo trascorso la notte da lei, tutt'e tre, e ci aveva promesso che non avrebbe fatto nulla...

— Signora, vi prego, rimettetevi a sedere. Anche se vostra cognata non fosse venuta da me, avrei dovuto parlarle ad ogni modo, prima di decidere se accettare o no il vostro incarico. Fritz, fate entrare la signora Hawthorne.

— Ci sono con lei altre due signore e un signore, signor Wolfe.

— Fateli entrare tutti.

## 2

Entrarono in quattro, senza contare Fritz che faceva da maestro di cerimonie.

A me piace studiare le facce della gente e anche questa volta, per non smentirmi, fissai intensamente i nuovi arrivati. Andrew Dunn mi parve un bel ragazzotto, dall'espressione risoluta, quasi dura, dotato di una notevole rassomiglianza col padre o almeno con le fotografie del suddetto padre che pubblicavano i giornali. La sorella, Sarah, aveva gli occhi di falco della madre e la fronte degli Hawthorne, ma la bocca e il mento non somigliavano a quelli di nessun membro della celebre famiglia. L'altra ragazza era un bionda in fiore, la cui vista sarebbe bastata a convincere un collegio di giurati che non tutti i pregi anatomici delle americane sono stati monopolizzati da Hollywood. Seppi subito che si chiamava Celia Fleet, ed era la segretaria di April.

Ma sebbene, come dicevo, a me piaccia osservare le facce, e quelle tre fossero degne d'attenzione, il mio sguardo fu attratto in modo particolare dalla sola che non potevo vedere. Non si poteva fare a meno di guardare, anche a costo di sembrare impertinenti. Il velo, grigio, attaccato al cappellino, si prolungava fin sotto il mento, ed era tenuto fermo al collo da un nastro. Insomma, quanto a pelle nuda si vedeva solo quella delle orecchie. La vedova era di media statura, e aveva una figurina di quelle che di solito si chiamano giovanilmente graziose. Soltanto, con quel velo, e sapendo quel che c'era dietro, non si aveva l'impressione di una cosa graziosa. Seduto alla mia scrivania, continuavo a fissarla, o meglio a fissare il velo, sforzandomi di vincere la tentazione di offrire mezzo dollaro a chi lo sollevasse, salvo a offrirne subito dopo uno intero per farlo riabbassare.

La signora non si era messa a sedere sulla poltroncina che avevo avvicinata per lei, e rimaneva in piedi, rigida come una statua. Avevo l'impressione che con tutti quei paramenti non sapesse vederci e invece era evidente il contrario. Dopo i primi saluti, e quando ero tornato a sedermi alla scrivania, avevo notato che le dita di April erano un po' malferme, mentre apriva il portasigarette. May aveva di nuovo inalberato la sua espressione soave, ma le si leggeva in viso una certa tensione nervosa. Poi June aprì il fuoco.

— Mia cara Daisy, ma era assolutamente inutile che venissi qui! Siamo state completamente sincere con te, no? Ti avevamo ben detto che avremmo consultato il signor Wolfe; e tu avevi acconsentito a darci tempo sino a lunedì. Perciò non c'era nessun motivo perché tu ti insospettissi. Sarah, diavoletto che non sei altro, che cosa stai facendo? Metti via quella roba!

— Un secondo appena, mamma — rispose la ragazza, fra supplichevole e risoluta. — Fermi tutti, per favore!

Un lampo ci abbagliò. Si udirono alcune esclamazioni, e la più vivace e meno gentile da parte di Prescott. Io, che mi ero alzato di botto, guardavo l'assemblea a bocca aperta, sentendo che facevo la figura dello sciocco. Poi Sarah spiegò, quietamente:

— Volevo una foto di Nero Wolfe seduto alla sua scrivania, niente altro. Scusatemi tutti.

— Sciocchina impertinente! — brontolò Andrew Dunn.

— Sarah, mettiti subito a sedere!

— Va bene, va bene, mamma: ormai ho finito.

Poi Wolfe domandò, ironicamente, mentre io tornavo a sedermi:

— Signora Dunn, vostra figlia è forse fotografa di professione?

— No, certo: è una demonia di professione, invece. Nelle sue vene scorre l'esecrabile sangue delle illustri sorelle Hawthorne, e lei si crede autorizzata a fare eccentricità d'ogni genere.

— Ma non si tratta di eccentricità, mamma! Volevo soltanto avere una foto di...

— Prego! — interruppe Wolfe, facendo gli occhiacci alla ragazza, che invece gli sorrise. Poi posò di nuovo lo sguardo sul velo grigio, e soggiunse: — Non volete accomodarvi, signora Hawthorne?

— Non occorre, grazie.

Quella voce mi fece accapponare la pelle e mi fece anche venir voglia di andare personalmente a sollevare il velo. Era acuta, stridula, con una nota spettrale ultraterrena. Poi il velo si voltò verso June.

— Dunque, tu credi che la mia venuta qui sia inutile? Questa sì che è bella! Non è vero, forse, che avevate lasciato con me Andrew, Sarah e la segretaria di April a custodirmi, perché non capitassi a disturbare le vostre macchinazioni?

— No, non è esattamente così. In nome del cielo, Daisy, cerca di essere ragionevole! Noi volevamo solamente...

— Ragionevole? Non desidero esserlo. Via, June, non sono poi una stupida! Noël ha rovinato la mia faccia, non il mio cervello. — Poi, inaspettatamente, la signora si rivolse ad April. — A proposito, mia cara, dal momento che stiamo parlando di facce, sai che ti dico? Che la tua segretaria è molto più graziosa di te. Però, capisco: ha appena la metà dei tuoi anni... Comunque, sei molto coraggiosa, a tenertela vicino. Ah, non trovi la forza di guardarmi, nello stato in cui sono, vero? — e da dietro il velo venne una risatina stridula, che mi parve terribile. Poi la signora tornò a occuparsi di June. — Ad ogni modo non sono qui per mettervi bastoni fra le ruote, ma

soltanto perché mi ero insospettita, e ne avevo ben ragione. Siete delle Hawthorne, voi, le famose sorelle Hawthorne, così come vostro fratello era un Hawthorne. Almeno mille volte mi aveva assicurato che avrebbe provveduto generosamente, era la sua parola. Lo sapeva che aveva quella donna: e del resto lui stesso me l'aveva confessato. Era sincero, mio marito, sincero come voialtre. Mensilmente mi dava più denaro di quanto potesse occorrermi, ma per sviare i miei sospetti. E ora... ora neppure la "mia" casa mi rimane!

— Santo cielo, ma non lo so, forse? — protestò June, alzando una mano e poi lasciandola ricadere in grembo. — Cara Daisy, non lo so? Non lo sappiamo tutti, forse? E non credi che il nostro unico desiderio, l'unico scopo che vogliamo conseguire sia proprio quello di...

— No, non lo credo, e non posso crederlo. Non credo una sola parola di quel che dice una Hawthorne — rispose amaramente la signora. — E non credo neppure a voi, Glenn Prescott. Non ho la minima fiducia in voi. Di nessuno, mi fido. Non credevo neppure che sareste venuti a parlare col vostro famoso Nero Wolfe. Ma in questo mi sono sbagliata. — Poi si rivolse al mio principale. — So, di voi. Conosco un tale per il quale avete fatto una certa cosa, e stamattina gli ho telefonato per informarmi sul vostro conto; mi ha risposto che avrei potuto fidarmi completamente di voi, se aveste accettato di occuparvi dei miei interessi, ma che come avversario siete spietato e pericolosissimo. Mi ha anche detto che se vi avessi domandato, di punto in bianco, se eravate con me o contro di me, avreste risposto con sincerità; e allora sono venuta appositamente a farvi questa domanda.

— Mettetevi a sedere, signora, prego.

— No. Sono venuta soltanto per domandarvi se siete con me o contro di me.

— Allora vi risponderò. — E il tono di Wolfe era brusco. — Non sono per nessuno; voglio dire, non ancora. Ho una violenta ripugnanza per le liti che si fanno intorno all'eredità di un morto, e tuttavia, poiché mi trovo ad avere molto e urgente bisogno di denaro, necessità vuole che faccia qualcosa per procurarmene. Se accetterò l'incarico che mi è stato offerto, cercherò di persuadere quella signorina Naomi Karn a rinunciare a una gran parte, alla maggior parte possibile, del patrimonio lasciatole dal signor Hawthorne, in vostro favore. È questo che le vostre cognate sono venute a chiedermi. Ora anche voi volete che io agisca in questo senso?

— Sì, ma come riconoscimento dei miei diritti, non come una concessione da parte di quella donna. Preferirei perciò costringerla...

— Cioè, preferireste ricorrere ai tribunali. Ma avreste anche la possibilità di perdere la causa, senza contare che, se la mia opera di persuasione non ottenesse risultati favorevoli, sareste sempre in tempo a ricorrere alle vie legali. Voi siete venuta da me perché non vi fidate di queste persone: è esatto?

— Certo! Mio marito era un fratello delle famose Hawthorne. Prescott era il suo avvocato e amico. Tutti insieme hanno cercato d'ingannarmi e di defraudarmi...

— Sicché sospettate che siano venuti qui a chiedermi di assisterli in ulteriori tentativi dello stesso genere?

— Precisamente.

— E allora cercheremo di sgombrare il campo da questa pregiudiziale. Ma vi pregherei, proprio, vi pregherei di mettervi a sedere. — Poi Wolfe soggiunse, rivolto a me: — Archie, stenografate quel che sto per dettarvi, e poi trascrivetelo a macchina, in doppia copia. "Io sottoscritto affermo e dichiaro che, qualsiasi incarico possa accettare a proposito del testamento del defunto signor Noël Hawthorne, considererò la sua vedova come una delle mie clienti, e salvaguarderò in buona fede i suoi interessi. M'impegno inoltre a comunicarle in tempo utile qualsiasi mutamento dovesse avvenire nell'incarico a me affidato; nell'intesa che lei pagherà una parte del compenso a me spettante per quanto avrò fatto nel suo interesse." Lasciate una riga in bianco per la firma di un testimone, che potrete essere voi stesso.

Alzai la macchina sul piano della scrivania, dattilografai rapidamente la dichiarazione in due copie, poi porsi l'originale a Wolfe. Lui lo lesse, lo firmò, me lo restituì; e io firmai a mia volta. Dopo di che piegai il documento, lo misi in una busta e porsi il tutto alla signora Daisy.

— Vi basta questo, signora? — domandò gentilmente Wolfe.

Lei non rispose; levò di nuovo il foglio dalla busta, lo spiegò e lo lesse attentamente, a quanto mi parve servendosi solo dell'occhio sinistro, perché piegava la testa un po' a destra. Poi ficcò foglio e busta nella borsetta e si diresse senz'altro alla porta. Mi affrettai ad alzarmi per aprirle, ma Andrew Dunn era stato più svelto di me e mi aveva preceduto. Comunque, entrambi avevamo agito prematuramente, perché a un tratto la signora si fermò e si avvicinò ad April fin quasi a toccarla. Poi alzò la mano e afferrò l'estremità del velo, dicendo:

— Guarda, April! Non mi piacerebbe che vedessero gli altri, ma per te, proprio come un favore...

— No! — strillò l'attrice. — Non voglio! Impediteglielo!

Ci fu un po' di trambusto. Molti dei presenti si erano alzati e, più svelta di tutti, Celia Fleet. Non avrei mai immaginato che gli occhi di una bionda potessero fiammeggiare come fiammeggiavano i suoi mentre affrontava la donna velata. Poi la sentii gridare, infuriatissima:

— Fate un'altra volta una cosa simile e vi strapperò il velo, capite? Giuro che lo farò! Provateci, e vedrete!

Poi una voce maschile intervenne nel tumulto. Era Stauffer, quel tale che si curava troppo la faccia.

— Andate via! Via di qui! — urlò indignato alla vedova, mentre scostava la battagliera Celia e si piantava, con aria protettiva, davanti ad April, che si copriva la faccia con le mani.

Risuonò di nuovo dietro il velo l'orribile risatina che avevo già sentito; poi la vedova si voltò e tornò a incamminarsi verso la porta. Ma poi tornò a fermarsi, questa volta per parlare alla signora Dunn.

— E che non ti venga più in mente di mandare i tuoi ragazzi a custodirmi! Però sta' tranquilla, manterrò la parola: aspetterò fino a lunedì.

Dopo di che se ne andò veramente. Nell'atrio c'era Fritz, preoccupato per lo strillo di April; e fui ben lieto di lasciare a lui l'incarico di accompagnare la signora fino alla porta di strada. Quel maledetto velo mi deprimeva.

Quando rientrai nello studio, vidi che April rimaneva sempre nella stessa posizione, e che le sue spalle sussultavano convulsamente. Stauffer le batteva dolcemente su una spalla, Celia Fleet sull'altra, mentre May e June stavano a osservare la scena con perfetta calma. Prescott si passava sul viso il fazzoletto. Domandai se dovevo prendere del brandy, o qualcosa del genere; e May mi rispose, col suo bel sorriso:

— Grazie, non occorre. Mia sorella se la prende sempre così, anche per cose da nulla. Pare che gli artisti debbano essere eccessivamente impressionabili: è un inconveniente che si soleva attribuire alla fiamma del genio, ma che ora si dice dipenda da certe ghiandole più o meno sviluppate.

— Oh, finiscila! — esclamò April, togliendosi le mani dal viso, che era pallido, come per un violento disgusto.

— Infatti, May, non mi sembra indispensabile che tu faccia considerazioni simili — intervenne June. Poi continuò, rivolta a Wolfe: — Ora vi sarete persuaso che non avevo torto quando vi dicevo che nostra cognata è implacabile.

— Infatti — convenne Wolfe. — E per quanto io abbia bisogno di guadagnare denaro, non mi arrischierei a cercare di convincere quella signora a cedere su un punto qualsiasi. Ma a proposito di denaro, signora Dunn,

credo opportuno prevenirvi che io ho un'esagerata opinione del valore dei miei servigi.

— Lo so. E il compenso che chiederete, a meno che non sia proprio spaventoso, vi sarà corrisposto.

— Benissimo. Archie, stenografate. Dunque, signora, per precisare, voi vorreste dalla signorina Karn una dichiarazione con la quale lei rinuncia alla metà di quanto le viene dal testamento di vostro fratello, e anche a una somma maggiore, se possibile. Ma questo in aggiunta al mezzo milione che la signora Hawthorne ha ricevuto come sua parte?

— Non so, veramente... Insomma, dovreste cercare di ottenere il più possibile, come dicevate voi stesso.

— E altri novecentomila dollari andrebbero al fondo studi scientifici dell'Istituto Varney?

— Certo — affermò risolutamente May.

— Se vi riuscirete, naturalmente — corresse June. — Non vi lasciate impressionare da quel che dice mia sorella, e non crediate che manderebbe a monte l'accordo se non avesse quei novecentomila dollari. Se ne starebbe buona lo stesso.

— June, non dimenticare che anche altre volte ti sei sbagliata sul mio conto — ammonì quietamente May.

— Può darsi, mia cara; ma questa volta non mi sbaglio. Del resto discuteremo questa questione quando il signor Wolfe sarà riuscito nel suo intento.

— Benissimo — fece Wolfe. — Ma poiché una metà andrebbe alla signora Hawthorne, voi, con le vostre sorelle, che cosa chiedereste personalmente?

— Nulla. Abbiamo quanto ci basta.

— Davvero! — E il mio principale si rivolse a May. — È come dice vostra sorella, signorina?

— Certo: io non voglio nulla per me.

— E voi? — insistette Wolfe guardando April.

— Che cosa dicevate? — domandò l'attrice, distratta.

— Domandavo se chiedete una parte della sostanza di vostro fratello.

— Io? Ma certo che no!

— Vedete, il nostro rifiuto non significa che non sapremmo come usare il denaro che potrebbe venirci — spiegò June. — April, infatti, spende anticipatamente i suoi guadagni d'un anno, ed è indebitata fino al collo; May si lava da sé le proprie calze, e non ha mai un dollaro a sua disposizione,

perché dà la metà del suo stipendio alle studentesse povere che, altrimenti, dovrebbero lasciare il Varney. Quanto a me, basti dire che qualche volta mi trovo persino in difficoltà per pagare i conti del droghiere. Mio marito guadagna parecchio con la sua professione, ma la carica gli toglie tutto il tempo, e lo stipendio di un ministro è addirittura meschino.

— Allora mi sembra che dovremmo cercare di persuadere la signorina Karn a...

— No, non lo tentate neppure! Se nostro fratello ci avesse lasciato qualcosa avremmo saputo come impiegare il suo denaro; anzi, non vi nascondo che ci siamo meravigliate che non l'abbia fatto. Ma litigare, chiedere... No, questo mai. Insomma, da lui direttamente sì; da quella donna, no.

— Ma se riuscissi a ottenere delle somme per voi, le prendereste?

— Vi ripeto, non ci provate; e non ci mettete in questa tentazione. Voi, che avete bisogno di denaro, sapete bene che cosa può significare una cosa simile.

— Vedremo. E dei vostri figli che cosa mi dite?

— I miei figli hanno ricevuto, per testamento, centomila dollari ognuno.

— Somma che ritenete soddisfacente?

— Ma certo! Sono ricchi, loro.

— C'è altro che dovrei chiedere alla signorina Karn, per qualcuno o per qualche cosa?

— No.

— Che ne dite, voi, avvocato? — Wolfe ora guardava Prescott. — Avete osservazioni da fare? Suggerimenti?

— Nulla — rispose Prescott. — Preferisco rimanere estraneo per quanto è possibile a questa faccenda. Non dimenticate che sono stato io a redigere il testamento.

— Infatti — convenne Wolfe, accigliato. Poi ritornò a June. — Va bene, siamo intesi: cercheremo di ottenere il più possibile. E adesso parlatemi della signorina Karn.

— Che cosa dovremmo dirvi?

— Chi è, che donna è, dov'è...

— Io so ben poco di lei. — E June si rivolse all'avvocato. — Rispondete voi, Glenn.

— Ecco... — Prescott pareva incerto e si fregava il naso con l'indice. — Naomi Karn è giovane, di un anno o due sotto la trentina, direi...

— Aspettate un momento! — L'interruzione veniva da Sarah Dunn, la demonia di professione, che si era avvicinata alla scrivania con un carton-

cino in mano. — Guardate, signor Wolfe. Ho portato questa foto perché immaginavo che potesse esservi utile. Eccola qua, lei, che sta ridendo; l'uomo al suo fianco è lo zio Noël. Se ne avete bisogno, posso lasciarvela, però dovrete restituirmela.

— Sarah! — esclamò la signora Dunn. — Ma in nome del cielo, dove hai preso questa fotografia?

— Non l'ho presa a nessuno: è mia. L'ho fatta un giorno, la primavera scorsa, quando mi è capitato di incontrare lo zio Noël con una signorina nella Quinta Avenue; e ho capito di chi si trattava. Loro non mi hanno vista. Stavo lontano, e l'istantanea è venuta molto piccola; ma siccome era riuscita bene l'ho fatta ingrandire.

— Tu... tu sapevi... — June balbettava per l'indignazione e la sorpresa. — Ma come lo sapevi, di quella donna?

— Via, mamma, non ti agitare così! Come lo sapevo! Lo sapevo perché non sono sorda, e non sono più una bambina: ho compiuto i ventun anni, no? Alla mia età tu avevi già scritto "Cavalcando a bisdosso" e "La cingallegra".

— Benissimo, e grazie infinite, signorina Dunn — disse quietamente Wolfe, infilando la fotografia sotto il fermacarte, insieme al biglietto da visita di Daisy Hawthorne. — Mi ricorderò di restituirvela. Dunque, avvocato, parlavamo della signorina Karn. Voi la conoscete?

— Sì, ma non proprio bene — rispose Prescott. — Dirò meglio, la conosco da circa sei anni, ma soltanto perché era stenografa negli uffici del mio studio legale.

— Capisco. Era la vostra segretaria, forse?

— Oh, no! Di stenografe ne abbiamo una trentina, a dir poco: c'è molto lavoro. Era una delle tante. Rimase con noi un paio d'anni come semplice stenografa, poi divenne la segretaria del nostro socio più giovane, l'avvocato Davis. E fu nello studio di Davis che Hawthorne la vide la prima volta. Non molto tempo dopo, poi... — Qui Prescott s'interruppe, di nuovo a disagio; poi soggiunse: — Del resto questo non ha importanza, per il momento. Volevo soltanto spiegare come mai conosco la signorina. Naomi Karn lasciò il posto circa tre anni or sono, sembra per... per... Insomma, credo che l'abbia fatto per consiglio di Hawthorne.

— Credete? Non ne siete dunque sicuro?

— Be', non è il caso di fare misteri: fu proprio per consiglio di Hawthorne che la signorina lasciò l'impiego. — E Prescott scrollò le spalle. — Dal momento che lui aveva l'aria di non tenere affatto che la cosa rimanesse

segreta, non vedo perché dovrei tenerci io.

— Gli Hawthorne — osservò dolcemente May — sono troppo egocentrici per ricorrere a sotterfugi.

— Evidentemente il signor Hawthorne non ricorreva a sotterfugi — convenne Wolfe, dando un'altra occhiata alla fotografia sotto il fermacarte.

— E poiché stiamo parlando della signorina Karn — riprese Prescott — devo avvertirvi che il vostro compito sarà difficile.

— Me l'immagino. È sempre difficile persuadere una persona a rinunciare a qualcosa come quattro milioni di dollari.

— Capisco; ma intendevo dire eccezionalmente difficile. — E l'avvocato tentennò dubbiosamente il capo. — Sa il cielo, se io vi auguro di riuscire; ma a giudicare da quanto conosco della signorina Karn... Sarà un affare serio, insomma. Domandatene a Stauffer: lui vi dirà che cosa ne pensa. È stato soprattutto per questo che l'ho pregato di accompagnarci qui.

— Stauffer? — ripeté Wolfe, perplesso. E una voce affermò, dal lato sinistro della scrivania:

— Sono io. Osric Stauffer.

— Ah, voi... — fece Wolfe con un tono indefinibile, guardando la bella faccia troppo curata.

— Precisamente — confermò l'altro un po' seccato. — Osric Stauffer, della Società Daniel Cullen & C. Il signor Hawthorne era direttore della sezione estera, e io venivo subito dopo di lui. Anzi potrei dire di essere stato in una certa intimità, col signor Hawthorne.

— Capisco. Dunque, voi conoscete la signorina Karn?

— Sì, la conosco. — Stauffer parlava ora con voce chiara. — Anzi, vi dirò che stamattina stessa sono andato da lei per questa faccenda del testamento, a richiesta dell'avvocato Prescott e della signora Dunn: non in loro nome, naturalmente, ma come rappresentante della società cui appartengo; e neppure in missione ufficiale. Un testamento contestato, con tutto quel che può comportare, sarebbe tutt'altro che desiderabile per un socio di Cullen.

— Dunque, avete parlato stamane con la signorina Karn?

— Sì.

— Con quale risultato?

— Zero. Non sono riuscito proprio a nulla. Vedete, nel mio lavoro m'è capitato spesso di dover condurre a termine compiti difficili e delicati, e ho avuto a che fare con gente tutt'altro che arrendevole; ma non mi sono trovato mai di fronte a persone difficili come la signorina Karn. A suo parere

sarebbe poco rispettoso, se non addirittura indegno, andare contro la volontà di un morto che aveva disposto in modo così tassativo della propria sostanza; sicché si rifiuta anche solo di discutere la questione. E non ha voluto discuterne, appunto. Le ho fatto osservare che il testamento potrebbe essere contestato, e che lei rischierebbe così di perder tutto: ha risposto che ha un gran rispetto per la giustizia e una grande fiducia nella saggezza dei giudici, sicché avrebbe accettato serenamente la loro sentenza, qualora non ci fosse stato un consesso superiore cui appellarsi.

— Avete accennato con lei a precise condizioni transattive?

— No, non sono andato tanto oltre. La signorina era... — e qui Stauffer esitò, come cercando le parole più adatte a esprimere il suo pensiero — diciamo, non pareva incline ad ascoltare quel che potevo dirle a proposito del testamento, e tentava di avvalersi della nostra conoscenza relativamente superficiale.

— Insomma, intendete dire che tentava di civettare con voi?

— Oh, no! — Stauffer arrossì. Poi guardò involontariamente April, e arrossì ancora di più. — No, non si trattava esattamente di questo. Volevo dire che la signorina si comportava come se la mia fosse una visita da amico, e nient'altro. È una donna scaltrissima.

— Credete che si sia spaventata, senza farlo notare, alla minaccia di una contestazione del testamento?

— Sono certo di no. Non ho mai visto una persona più tranquilla di lei, quando ho accennato alla cosa.

— Uhm! — fece Wolfe, accigliandosi. E si rivolse a June. — Ma dite, signora, a che scopo siete venuta da me a chiedermi di combattere con armi che sono già state smussate?

— È chiaro, mi sembra — rispose lei. — Siamo ricorsi a voi appunto perché si tratta di una faccenda difficile e in un certo senso già pregiudicata. Se fosse bastata una semplice minaccia di contestazione per indurre quella donna a cedere, la cosa sarebbe stata semplice: invece è molto difficile, come diceva l'avvocato. Ed è anche per questo che vi corrisponderemo qualsiasi compenso ci chiederete, se avrete successo.

— D'altra parte — soggiunse May — una delle prime osservazioni di mia sorella non era esatta. June ha detto, infatti, che non ci occorre un investigatore; e invece ci occorre. Voi dovrete, cioè, trovar modo di costringere la signorina Karn a cedere di fronte a un argomento più efficace di una semplice minaccia di contestazione.

— Capisco. — E Wolfe fece una smorfia. — È naturale che a me non

vadano a genio le liti che si fanno per la sostanza di un morto; sono sempre per lo meno spiacevoli.

— Questa volta no, invece — replicò June. — Lo sarebbero, se Daisy e quella donna si accapigliassero in tribunale; ma la parte che noi prendiamo in questa faccenda non ha nulla di meno che onorevole e dignitoso, se è questo che intendete dire. Infatti, che cosa cerchiamo, noi? Di evitare uno scandalo persuadendo quella donna a cedere una metà della sostanza di nostro fratello, alla quale lei non aveva e non ha, moralmente, alcun diritto. Se la sua avidità e la sua ostinazione rendono quest'opera di persuasione difficile e dispendiosa...

— Ad ogni modo, spiacevole o no, dignitosa o no, la cosa deve essere fatta — intervenne di nuovo May, tranquillamente. — E ora, signor Wolfe, credo che abbiamo detto tutto quel che vi occorreva sapere. Accettate l'incarico?

Prima di rispondere, Wolfe guardò la pendola alla parete. In quel momento mi faceva pena. L'incarico non gli andava a genio affatto, lo sapevo; ma non poteva rifiutarlo, perché aveva bisogno urgente di denaro. D'altra parte, quali che fossero le circostanze, non era disposto a rinunciare alla sua abitudine di trascorrere quattro ore al giorno nella serra, dalle nove alle undici la mattina, dalle quattro alle sei nel pomeriggio; e la pendola segnava le tre e cinquantacinque. Mi guardò, aggrottò le sopracciglia perché gli sorridevo, guardò di nuovo la pendola; infine si alzò dalla poltrona con la rapidità che gli potevano consentire la sua massa e il suo volume e rispose in tono asciutto:

— Va bene, accetto. E ora, se non vi dispiace... Avrei un appuntamento per le quattro...

— Lo so qual è l'appuntamento! — esclamò Sarah Dunn. — Voi andate a vedere le orchidee. Piacerebbe tanto anche a me, vederle...

— Un'altra volta, signorina: adesso non sono dell'umore più adatto per mostrarvi la serra. Dovrò riferire a voi, signora Dunn? O all'avvocato?

— All'una o all'altro: o meglio, a entrambi — rispose June che si era già alzata.

— A entrambi, allora. Archie, prendete gli indirizzi.

Così feci; e trascrissi i due indirizzi di Prescott, quello d'ufficio e quello di casa, l'indirizzo della signora Hawthorne, dove abitavano provvisoriamente anche le cognate, e infine, più importante di tutti, quello della signorina Karn, che aveva un appartamento in Park Avenue. Stauffer, a quanto notai, si dava da fare intorno ad April. Finalmente passarono tutti nell'atrio

e lasciai a Fritz l'incarico di accompagnarli alla porta. May si fermò ancora un istante per dire a Wolfe qualcosa che non potei udire; ma poi, come Dio volle, si decise a levare le tende. Sentii chiudersi la porta di strada e Fritz ritornare in cucina.

— Che roba! — brontolò Wolfe di malumore.

— Be', tutto sommato, le famose sorelle Hawthorne non sono delle arpie — commentai. — Sapete che cosa farò? Mi sposerò April; poi, dopo qualche tempo, divorzierò da lei e sposerò la sua bionda segretaria...

— Archie, finitela! Comunque sia, questa faccenda è seccante. E ora, avete due ore di tempo per...

— Ma non vi prendete nemmeno la briga di dirmelo! — interruppi con finta allegria. — Lo so già, che cosa volete. Devo indurre in un modo o nell'altro la signorina Karn a essere qui alle sei; meglio ancora, qualche minuto prima delle sei, perché non dobbiate aspettare. È così?

— Così — annuì Wolfe; e soggiunse, sfacciatamente: — diciamo allora dieci minuti prima delle sei.

Confesso che avrei avuto una gran voglia di tirargli qualche cosa in testa. Ma mi limitai a fare un versaccio scarsamente rispettoso e me ne andai di gran carriera. L'automobile era accostata al marciapiede; vi salii, e mi avviai per la mia disperata avventura.

## 3

Se ben ricordo, per affari o per altri motivi, in vita mia avevo avuto a che fare con qualcosa come un centinaio di donne, tutte più o meno bambolette dipinte e tutte più o meno vezzose; e così in un certo senso ero persuaso che la visita di Naomi Karn avrebbe aggiunto un'altra bambola alla mia collezione di ricordi. Ma mi sbagliavo. Me ne accorsi subito quando una cameriera mi introdusse in un fresco salottino in penombra, dove una signora aspettava in piedi davanti al pianoforte. Mi avvicinai tanto da poterla guardare bene in faccia; e lei sorrise. Non voglio dire che sorridesse a me: ma insomma, sorrise. Poi domandò:

— Il signor Goodwin, vero? E venite da parte dell'avvocato Prescott?

— Precisamente, signorina.

— Immagino che avrei dovuto rifiutare di ricevervi. Soltanto, certi atteggiamenti non mi piacciono: sono da femminuccia!

— Ma perché avreste dovuto rifiutare di ricevermi?

— Perché, se vi mandava l'avvocato Prescott, eravate venuto per darmi

una lavata di capo.

— Per darvi una lavata di capo! E a che proposito?

— Oh, via! — e sorrise di nuovo.

Aspettai due o tre secondi, vidi che non aveva la minima intenzione di aggiungere qualche frase esplicativa, e mi decisi a confessare:

— La verità è, signorina, che non mi manda il signor Prescott, ma Nero Wolfe. È stato incaricato dalle sorelle Hawthorne di discutere con voi la faccenda del testamento Hawthorne.

— Nero Wolfe l'investigatore?

— Precisamente.

— Oh, che cosa interessante! E quando verrebbe da me, Nero Wolfe?

— Wolfe non va mai da nessuno, cara signorina, perché muoversi lo infastidisce. Ha emanato un decreto con cui dichiara delittuoso, per i suoi piedi, portarlo fuori di casa, eccetto che in rarissime occasioni, e mai per motivi riguardanti la sua professione. E così, mi stipendia apposta, perché vada in giro a invitare la gente ad andare a parlargli.

— Volete dire che siete venuto a invitarmi ad andare da lui? — precisò la signorina, inarcando le sopracciglia.

— Avete indovinato. Ma non c'è fretta. Sono appena le quattro e mezzo e il mio principale vi aspetta per le cinque e cinquanta.

— Mi spiace. — Naomi Karn scosse la testa in segno negativo. — E mi dispiace molto, perché sarebbe interessante discutere di qualche cosa con Nero Wolfe.

— Allora venite da lui.

— No.

E quel "no" mi parve definitivo, il più definitivo dei "no" che avessi mai udito. Guardai meglio Naomi. Non aveva nulla della graziosa bamboletta che avevo immaginato di trovare. In un certo senso, per me, era un tipo sconosciuto. Non mi parve bella. Era più bruna che bionda, e tuttavia non la si poteva definire una bruna. I suoi lineamenti non erano certamente degni di una stella cinematografica; ma non si studiavano i suoi lineamenti, si guardava lei. Per di più, avevamo scambiato appena due o tre frasi, che mi sentivo umiliato. Nove anni di lavoro d'investigatore mi avevano fatto credere di essere in grado di fissare senza abbassare gli occhi qualsiasi faccia fosse piaciuta a madre natura di foggiare nella sua inesauribile fantasia; ma c'era qualcosa negli occhi di Naomi Karn, o dietro di essi, che mi faceva venir la voglia di fissarli e nello stesso tempo di distogliere lo sguardo. Sapevo che non ero stato capace di affrontare quegli occhi, sapevo che

Naomi se n'era accorta, ed ero seccato.

— La verità è — ripresi — che questa faccenda è stata già trattata da incompetenti, e in un modo incompetente. Ho sentito dire che stamattina Stauffer è venuto a parlarvi, e vi ha detto che, se non aveste ceduto, la vedova del signor Hawthorne avrebbe impugnato il testamento.

— Infatti — sorrise la strana ragazza. — Ossie ha cercato di dirmi qualche cosa di simile.

— Ossie? — ripetei. — Un diminutivo che sta bene al signor Stauffer: Osric è... troppo esotico.

— Credo anch'io. Sono contenta che Ossie vi piaccia.

— Grazie. Dunque, dicevo, il caro Ossie vi ha minacciata della contestazione del testamento; ma s'ingannava, perché c'è sotto qualcosa di più grave di una causa civile, qualcosa che può ferire più profondamente.

— Oh, povera me, questo sì che è allarmante! Di che si tratta?

— Non tocca a me dirvelo — risposi, scuotendo la testa. — Ma questa stanza è di una frescura deliziosa, in una giornata tanto calda, e il benessere che provo mi predisporrebbe a darvi un meraviglioso consiglio. Che cosa sono, quei mobili a quattro gambe? Sedie?

Questa volta si mise a ridere.

— Ma sì, mettetevi pure a sedere, signor... signor...

— Goodwin. Più brevemente Archie.

— Sedetevi, sedetevi.

Naomi si mosse per andare a premere il pulsante di un campanello. Per me sarebbe stato un vero piacere vederla camminare, se non gliene avessi voluto per la faccenda degli occhi. Non era graziosa come April Hawthorne, ma i suoi movimenti erano altrettanto disinvolti; anzi, più naturali. Mentre suonava si voltò a domandarmi:

— Che cosa preferite bere?

— Mi farebbe piacere un bicchiere di latte, grazie.

Naomi ritornò a sedersi, e io scelsi una poltrona a due passi da lei. Entrò la cameriera, che ebbe ordine di portare un bicchiere di latte e una bottiglia d'acqua minerale. Poi la signorina rifiutò la sigaretta che le offrivo; a quando ebbi acceso la mia, riprese:

— Mi avete allarmata, sul serio. E terribilmente, sapete? — Ma aveva l'aria di divertirsi. — E ditemi, credete che il latte vi farà venir voglia di darmi il meraviglioso consiglio cui accennavate?

— Mi sento già disposto a tanto. — La guardai negli occhi, e questa volta, perdinci!, non abbassai i miei. — Il consiglio, dunque, sarebbe questo:

non parlate con Nero Wolfe. Lo so: sono il suo assistente, e dicendo così lo tradisco; ma io sono traditore per natura, e d'altra parte mi sembra odioso, che quella gente debba tormentarvi così. Lo sentivo anche prima di vedervi; ma ora...

E agitai una mano, come per dire che ora lo sentivo mille volte di più. Lei sorrise, e completò per me:

— Adesso il tradimento è dolce.

— Potrebbe esserlo.

— Siete davvero molto gentile. Ma perché mi consigliate di non parlare con Wolfe?

— Perché so che genere di tranello vi prepara. Secondo me, dovreste provvedervi di un buon avvocato, e lasciare che Wolfe tratti con lui.

— Uhm! — E la signorina fece una smorfia. — Non posso soffrire gli avvocati: li conosco troppo... Per tre anni ho lavorato in uno studio legale.

— Ma dovrete pur ricorrere a un avvocato, se il testamento sarà impugnato.

— Sì, lo capisco. Ma dicevate che sono minacciata da qualcosa di più grave di una causa civile, e che Wolfe mi prepara un tranello. Di che si tratta?

Scossi il capo, sorridendo. Ritornò la cameriera, col latte e con l'acqua minerale; e dopo che la signorina si fu versato un bicchiere d'acqua, cominciai a bere il latte. Era un po' troppo freddo, e misi le mani intorno al bicchiere per intiepidirlo. Poi sorrisi di nuovo, e ripresi:

— È veramente deliziosa questa frescura, e qui si sta benissimo. Provo un vivo senso di godimento. E voi?

— No. — Nel tono di voce di Naomi vibrò un'asprezza improvvisa, sorprendente. — Io non provo nessun senso di godimento, e non posso sentirmi lieta. Un mio buon amico, il signor Noël Hawthorne, è morto da appena tre giorni; e un altro uomo che consideravo mio amico, o quasi, comunque non mio nemico, l'avvocato Glenn Prescott, si sta comportando in un modo abominevole con me. È venuto qui ieri sera e mi ha comunicato le disposizioni contenute nel testamento, ma con dei modi e in un tono veramente orribili. Ora Prescott cospira apertamente contro di me insieme alla famiglia Hawthorne, e stamattina ha mandato Stauffer a minacciarmi. Poi ecco che spedisce qui voi con delle fandonie puerili di tranelli, di tradimento e che so io. Va bene il latte?

— Benissimo, grazie. Quanto a quel che dite... Ebbene, volete discuterne seriamente?

— Non ho il minimo desiderio di discutere di certe cose, né seriamente né in altro modo. Avete detto una sola cosa ragionevole, e cioè che questa faccenda è stata trattata da incompetenti. Mandare Ossie a minacciarmi! Ma se posso farlo balbettare soltanto guardandolo, lui!... Con voi però non ci riesco.

— No, ma per poco non ci siete riuscita — confessai, e le sorrisi. — Forse avete l'impressione che vi basterà un'altra ventina di minuti per riuscirci, e mi avete invitato a mettermi a sedere per questo. Potreste anche avere ragione; soltanto vi assicuro che non sono Ossie. E rimango qui per ammazzare il tempo. Vedete, il mio principale mi ha chiesto di cpndurvi nel suo ufficio, nella Trentacinquesima Strada Ovest, alle cinque e cinquanta; ma io preferirei accompagnarvi da lui alle sei e dieci. Ha bisogno di una lezione, Nero Wolfe, su quel che può aspettarsi e su quel che non può aspettarsi. Ad ogni modo — e diedi un'occhiata al mio orologio da polso — tra poco dovremo avviarci. Ho dovuto lasciare la macchina all'angolo della Terza Avenue, e bisognerà che andiamo a piedi sin là.

— Signor Goodwin, credo di avervi già fatto capire che non mi diverto. E vedo che avete finito il latte.

— Il che significa che dovrei andarmene. E così, non volete proprio venire da Nero Wolfe?

— Ma neppure per idea!

— E che cosa contate di fare? Stare qui ad aspettare finché riceverete una citazione e tutto il resto?

— Forse. — La voce di Naomi divenne di nuovo aspra. — Vedete, quel che mi dispiace maggiormente è il modo in cui quella gente s'è comportata. So bene che non potevo aspettarmi nulla di ragionevole dalla signora Hawthorne; ma non avrebbe potuto la signora Dunn, per esempio, venire da me, o chiedermi di andare da lei, e parlarmi della cosa amichevolmente? Non avrebbe potuto dirmi che il testamento pareva ingiusto, a lei e alle sorelle, e chiedermi di considerare la possibilità di un accomodamento? Non avrebbe potuto avere la franchezza di dirmi che tutt'e tre sentivano di avere un diritto naturale a una parte della sostanza del fratello?

— Ma non lo reclamano, questo diritto! E non sono loro a voler contestare il testamento! È la signora Daisy che fa il diavolo a quattro e vuole sollevare uno scandalo.

— Non ci credo. Secondo me, è stato Glenn Prescott a cominciare, e loro l'hanno aiutato a montare contro di me la signora Hawthorne. Insomma, sono convinti di poter riuscire nel loro intento spaventandomi. Prima han-

no mandato qui Stauffer, poi hanno dato incarico di risolvere la questione nientemeno che a un investigatore: a Nero Wolfe, specialista nello scoprire assassini. Si potrebbe quasi pensare che sia un'assassina anch' io! Ebbene, con questi sistemi non riusciranno a nulla. Possono aver perfettamente ragione, quando credono di aver diritto a una parte della sostanza di Noël... del signor Hawthorne, voglio dire; ma da come si sono messe le cose, se quelle tre avranno da me anche solo un dollaro, sarà unicamente perché glielo avrà assegnato una sentenza di tribunale.

— Benone. Sono d'accordo con voi: assolutamente d'accordo. Le tre sorelle sono delle lupe, Prescott è un traditore a doppia faccia, e Stauffer... è Ossie. Ma potrei farvi una domanda fondata su un'ipotesi, signorina?

— Ci vuole altro che una domanda fondata su un'ipotesi per smuovermi, signor Goodwin!

— Ad ogni modo mi permetterò di rivolgervela: sarà un buon esercizio di logica per tutti e due, e servirà a farci passare ancora un po' di tempo. Immaginiamo, sempre in via d'ipotesi, che Nero Wolfe sia un uomo spietato, senza scrupoli, e molto astuto; che voi lo irritiate rifiutandovi persino di andare da lui a discutere della cosa; poniamo allora che gli venga la brillante idea di fondare la contestazione del testamento non su considerazioni morali, ma sostenendo addirittura che si tratti di un atto falso; e che riesca a...

— Ah, è cosi! — interruppe Naomi, che pareva volermi leggere nel pensiero. — Sarebbe questa la nuova minaccia, eh? Ma non è più efficace dell'altra, siatene certo; anzi lo è forse meno. Non è stato lo stesso Prescott a redigere il testamento? E non lo custodiva lui?

— Certo, lo ha redatto lui e lo custodiva lui. Ma qui sta il punto. Siete voi a pensare che Prescott opera a vostro danno, no? Allora, appunto perché è stato lui a redigere il testamento e poi a custodirlo, si troverebbe nella situazione ideale per sostenere Wolfe nella sua ipotetica asserzione, cioè che c'è stata una sostituzione di testamento e che quindi quello prodotto è falso.

— Vi sbagliate: non potrebbe farlo. Sinora ha agito riconoscendo l'autenticità dell'atto.

— Ma ha agito con chi? Con Wolfe e con le sorelle Hawthorne; cioè con coloro che sarebbero suoi complici nel complotto.

— Però... — Ma qui la signorina s'interruppe, e rimase immobile sulla poltrona, con gli occhi socchiusi. Infine riprese: — No, Prescott non farebbe mai una cosa simile. Dopo tutto, è un avvocato di prim'ordine, e ha una

reputazione da salvaguardare.

— La vostra opinione su di lui migliora, pare.

— Qualunque sia la mia opinione su di lui, non ha importanza. Ma ho un'altra obiezione contro la vostra ipotesi. Se Prescott avesse voluto giocarmi un tiro così odioso, avrebbe avuto un mezzo molto più semplice per riuscirvi: il testamento l'aveva lui, e quindi poteva non produrlo. Gli sarebbe bastato distruggerlo.

— Prescott non aveva l'intenzione di giocarvi quel tiro, per dirla con le vostre parole. La nostra ipotesi si basa sulla possibilità che sia Wolfe ad avere quest'idea, e ad agire in conseguenza con Prescott e con le sorelle Hawthorne.

— È proprio una semplice ipotesi? — Gli occhi di Naomi si socchiusero ancora di più. — Oppure è questo, il tranello che Wolfe mi avrebbe preparato?

— Oh, via! — E mi strinsi nelle spalle. — Del resto potrete domandarlo a lui. Io, personalmente, so soltanto che il principale vuole che veniate a casa a discutere la faccenda. Si è impegnato a cercare di persuadervi ad addivenire a una specie di transazione. Ora, non ho mai sentito che qualcuno abbia preferito correre dei rischi piuttosto che parlare con Wolfe quando lo desidera.

Naomi mi guardò per un'altra decina di secondi, poi, bruscamente, si alzò, uscendo dalla stanza senza neppure prendersi la briga di scusarsi con me. Mi alzai anch'io e mi avvicinai all'arcata di divisione con la sala attigua, tendendo l'orecchio nella speranza di sentire una telefonata, o qualcosa di simile; ma l'appartamento era troppo vasto e troppo sordo, e feci fiasco completo. Trascorse così circa un quarto d'ora, e stavo decidendomi a fare un giro d'esplorazione per le varie stanze, quando sentii dei passi. Ritornai rapidamente in fondo alla stanza, e proprio in tempo perché Naomi, che rientrava, non mi cogliesse in flagrante delitto di eccessiva curiosità. Vidi che si era cambiata il vestito, indossandone uno di tela azzurra con una specie di mantello svolazzante della stessa stoffa e si era messa qualcosa in testa che aveva l'aria di voler essere un cappellino. Mi si avvicinò e mi disse quietamente, come se stesse facendo quattro chiacchiere:

— Non vengo da Wolfe perché ho paura, sapete? E d'altra parte questo a voi non può importare: il vostro compito era quello di condurmi da lui, e basta. Andiamo.

Non si poteva negare che la gentile signorina arrivasse al punto vitale di una questione con un minimo di sforzo e di tempo. Non risposi, e uscim-

mo.

Una volta in strada mi accorsi che era piacevole camminare con Naomi. Al punto in cui stavano le cose, lei non sapeva che farsene di me; ma evidentemente, dal momento che dovevamo procedere insieme per un certo tratto, preferiva essere una compagna anziché starmi al fianco immusonita. Però non parlavamo, e non parlammo nemmeno durante il tragitto in automobile. Del resto quel silenzio mi conveniva. Il sistema che avevo seguito per persuadere Naomi a venire da Wolfe era stato frutto di una improvvisazione più o meno felice, e preferivo non insistere troppo. Inoltre, non aspettavo una medaglia dal principale per quell'improvvisazione, anzi avrei dovuto trovare il sistema di comunicargli la cosa nel più diplomatico dei modi. Non c'era pericolo che se la prendesse, se gli avessi confessato di averlo descritto come astuto, spietato, e senza scrupoli; ma certamente non si sarebbe entusiasmato scoprendo che avevo dato a Naomi l'impressione che fosse un furfante capace di architettare un'accusa contro di lei unicamente per raggiungere i suoi fini. Insomma, la cosa più prudente da fare era quella di depositare la donzella nella stanza di soggiorno e avere un breve colloquio a quattr'occhi con Wolfe prima d'introdurre la mia preda in ufficio. Sarebbe stato ancora meglio se quel breve colloquio avesse potuto aver luogo nella serra; ma un'occhiata all'orologio mi tolse ogni speranza: erano già le sei e dieci.

Comunque, era destino che non riuscisse neppure il mio programma di minima, perché quando arrivammo a casa c'erano altre tre automobili ferme davanti al marciapiede. April la porta con la mia chiave; e quando ebbi introdotto la signorina Karn vidi che ci veniva incontro Fritz.

— C'è gente? — domandai.

— Sì. Le stesse persone che sono state qui nel pomeriggio. Sono ritornate che mancavano tre minuti alle sei.

— Ma davvero! — E mi voltai a dire alla signorina: — Ecco un contrattempo imprevisto quanto disgraziato. Immagino che vorrete avere la bontà di aspettare pochi minuti. — E così dicendo mi incamminai verso la sala di soggiorno. — Qua dentro non sarà fresco come a casa vostra, ma...

Intanto anche quell'accidente di Naomi si era avviata, e così rapidamente che non riuscii a raggiungerla e a fermarla. Capisco, forse sarei dovuto stare in guardia; ma come potevo immaginare che sarebbe filata in linea retta verso la porta dell'ufficio, identificandola fra tutte le altre, e aprendola come un colpo di vento? Le corsi dietro, come dicevo, ma quando arrivai sulla soglia dello studio, la bellicosa signorina era già in mezzo ai suoi avver-

sari. Così frenai il mio slancio e lasciai che le cose andassero come volevano.

In ufficio era effettivamente riunita tutta la banda che avevo visto nel pomeriggio, esclusa la dama velata. In quel preciso momento le Hawthorne guardavano l'intrusa, più sorprese che altro; ma udii un lieve grido di Sarah Dunn e qualche esclamazione soffocata da parte di Stauffer e di Prescott. Tuttavia Naomi, senza badare a loro, si piantò davanti alla scrivania, di fronte a Wolfe, e domandò:

— Voi siete Nero Wolfe, vero? Io sono Naomi Karn. Mi hanno detto che vorreste discutere di una certa cosa con me.

— Oh, santo cielo! — borbottò June. Intanto May allungava il collo per vedere meglio, e April si mise a ridere, esclamando:

— Quadro! Proprio, quadro!

Wolfe sporgeva le labbra, come ammutolito. Prima ancora che il mio principale si decidesse a dire qualcosa, Naomi si voltò arditamente verso Prescott.

— È vero che voi fate parte di un complotto per far dichiarare falso quel testamento? Rispondetemi!

— Che... che cosa? — balbettò l'avvocato, sbalordito. — Un complotto!... Il testamento falso!... Ma che diavolo...

— Proprio, la scena madre del dramma — commentò April.

Anche le tre sorelle parlavano, ora, e Stauffer faceva disperatamente cenno di tacere a tutti. Quanto a Naomi e a Prescott, continuavano la loro schermaglia a base d'accuse e di dinieghi; e non tacquero se non quando la voce di Wolfe risuonò al di sopra del tumulto.

— Basta! Basta! Signore, signori, il mio studio non è la bottega della lavandaia! Accidenti a voi, Archie! — E mi lanciò un'occhiata da fulminarmi. Poi si rivolse a Prescott: — Avvocato, vi chiedo scusa se ho come assistente un giovanotto di troppo fervida immaginazione che ama riesumare i temi più triti del teatro popolare, come i complotti, i testamenti falsi e via dicendo. Assurdità! Quanto a voi, signorina Karn, presumo che riteniate di agire audacemente, intrepidamente...

— Una vera Pentesilea — commentò May.

Wolfe non le diede retta e continuò:

— Di agire audacemente, intrepidamente, dico, prendendo cosi il toro per le corna. Suvvia! Dovrebbe essere possibile attenersi alle regole della buona creanza anche quando si combatte per un vistoso patrimonio; e dovrebbe essere perfino possibile, per una signorina dagli occhi intelligenti

come i vostri, evitare di farsi mettere nel sacco dalle grossolane invenzioni del signor Goodwin. Forse, e mi piace riconoscerlo, voi siete rimasta sconcertata trovando qui queste signore e questi signori, mentre vi aspettavate di avere un colloquio a quattr'occhi con me; ma non è stata colpa mia, né colpa loro. Voglio dire che loro non sapevano che voi sareste venuta, e io ignoravo che sarebbero venuti loro. E sono venuti improvvisamente per dirmi che la signora Hawthorne, subito dopo essere uscita dal mio studio, oggi, è andata ad assicurarsi l'assistenza di un avvocato, il quale ha già fatto formale richiesta al signor Prescott di una copia del testamento. Come vedete, dunque, non siete la sola a... Che c'è, Fritz?

Fritz avanzava col solito passo solenne; ma un inaspettato urtone alla spalla sinistra alterò il suo perfetto stile. Feci tanto d'occhi vedendo l'individuo che, avanzando a sua volta con maggiore fretta e minore solennità, aveva urtato l'irreprensibile maggiordomo; era il nostro vecchio amico, l'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi. Peggio ancora, alle sue calcagna veniva quella colonna del pessimismo che era il procuratore distrettuale Skinner; e chiudeva la sfilata un ometto magro tutto baffi, con in mano un cappello di paglia vecchio di qualche anno. Fritz, così oltraggiosamente spinto da parte, non aveva più nessuno da annunciare e si scostò cercando di non mostrare la sua indignazione.

— Ebbene, che c'è, signori? — risuonò la voce di Wolfe. — Siate i benvenuti. Però, come vedete, sono occupato; se voleste quindi avere la cortesia di...

— Va bene, va bene, signor Wolfe — interruppe la voce da basso profondo di Skinner. Poi il procuratore avanzò di un passo, sfiorò i presenti con lo sguardo, e soggiunse: — La signora Dunn, vero? Io sono il procuratore distrettuale Skinner. La signorina May Hawthorne? La signorina April Hawthorne? Benissimo. Ecco, avrei una... una spiacevole, molto spiacevole notizia da comunicarvi, signore. — E spiegò, come per scusarsi: — Era necessario che vi ritrovassi al più presto, e quindi...

— Permettete, signor Skinner! — interruppe Wolfe. — Quest'intrusione è intollerabile. Discutevamo di affari privati, e...

— Mi dispiace, credetemi, me ne dispiace sinceramente; ma si tratta di una cosa urgente e importante, altrimenti non ci saremmo permessi di disturbare così. Vorremmo rivolgere a queste signore qualche domanda a proposito della morte del fratello, il signor Noël Hawthorne, avvenuta nel pomeriggio di martedì scorso. È morto nella vostra casa di campagna vicino a Nyask, vero, signora Dunn?

— Sì — rispose June, con l'aria di voler leggere nel pensiero del procuratore distrettuale. — Ma... ma perché dovete farmi delle domande?

— Perché è nostro dovere, spiacevole ma dovere, di farle — replicò Skinner, ricambiando a sua volta lo sguardo. — Perché abbiamo la prova che la morte di vostro fratello non è stata naturale; in altri termini, sappiamo che è stato assassinato.

A quelle parole seguì un silenzio di morte. Skinner e Cramer parevano esaminare le facce dei presenti, l'una dopo l'altra, e così facevo io per mio conto. Ero tanto vicino ad April, che quando socchiuse le labbra, la sentii mormorare di nuovo: "Quadro!". Ma il suo pallore e i suoi occhi sbarrati mi dicevano che non si era neppure accorta di aver parlato.

## 4

Finalmente Wolfe mandò un profondo sospiro. Prescott si alzò, aprì la bocca come per dire qualche cosa, la richiuse e si rimise a sedere. Stauffer mandò un "Uhm!" inteso a manifestare indignazione e incredulità, che tuttavia passò completamente inosservato. Poi June, che non distoglieva gli occhi da Skinner, esclamò:

— Ma è impossibile! — E ripeté, a voee più alta: — Assolutamente impossibile!

— Vorrei che così fosse, signora — replicò il procuratore. — Sarebbe proprio il mio più vivo e sincero desiderio. Nessuno meglio di me comprende che cosa significherà questa faccenda per tutti voi, per vostro marito, per le vostre sorelle... Ed è stato con suprema riluttanza, proprio con una riluttanza quasi invincibile che...

— È una menzogna! — Era stata May a parlare, con una voce nuova, che sferzava come uno scudiscio. — Diciamo le cose come stanno, signor Skinner, e lasciamo correre la riluttanza. Sappiamo bene che cos'è la politica, noi. Tutto questo significa che la morte di Noël diverrà un'arma per finire politicamente mio cognato. Forse ci riuscirete. Ad ogni modo continuate pure, e provatevi; ma risparmiateci le vostre ipocrite lamentele.

Skinner era stato a guardarla senza interrompere, ma quando la scienziata ebbe finito, replicò, composto:

— Signorina, vi sbagliate in pieno. Posso assicurarvi che è stato con sincero, profondo rincrescimento che...

— Ma davvero! Volete negare forse che in questi ultimi due mesi la vostra cricca di politicanti ha sparso calunnie di ogni genere sul conto di mio

cognato, speculando indegnamente sulle relazioni di parentela che aveva con Noël?

— Sì, lo nego risolutamente! Non appartengo a nessuna cricca, io, a meno che per cricca non intendiate il partito politico al quale aderisco apertamente. Certo, ho sentito dei pettegolezzi, così come li hanno sentiti gli altri...

— Vorreste anche negare...

— Lascia correre, May! — interruppe imperiosamente June. — A che servono queste recriminazioni? Signor Skinner, dicevate di avere la prova che mio fratello è stato assassinato. Quale sarebbe, questa prova?

— Ve lo dirò fra breve, signora Dunn. Però prima che possiamo valutare esattamente l'importanza di questa prova è necessario che vi rivolga qualche domanda. Ecco perché siamo qui, ora, per...

— Posso farla anch'io una domanda? — intervenne Prescott.

— Ma certo! — acconsentì il procuratore. — Sono contento che siate qui, Prescott. Non che io abbia intenzione di dare motivo alla signora Dunn di doversi consultare con un avvocato, ma insomma, ne sono contento.

— Anch'io — replicò gravemente Prescott. — Dunque, dicevo: in primo luogo, se veramente c'è stato un delitto, è stato commesso nella contea di Rockland, vero?

— Sì. — E Skinner indicò l'ometto col cappello di paglia. — Questo signore è l'avvocato Regan, procuratore distrettuale della contea di Rockland. Signor Regan, vi presento l'avvocato Glenn Prescott, dello studio legale Dunwoodie, Prescott & Davis, del quale certamente avrete sentito parlare.

— Certo — annuì Regan. — Piacere, avvocato.

— Ho capito — fece Prescott, rispondendo con un breve cenno del capo al complimento di Regan.

Skinner proseguì: — Il signor Regan è venuto nel mio ufficio a consultarmi. Se preferite che parli lui...

— Non occorre. Continuate pure. Ma prima vorrei dire un'altra cosa, anche se non si tratta di una questione legale. Voi affermate di avere la prova che il signor Noël Hawthorne è stato assassinato nella casa di campagna di John Charles Dunn. Ora, non sarebbe stato doveroso e più gentile da parte vostra riferire la notizia allo stesso signor Dunn prima di strombettarla ai quattro venti? E questo specialmente tenuto conto dell'alta posizione del signor Dunn nella vita pubblica? Invece avete ritenuto più opportuno se-

guire le tracce della signora Dunn fin qui, entrando senza tante cerimonie in una casa che non è vostra, e sparando la notizia bruscamente, in presenza di estranei. Perché?

Il procuratore strinse le labbra, socchiuse gli occhi e osservò:

— Prescott, il vostro tono non mi garba affatto.

— Non badate al mio tono, adesso; e piuttosto, se credete, rispondete alle mie domande.

— Vi dirò allora che neppure queste domande mi garbano. Ad ogni modo, risponderò. Ho cercato per un'ora buona di mettermi in comunicazione col signor Dunn. Come forse saprete, attualmente è a Washington, a discutere con una commissione senatoriale; e non sono riuscito a parlare con lui. Intanto sono venuto a sapere che la signora Dunn e le sorelle erano venute nello studio di Nero Wolfe, e sono venuto qui anch'io. Quanto al diramare la notizia ai quattro venti, come dicevate voi, non ho fatto nulla di simile, anzi mi piacerebbe molto tenerla segreta, se fosse possibile. Politicamente, sono avversario, un accanito avversario del ministro Dunn e del Gabinetto cui appartiene; ma, perdinci, non mi servo di certe armi per combatterlo, io, e voi dovreste saperlo, che lo sappia o no la signora Hawthorne. Perciò la vostra insinuazione, che io abbia cercato la signora per evitare di parlare della cosa col marito, è gratuita e offensiva. Il signor Regan e venuto da me, mi ha portato quella certa prova e mi ha chiesto di aiutarlo. Prima però che questa prova sia, per cosi dire, interpretata nel senso giusto, occorre che otteniamo qualche informazione dalla signora Dunn e probabilmente anche da altri. Perciò chiedo alla signora e a tutti i presenti di collaborare con me in quello che è l'adempimento del mio dovere.

— Ma quale sarebbe la famosa prova? — insistette Prescott, per niente impressionato da quel discorso.

— Non lo so, e non posso saperlo finché non avrò ottenuto le informazioni cui accennavo. Credete forse che voglia giocare a rimpiattino? — Poi Skinner si rivolse direttamente a Wolfe: — Se preferite che ce ne andiamo dal vostro studio, potremmo...

— Ma no! — rispose Wolfe, con un gesto negativo. — La faccenda per cui voi siete venuto qui, signor Skinner, è più urgente di quella che trattavamo noi. Perciò fate pure. Fritz, portate altre sedie.

E così, io e Fritz portammo altre sedie, dall'atrio e dalla stanza di soggiorno. Naomi Karn si era allontanata il più possibile dal gruppo, e ora rimaneva in un angolo vicino alla libreria, come se volesse far dimenticare la sua presenza. Andai a porgerle una sedia. Lei mi ringraziò macchinal-

mente con un cenno, ed ebbi l'impressione che fosse come stordita. Andrew Dunn si era avvicinato alla madre; sua sorella e Celia invece erano rimaste al loro posto. Quanto a Cramer, uscì nell'atrio e ne ritornò subito dopo accompagnato dal mio vecchio amico sergente Purley Stebbins, della Squadra Omicidi, il quale mi tolse di mano una sedia e, senza rispondere al mio allegro saluto, si piantò all'angolo della scrivania, armato di taccuino e matita. La punta della mia scarpa, disgraziatamente, strisciò contro la sua gamba quando mi rimisi a sedere al mio posto: lui mi guardò trucemente, ma non disse nulla.

Poi Prescott domandò a Wolfe, accennando a me col pollice:

— Il vostro... Insomma, quell'uomo, sa stenografare, vero?

— Certo. Archie, per fa'vore, preparate il taccuino.

Con un sogghigno beffardo verso il povero Purley, trassi dal cassetto il taccuino, e arrivai in tempo a trascrivere l'esordio di Skinner.

— Quel che mi occorre, signora Dunn, è l'accertamento di alcune circostanze di fatto; e desidero sinceramente rendere questa formalità il meno penosa possibile. Dunque, martedì scorso, undici luglio, c'è stata una riunione nella vostra casa di campagna nella contea di Rockland: è esatto?

— Certo. — Poi la signora Dunn si rivolse a Prescott. — Glenn, voglio dirvi che secondo me May ha ragione di sospettare che questo sia un tranello politico contro John.

— Sono dello stesso parere — rispose Prescott.

— E allora devo proprio rispondere a questo signore?

— È necessario, purtroppo. Se vi rifiutaste, sarebbe anche peggio. Ma sono qui io, e se lui... Insomma, potrò dirvi di tacere al momento opportuno. D'altronde le vostre risposte saranno trascritte, sicché non sarà possibile alterarle.

Skinner si strinse sprezzantemente nelle spalle, ma non fece commenti; e June continuò:

— Vorrei che fosse qui John. Quasi quasi provo a telefonargli a Washington...

— Credo che difficilmente riuscireste a mettervi in comunicazione con lui. Ma fidatevi di me, June: e non dimenticate che c'è qui anche vostro figlio, che è avvocato. Quale sarebbe il vostro parere, Andrew?

Il ragazzo batté affettuosamente una mano sulla spalla della madre, e disse, con una voce appannata che voleva rendere rassicurante:

— Rispondi, rispondi pure, mamma. Se Skinner cercherà di farti domande insidiose...

— Non lo voglio e non ne ho bisogno — affermò brusco il procuratore distrettuale. — Dunque, signora Dunn, qual era il motivo di quella riunione?

— Si trattava di festeggiare le nostre nozze d'argento — rispose June, che ora parlava chiaramente, composta, guardando Skinner negli occhi. — Per questo c'era anche il povero Noël. Dico così, perché lui e mio marito non si vedevano da parecchio tempo. Tutti noi sapevamo delle voci calunniose messe in giro a proposito del prestito dell'Argentina, e loro ritenevano più prudente non alimentare certe chiacchiere...

— Questo non occorre che lo diciate, June — interruppe Prescott. — Se fossi in voi, lascerei da parte circostanze che non si riferiscono direttamente a quel triste avvenimento, e mi limiterei ai fatti.

— Giusto, signora: preferisco anch'io che sia così — approvò Skinner. — Chi erano i vostri ospiti? Elencate tutte le persone presenti nella villa, se non vi dispiace.

— Vediamo. Mio marito, io, nostro figlio Andrew, Sarah... cioè, no, Sarah è venuta dopo, insieme con l'avvocato Prescott. Le mie sorelle May e April, il signor Stauffer, Osric Stauffer... Era una riunione di famiglia; ma il signor Stauffer venne là a riferire qualcosa a mio fratello a proposito di non so che affari urgenti, e naturalmente lo invitammo a rimanere. Non c'erano altri.

— Scusate, signora, c'ero anch'io.

A quella voce June si voltò, e annuì:

— Infatti, infatti, Celia, c'eravate anche voi. Chiedo scusa. Dunque, era presente anche la signorina Celia Fleet, segretaria di mia sorella April.

— Proprio nessun altro, signora? — insistette Skinner.

— Nessun altro.

— E di domestici, presenti?

— Soltanto due, marito e moglie: gente di campagna. Lei cucina, lui fa qualche lavoro. La casa è modesta, e noi viviamo modestamente.

— Come si chiamano, questi due?

— Li conosco io — intervenne Regan.

— Sta bene. Dunque, signora Dunn, voi sapete che quando si scoprì che vostro fratello era rimasto vittima di una disgrazia, furono chiamati il dottor Gyger, medico legale della contea, e il signor Bryant, lo sceriffo. Questi signori rivolsero a tutti voi qualche domanda, e presero nota delle risposte. Quegli appunti io li ho letti, ed ecco che cosa ne risulta. Alle quattro del pomeriggio vostro fratello prese un fucile da caccia e andò nei campi a

tirare ai corvi. È esatto?

— No. Noël uscì per tirare a un falco.

— Però risulta che uccise due corvi...

— Può darsi benissimo, ma uscì per tirare a un falco, ripeto. Ne parlò con mio marito: per questo lo so.

— Va bene. Uscì per tirare a un falco, e uccise invece due corvi. In casa sentiste gli spari, vero?

— Sì.

— E vostro fratello non ritornò. Alle cinque e tre quarti vostro figlio Andrew e una ragazza — credo che foste voi, signorina Fleet — nell'uscire da un boschetto inciamparono nel suo cadavere. La vittima aveva la testa per metà sfracellata da un colpo di fucile, e l'arma era poco lontana. Vostro figlio rimase sul posto, e la signorina corse alla villa, dall'altro lato nel bosco a circa quattrocento metri di distanza dal luogo della disgrazia, per avvertire il signor Dunn. Questi, poi, telefonò personalmente a New City. Bryant, sceriffo, arrivò sul luogo con un suo assistente, voglio dire un vicesceriffo, alle sei e trentacinque; e il dottor Gyger giunse pochi minuti più tardi. Dopo un breve esame, vennero alla conclusione che il signor Hawthorne era capitato a un certo punto in una macchia di pruni (e infatti il cadavere era proprio fra i pruni), poi, poteva darsi che fosse caduto, facendo così involontariamente esplodere il fucile, oppure il cane dell'arma si era impigliato in un ramo. Ad ogni modo, la scarica era avvenuta accidentalmente.

— Tanto Bryant quanto il dottore furono d'accordo su questo punto — intervenne Regan — e abbiamo i loro rapporti ufficiali per dimostrarlo. Sicché, se non fosse stato per Lon Chambers, le cose sarebbero rimaste così.

— Chi sarebbe, Lon Chambers? — domandò Prescott.

E Skinner rispose: — È il vicesceriffo che andò sul posto con Bryant. — Poi passò lo sguardo dalla signora al figlio, e continuò: — Voi siete Andrew Dunn, vero?

— Sì.

— Foste voi a scoprire il cadavere, insieme con la signorina Fleet?

— Sì.

— Vi accorgeste subito che vostro zio era morto?

— Certo: la cosa era tanto evidente!

— Allora rimaneste là di guardia al cadavere e mandaste la signorina ad avvertire vostro padre?

— Cioè, fu la signorina che si offrì di andare a casa. Si mostrò straordinariamente coraggiosa — replicò Andrew, con un'espressione tra truce e sprezzante. — Ma tutto questo l'ho già detto allo sceriffo e al medico legale. E voi stesso avete detto che hanno preso appunti. Li avete letti, quegli appunti, sì o no?

— Si. Ma vi dispiace ripetere anche a me la vostra deposizione, signor Dunn?

— Be', no. Andate pure avanti.

— Grazie. Prima che la signorina Fleet si allontanasse per andare ad avvertire vostro padre, muoveste, o toccaste comunque il cadavere o il fucile?

— No. La signorina si allontanò quasi immediatamente.

— E voi, signorina Fleet, toccaste o il cadavere o il fucile, prima di allontanarvi?

— Ma no! Ma no! — rispose la ragazza, con un tono di voce spazientito che rivelava lo stato dei suoi nervi.

— E voi, signor Dunn, dopo che la signorina si fu allontanata, toccaste o comunque muoveste il cadavere o il fucile?

— No.

— Quanto tempo rimaneste là solo?

— Circa un quarto d'ora.

— Chi sopraggiunse, poi?

— Prima mio padre, che aveva già telefonato a New City e aveva condotto Stauffer con sé; poi venne Tito Ames, l'uomo che lavorava da noi, cioè una specie di domestico. Nessun altro, finché non arrivò lo sceriffo.

— E voi rimaneste continuamente là da quando scopriste il cadavere a quando venne lo sceriffo?

— Sì.

— Senza perdere di vista né il cadavere né il fucile?

— Intendiamoci: il fucile non lo potevo vedere, perché era nascosto dai pruni. Lo cercai, però, appena la signorina Fleet se ne fu andata, e lo vidi; ma non lo toccai. Insomma — soggiunse Andrew quasi in tono di scherno — se cercate di stabilire che né il fucile né il cadavere furono toccati prima dell'arrivo dello sceriffo, posso attestare io che è proprio cosi. Come avvocato conosco la procedura che si segue in casi di morte violenta. Non soltanto sono laureato, ma appartengo allo studio legale Dunwoodie, Prescott & Davis.

— Bene. Siete uno dei soci?

— Oh, no, sono stato abilitato alla professione appena l'anno scorso.

— Dunque, dicevate di poter attestare che né fucile né cadavere furono comunque toccati, prima che sopraggiungesse lo sceriffo?

— Si. E per quanto posso saperne, mio padre e gli altri sarebbero in grado di affermare la stessa cosa.

— Signor Stauffer — ora Skinner si rivolgeva a Ossie — voi arrivaste sul luogo della disgrazia insieme col signor Dunn padre. Confermate che...

— Ma senza dubbio! — replicò Stauffer in tono acido. — Né il cadavere né il fucile furono toccati.

A questo punto Regan commentò, a quanto mi parve, con un certo malumore:

— E adesso sì che siamo a posto!

— Pare — assentì Skinner. Guardò Prescott, poi si rivolse di nuovo a June. — Come vedete, signora Dunn, io desideravo semplicemente accertare alcune circostanze di fatto. E ora posso dirvi su che cosa si basavano le mie affermazioni di poco fa. Quel Lon Chambers, il vicesceriffo, pare che sia dotato di un certo spirito inquisitorio e di una notevole diffidenza, nel senso che non si contenta mai dei risultati superficiali di un'indagine. I suoi superiori volevano dichiarare chiusa la faccenda della morte di Hawthorne attribuendola a una semplice disgrazia; ma lui non era di questo parere. E la sua pertinacia ha portato ad accertare i fatti che ora vi enumero. Prima di tutto, tanto la canna quanto le altre parti metalliche del fucile erano state di recente ripulite, o meglio strofinate, non con un pezzo di stoffa, come si fa sempre, ma con qualche cosa di scabro che aveva lasciato sull'acciaio delle rigature tenuissime ma che si scorgevano abbastanza bene con una lente d'ingrandimento. Punto secondo, l'arma, invece di portare molte e svariate impronte di Hawthorne, come sarebbe stato inevitabile dato che la vittima aveva usato il fucile per oltre mezz'ora, e forse anche un'ora, aveva soltanto tre serie d'impronte, tutte delle dita della mano destra: una sulla piastra centrale, una sulla cassa, una sulla canna. E si trattava d'impronte assolutamente insolite, cioè di quattro dita così strette insieme da sovrapporsi in parte l'una all'altra, senza segno del pollice. Quelle sulla canna, poi, erano anche più strane, perché erano rovesciate, come se la vittima avesse preso l'arma per la canna, servendosene a guisa di randello per colpire qualcuno col calcio.

— Questo significa andare a cercare il pelo nell'uovo! — commentò in tono di scherno il giovane Dunn.

— Lasciate che finisca, Andrew — lo calmò Prescott.

E Skinner riprese, senza rilevare la beffarda osservazione: — Cercherò di essere il più breve possibile; ma desidero, ad ogni modo, farvi rilevare che qui non si tratta di malevolenza verso nessuno, bensì di fare quel che prescrive la legge. È l'inevitabile svolgersi degli eventi. Per terminare la questione delle impronte, aggiungerò che evidentemente erano state prodotte dopo che il fucile era stato strofinato con qualche cosa di scabro. Come senza dubbio sapete, signora Dunn, quell'arma appartiene a Tito Ames, il vostro dipendente. Lui dice che non ha mai pulito il suo fucile altro che con uno straccio morbido di cui si serve soltanto per questo scopo, e che dopo la ripulitura è solito passare sulle parti metalliche un po' d'olio per evitare la ruggine. Così fece anche in quel pomeriggio, quando andò a prendere il fucile, a richiesta del signor Dunn, per prestarlo al signor Hawthorne.

— Dunque, avete interrogato anche Ames? — domandò Prescott.

— Certo che l'ho interrogato! — rispose Regan.

Skinner non badò all'interruzione, e proseguì: — Però Chambers, sebbene avesse assodato questi fatti, non riusciva a convincere né lo sceriffo, né il signor Regan, che si trattasse di un delitto. A parer mio, questo depone in favore della loro anima caritatevole e della loro ripugnanza a sollevare un vespaio quando c'è di mezzo un eminente cittadino come il signor Dunn. Però, lo sceriffo non vietò al suo subordinato di continuare per proprio conto nelle indagini. Così Chambers mercoledì portò il fucile a New York; e ieri, giovedì, il nostro laboratorio di polizia ha riferito che c'era qualche residuo di sangue umano recente, in quantità minima ma analizzabile, nel punto in cui la canna s'inserisce nella piastra, e tracce di sangue in altri punti dell'arma. Ieri, poi, Chambers ha fatto una seconda scoperta. In un angolo del bosco passa un sentiero che a un certo punto si divide in due rami: uno diretto a settentrione, verso la strada provinciale; l'altro, che svolta a oriente verso la vostra casa di campagna. Ora, Chambers ha trovato sotto un cespuglio presso quel sentiero un ciuffo d'erba di prato, tutto appiccicato e contorto come uno strofinaccio; ma sporco e macchiato in vari punti, e si vedeva chiaramente che era servito a ripulire qualcosa. Chambers e il signor Regan hanno portato quel ciuffo d'erba a New York stamattina, e nelle prime ore del pomeriggio il laboratorio ha riferito che le macchie provenivano da un misto di sangue e d'olio, evidentemente l'olio passato da Ames sulle parti metalliche del fucile, e che alcune infinitesimali particelle di una certa materia trovate nell'analisi precedente sul fucile erano indubbiamente fibre erbose, cioè provenienti da quel ciuffo d'erba.

Allora, il signor Regan si è convinto, ma è venuto a consigliarsi con me, dicendomi francamente che, data la condizione sociale delle persone coinvolte nella faccenda, aveva paura di agire. Ora, checché possa pensare la signorina May Hawthorne, è stato con sincera riluttanza che ho dovuto riconoscere la giustezza delle conclusioni del signor Regan, e con riluttanza anche maggiore che ho acconsentito ad aiutarlo.

— Sicché, in conclusione? — domandò June.

— La conclusione è evidente e innegabile, vostro fratello è stato assassinato — rispose Skinner, affrontando il fermo sguardo della signora. — Infatti, se la sua morte fosse dovuta a una disgrazia, voglio dire, se il defunto signor Hawthorne fosse capitato in una macchia di pruni, e un ramoscello avesse fatto scattare il grilletto, questo spiegherebbe difficilmente le impronte rilevate sull'arma. Infatti un cacciatore non si diverte a tenere un fucile per la canna. E poiché abbiamo l'affermazione di vostro figlio, corroborata da quella del signor Stauffer, che il fucile non fu toccato dopo la scoperta del cadavere, sarebbe anche più difficile spiegare come mai l'arma fosse macchiata di sangue e fosse stata pulita con un ciuffo d'erba. Le stesse difficoltà sussisterebbero, se si volesse pensare a un suicidio. In altri termini, soltanto l'ipotesi di un delitto si adatterebbe a tutte le circostanze che ho riferito. Ma come si svolsero, i fatti? L'assassino uccise vostro fratello con una fucilata a bruciapelo; poi, anziché servirsi del proprio fazzoletto, se l'aveva, per cancellare dall'arma le proprie impronte e quel po' di sangue che si era schizzato addosso, strappò un ciuffo d'erba e ripulì il fucile con quello. Infine, presa la destra del morto, con le quattro dita raggruppate insieme la premette qua e là sul fucile in modo da lasciare alcune impronte, senza badare che sulla canna le tracce rimanevano rovesciate. Uscendo dal bosco a un certo punto gettò il ciuffo d'erba sotto un cespuglio. Se l'avesse fatto dopo la biforcazione del sentiero, sapremmo se era diretto verso la strada o verso la vostra casa. Ad ogni modo, anche così commise un grave errore; forse perché immaginava che non si sarebbe mai sospettato un delitto, forse perché era uno stupido, o forse ancora perché, temendo che arrivasse qualcuno, aveva fretta di sbarazzarsi del ciuffo d'erba compromettente.

— Io non ci credo! — esclamò April. Tutti si voltarono a guardarla. Non era più pallida, ora, e parlava di nuovo con la sua famosa voce calda e profonda. — Proprio per niente.

— Ma che cosa non credete, signorina? — domandò Skinner. — I fatti, o le conseguenze che se ne traggono?

— Io non credo che mio fratello sia stato ucciso, ecco tutto; non credo che a noi Hawthorne possa capitare una cosa simile.

— Nemmeno io — dichiarò a sua volta Stauffer, con la massima energia.

Il procuratore distrettuale si strinse nelle spalle, e si voltò a domandare a June:

— Ma voi ci credete, signora Dunn? Insomma, io vorrei che vi rendeste conto che questo è semplicemente l'inesorabile procedere degli eventi alla luce della legge, come accennavo poco fa. Mi rincresce, ma devo andare fino in fondo. — Poi, dal momento che June lo guardava senza rispondere, Skinner ne approfittò per continuare: — Insomma, io desidero convincervi, perché ho bisogno di... della vostra collaborazione per scoprire l'assassino. Qui non si tratta né di tranelli politici, né di complotti contro vostro marito. Del resto, vediamo. Devo presumere che voi tutte consideriate Nero Wolfe vostro amico, dal momento che siete venute qui a consultarlo; e senza dubbio è una persona molto competente, in materia di delitti e di prove. Ora, signor Wolfe, voi credete che la morte di Noël Hawthorne sia dovuta a una disgrazia?

— Ma io sono semplice spettatore, caro signor Skinner! — protestò Wolfe, tentennando il capo. — E mi trovo qui unicamente perché questo è il mio ufficio.

— D'accordo; ma quale sarebbe la vostra opinione, in base ai fatti che ho esposto?

— Ecco... devo tenerli per dimostrati, questi fatti?

— Nel modo più assoluto: sono incontrovertibili.

— Allora sono unici nel loro genere. Ad ogni modo, dato e non concesso che siano veramente e inconfutabilmente dimostrati, direi che il signor Hawthorne è stato vittima di un delitto.

Skinner si voltò con aria trionfante verso June; ma la signora intanto si era alzata e diceva freddamente:

— Quando avrete bisogno di noi, ci troverete, tutt'e tre, in quella che era la casa di nostro fratello. Di là telefonerò a mio marito. Glenn, sarà meglio veniate via anche voi: questo significa... Be', lo so io che cosa significa, ma bisogna che affrontiamo la situazione. Andiamo, Andrew. — La signora si incamminò verso la porta. — May... E tu, April, conduci via Celia...

— Scusate un momento, signora — intervenne Wolfe. — Desiderate che io continui a occuparmi di quella piccola faccenda di cui discutevamo, o no?

— Direi... — cominciava Prescott, esitante; ma June gli troncò la parola in bocca, e replicò:

— Ma sì, continuate pure, signor Wolfe, come eravamo d'accordo. Venite, ragazzi.

## 5

— Prego, avvicinatevi, signorina, così non dovremo gridare per intenderci — invitò Wolfe. — Quella poltrona rossa è molto più comoda della sedia che avete ora.

Senza rispondere, Naomi Karn si alzò, si avvicinò alla poltrona rossa lasciata vacante da May, e vi si mise a sedere. Era ormai l'unica persona rimasta nello studio. Infatti subito dopo la partenza degli Hawthorne e dei Dunn coi loro accoliti, anche i rappresentanti della legge e dell'ordine ci avevano lasciato. L'ispettore Cramer non aveva mancato di notare la bella signorina che se ne stava così quieta in un angolo, e aveva mostrato la sua curiosità rivolgendo una breve domanda a Wolfe, ma il mio principale aveva risposto con un gesto che voleva dire chiaramente: "Questi non sono affari vostri", e Cramer si era rassegnato, affrettandosi a seguire i suoi compagni.

Wolfe stette un po' a guardare Naomi con gli occhi socchiusi, infine mormorò:

— Be', adesso siete in un bel pasticcio!

— Io? Ma neppure per idea! — replicò lei inarcando un po' le sopracciglia.

Non aveva più l'aria depressa di mezz'ora prima; ma non era tranquilla e audace come in casa sua.

— Sì che lo siete, e lo sapete bene — riprese Wolfe, agitando l'indice verso di lei. — Per carità, non cominciamo con inutili schermaglie, signorina! Lo sapete fin troppo, che vi trovate in un pasticcio; e che pasticcio! Quei bravi signori che sono usciti poco fa, voglio dire la polizia, andranno fino in fondo; faranno un'infinità di domande a tutti coloro che avevano a che fare in un modo qualsiasi con Noël Hawthorne e si occuperanno in special modo del testamento. Anche se si trattasse di una manovra politica, ma ne dubito molto, non agirebbero diversamente, per salvare le apparenze. Quindi sarete interrogata anche voi; molto probabilmente dall'ispettore Cramer in persona. Ora, le armi di cui può disporre il signor Cramer non sono forse eccezionali per la penetrazione, ma possono produrre molte e

dolorose contusioni. Gradite della birra?

E Wolfe premette il pulsante del campanello.

— No, grazie. — rispose compostamente Naomi. — Ma a proposito di quel che dicevate, non so immaginare una domanda alla quale mi sarebbe difficile o imbarazzante rispondere.

— Sono convinto che non è così, signorina. Con questo intendo dire soltanto che vi sono centinaia di domande alle quali io stesso sarei imbarazzato a rispondere, come senza dubbio accade a ogni essere umano; ma sostengo, per venire al caso specifico, che voi vi siete spaventata a morte quando il signor Skinner ha affermato che il signor Hawthorne era stato vittima di un assassinio. In quel momento la fiducia che nutrite nella vostra intelligenza, e che vi porterebbe a sfidare gli avversari, si è dileguata così — e Wolfe fece schioccare il pollice contro il medio. — E, sempre per rimanere nel caso specifico, perché siete qui, ora?

— Come! Ma sono qui perché mi avete mandata a chiamare, e non intendo...

— Capisco, capisco. Ma abbiamo voltato pagina, ormai; o meglio, a voltare pagina è stato il signor Skinner. La bomba che ha lanciato costituisce l'inizio di un nuovo capitolo nella storia dell'eredità Hawthorne, ed è stata causa di una sospensione, temporanea ma completa, della contesa testamentaria. Infatti tutti l'avevano dimenticata, finché io non ho domandato alla signora Dunn se dovevo procedere come d'accordo; l'avevano dimenticata tutti, compresa voi. Se, dopo la naturale scossa prodotta dall'annuncio del signor Skinner, aveste ripreso a pensare al testamento, l'espressione del vostro viso avrebbe rivelato che eravate di nuovo sul sentiero di guerra, come dicono gli indiani; e invece questo non è accaduto, poiché ora il vostro viso non esprime che preoccupazione e stanchezza. Insomma, signorina Karn, voi non state pensando al denaro, ma al delitto, e in questo caso io non c'entro. Perché dunque non ve ne siete andata anche voi dopo gli altri?

Ebbi l'impressione che il mio signore e padrone fosse andato troppo oltre, nonostante la sua famosissima astuzia, perché Naomi non gli rispose con parole ma con l'azione. Infatti si era alzata quietamente e si incamminava verso la porta. Ma Wolfe, sebbene la ragazza gli voltasse le spalle, parlò con lo stesso tono indifferente:

— Quando avrete smesso di pensare al delitto per ritornare al denaro, fatemelo sapere.

Quel modo d'agire del mio padrone m'irritava. Dato e non concesso che

la bomba lanciata da Skinner avesse potuto minacciare con qualche scheggia Naomi Karn, mi pareva stupido lasciarla andare così dopo che mi ero sobbarcato un mare di fastidi per condurla in ufficio. Non potevo fare niente per impedirlo, è vero; ma per lo meno non avrei collaborato alla corbelleria di Wolfe andando ad aprire la porta alla visitatrice. Perciò me ne rimasi seduto al mio posto. Ma, a un tratto, vidi che Naomi rallentava il passo e si fermava. Rimase per un po' con le dita sulla maniglia, e con la schiena rivolta a noi; poi tornò indietro bruscamente, si diresse verso la poltrona rossa e si rimise a sedere.

— Sono rimasta — disse, guardando Wolfe negli occhi — perché avevo pensato a una certa cosa, mentre gli altri parlavano.

— Capisco — osservò Wolfe piacevolmente. — Ed eravate giunta a qualche risultato concreto?

— Sì. Avevo preso una decisione, e stavo per comunicarvela, quando voi mi avete investita con quelle storie di pasticci e non pasticci, affermando che ero spaventata a morte. Non sono spaventata, signor Wolfe. — Infatti gli occhi di Naomi e il suo tono di voce confermavano l'affermazione. — E voi non riuscirete a farmi paura, vi avverto. L'ultima volta che ho avuto paura, in vita mia, è stato quando ho inghiottito un ranocchio vivo, e allora avevo due anni. Quindi, non potrei spaventarmi adesso, anche se fossi stata io a uccidere il signor Hawthorne.

— Benissimo! Io ammiro il coraggio. E dunque, quale sarebbe la decisione che avete preso poco fa, dopo aver riflettuto?

— Non so se ve la dirò. E non sono nemmeno sicura che non sia meglio lottare fino in fondo anziché venire a un compromesso.

— In sostanza, non avevate preso una vera e propria decisione.

— Sì, invece; e credo che... che mi ci atterrò. Posso assicurarvi che non è stata la paura a farmi risolvere; ma non nego che vi abbia contribuito molto... quella notizia. No, non sono in un brutto pasticcio, come dicevate, ma ho il buonsenso di rendermi conto del pandemonio che potrebbe scoppiare, con tutta la banda degli Hawthorne contro di me, per di più. Insomma, sarei disposta a cedere loro metà della sostanza del signor Hawthorne, voglio dire, metà della parte che mi ha lasciato.

— Davvero — fece quietamente Wolfe; e chiuse gli occhi. Ma li socchiuse dopo un momento, e soggiunse: — Sarebbe questa, dunque, la vostra decisione?

— Questa.

— E credete che vi ci atterrete, come dicevate?

— Mi ci atterrò.

— Peccato! Peccato davvero!

— Perché, peccato?

— Perché quasi certamente, se aveste fatto un'offerta simile un po' prima, diciamo stamane, quando è venuto da voi il signor Stauffer, sarebbe stata accettata. Ora invece, disgraziatamente, non può essere presa in considerazione. Ma vediamo: volete che vi faccia una controproposta?

— E sarebbe?

— Che vi accontentiate di centomila dollari, netti, cedendo il resto alle mie clienti.

Naomi Karn diventò più piccola. A me almeno fece questa impressione: pareva che si fosse ritratta in se stessa. Ma forse avrei dovuto paragonarla a una molla che si comprima solo per scattare con maggior forza, poiché d'un tratto proruppe in una risata. Ed era una graziosa risata, anche. Quando poi quell'accesso d'ilarità finì, Naomi disse quietamente:

— Ecco una cosa molto buffa!

— Oh, no, signorina, vi assicuro che non è buffa.

— Ma sì! — E la ragazza sogghignò. — Voglio dire, è buffo che Nero Wolfe prenda una così grossa cantonata. Immagino che arriviate persino a immaginare che sia stata io a uccidere il signor Hawthorne. Ma in tal caso avrei dovuto avere il dono dell'ubiquità, perché nel pomeriggio di martedì non mi sono mossa da New York.

— Signorina Karn, io non sono uno sciocco; e consiglierei anche a voi di non fare la sciocca.

— Mi ci proverò. — Naomi si alzò e si lisciò quella specie di mantello che aveva addosso. — Però, ditemi, potrei conoscere il motivo della vostra straordinaria generosità nel concedermi quei centomila dollari? Forse volevate darmi modo di farmi difendere da un buon avvocato nella faccenda del delitto? È un pensiero molto gentile da parte vostra, lo riconosco, un pensiero da quella cara persona che siete. Ma si dà il caso che io non abbia bisogno di avvocati. Ditemi, dove potrei trovare un tassì qua attorno?

— Ve ne andate?

— Naturalmente, e mi dispiace, perché è davvero una gioia chiacchierare con voi.

— State a sentire: credo che potrei persuadere le mie clienti a raddoppiare la somma. Duecentomila dollari. Se vi deciderete ad accettare, mi troverete sempre qui. Di tassì se ne trovano difficilmente, vicino al fiume, ma il signor Goodwin vi riaccompagnerà a casa. Archie, per favore, nell'uscire

passate un momento dalla cucina e dite a Saul che ceneremo al vostro ritorno.

Lanciai uno sguardo di genuina sorpresa al mio signore e padrone. Dissi all'ereditiera che sarei tornato di lì a un momento, la lasciai nell'atrio e filai in cucina, dove trovai davvero Saul Panzer, occupato a far figurine coi fiammiferi sul mio tavolino da colazione, insieme con Fred Durkin. Gli occhi grigi del mio amico, due occhi diabolici che vedevano sempre tutto, si posarono subito su di me.

— Che lavoro ti ha affidato il gran capo? — domandai. — Si tratta forse di pedinare una certa signorina Karn?

— Sì.

— Esce adesso, l'accompagno io a casa in macchina: Park Avenue dodici D. È possibile che mi chieda di lasciarla smontare prima, e allora toccherà a te seguirla. Hai la macchina? Benissimo. Andrò senza troppa fretta, passando dalla Trentaquattresima Strada e poi dal Parco. Se dovessi avvicinarti alla signorina, sta' attento a non lasciarti sedurre: il suo secondo nome è Dalila.

Ritornai nell'atrio e uscii con Naomi, conducendola verso l'automobile. La seduttrice non fece alcun tentativo di conversazione mentre io procedevo con relativa lentezza verso la Trentaquattresima Strada. Nel frattempo riflettevo sull'instabilità della fortuna. Quando avevo accompagnato Naomi da Wolfe, portavo nella mia automobile ben sette milioni di dollari; e ora, sulla via del ritorno, erano diventati appena centomila, duecentomila al massimo. Una vera miseria. Non mi meravigliavo che Naomi non avesse voglia di chiacchierare, dopo una simile deflazione. Tuttavia si sforzò di mormorare un breve ringraziamento quando la lasciai sul marciapiede davanti a casa sua. Saul, intanto, aveva svoltato nella Settantatreesima Strada con la sua macchina, fermandosi quasi subito, per cercare un punto in cui lasciarla senza incorrere nei rigori degli agenti addetti al traffico. Finsi di ispezionare una ruota finché il mio amico non fu di nuovo in vista, poi rimontai in macchina e ripartii.

Arrivai a casa che erano le otto e mezzo, e fui commosso nel vedere che Wolfe mi aveva veramente aspettato per mettersi a tavola. Fred Durkin era ancora là. La cosa mi sorprese, perché sapevo che quando era di servizio il mio amico costava un dollaro all'ora e Wolfe non era solito prendere dispendiose precauzioni quando il tesoro era quasi vuoto. Se si fosse trattato di Saul Panzer o di Orrie Cather, sarebbero venuti a tavola con noi; ma poiché si trattava di Fred, doveva accontentarsi di pranzare in cucina con

Fritz. Quell'essere immondo, infatti, usava mettere aceto sulle vivande, e nessuno che si macchiasse di quel reato poteva pranzare assieme a Wolfe. La prima volta che il disgraziato Fred si era permesso un'enormità simile era stato nel 1932, quando, cioè, aveva chiesto dell'aceto per metterlo su un piccioncino arrosto. Wolfe non aveva detto nulla, poiché ritiene immorale immischiarsi nel pasto altrui finché non sia finito, e non sia concluso anche il processo digestivo; ma il mattino seguente aveva licenziato il colpevole, riammettendolo in servizio solo un mese dopo, e sotto la espressa condizione che non avrebbe mai più mangiato alla sua mensa.

Dopo cena ritornammo nello studio, e Wolfe, alla sua scrivania, cominciò a sfogliare un atlante. Mi permisi un sorrisetto quando mi accorsi che, invece di partire per un viaggetto nella Mongolia, aveva cercato la carta dello Stato di New York, e, almeno a giudicare dal punto in cui guardava, si stava rinfrescando la memoria sulla esatta posizione della contea di Rockland. Io mi ero appena scelto un libro, per un'oretta di tranquilla lettura, quando squillò il campanello del telefono. Sollevai il ricevitore.

— Pronto. Studio di Nero Wolfe.

Mi sentii chiamare da una voce simpaticamente nota e annunciai a Wolfe che c'era Saul Panzer al telefono. Con un gran sospiro il principale posò l'atlante, spostò la leva del suo apparecchio per ricevere la comunicazione, e pronunciò a sua volta il sacramentale "Pronto!".

— Ore nove e cinquantasei, signor Wolfe — cominciò Saul, come se dettasse un bollettino. — La persona è entrata in casa alle otto e quattordici, accompagnata fino alla porta da Archie. Alle nove e dodici è uscita di nuovo, e ha preso un tassì per andare al ristorante francese della Sessantaduesima Strada. È entrata; sono entrato anch'io e ho mangiato, chiacchierando in francese col cameriere. Adesso la persona è a tavola con un signore, e mangia pollo con funghi. Lui non ha appetito, lei sì. Parlano sottovoce. Sto telefonando dal drugstore all'angolo fra la Sessantaduesima Strada e la Seconda Avenue. Se si separassero uscendo, chi devo seguire di preferenza?

— Descrivetemi l'uomo.

— Dai quaranta ai quarantacinque anni, alto circa un metro e settantacinque, corporatura normale. Beve liquori. Vestito grigio di buon taglio, cappello costoso di feltro leggero, grigio, a falda abbassata. Raso da ieri. Camicia turchina, cravatta grigia a strisce turchine. Mascella non troppo pronunciata, bocca larga, labbra piene, naso lungo e sottile, borse sotto gli occhi, occhi scuri, frequente battito nervoso delle palpebre, orecchie acco-

state...

— Va bene, basta così. Voi non lo conoscete, vedo.

— No, infatti. — Saul parlava in tono di scusa, come se si vergognasse di dover ammettere l'esistenza di qualcuno che non era registrato in quella specie d'archivio che aveva per cervello.

— Fred vi raggiungerà al più presto possibile, aspettando all'altro lato della strada, di fronte al ristorante — riprendeva intanto il principale. — Se quei due si separassero, affidate l'uomo a Fred. La donna potrebbe essere più difficile da tenere d'occhio.

— Sissignore. Credo anch'io che potrebbe essere così.

Dopo di che Wolfe ripose il ricevitore e mi fece un breve cenno che io interpretai a dovere dirigendomi verso la cucina. Là trovai Fred che sbadigliava da sganasciarsi. L'interruppi a metà di uno sbadiglio dicendogli che cosa doveva fare e descrivendogli l'uomo del quale avrebbe dovuto occuparsi; poi guidai la sua massiccia persona attraverso l'atrio e fino alla porta di strada. Rimasi un momento sulla soglia, a respirare una boccata di aria fresca, così vidi per caso un tassì che veniva in direzione della nostra casa. Sentii stridere i freni, e la macchina si fermò con uno scossone proprio a due passi da me, al bordo del marciapiede. Ne smontò una signora, che, dopo aver pagato il conducente, venne alla mia volta. Quando ebbe salito i gradini esterni, vidi, alla luce del vestibolo, che mi sorrideva dolcemente.

— Potrei vedere il signor Wolfe?

Annuii, con gentilezza, o almeno così mi parve. Poi accompagnai la visitatrice nell'atrio, la pregai d'attendere un istante, e andai nello studio ad annunciare a Wolfe che la signorina May Hawthorne chiedeva udienza.

## 6

L'ufficio era tornato in condizioni normali quanto a sedie e poltrone. Come sempre, la poltrona rossa era di fianco alla scrivania di Wolfe, rivolta verso di lui. Là si sedette la presidentessa dell'Istituto Varney. Era evidentemente stanca, e aveva gli occhi un po' venati di sangue, ma stava ugualmente dritta come un fuso.

Wolfe cominciò:

— Dev'essere stata un scossa per tutti voi, la notizia di oggi, vero?

— Si, e grave — convenne la scienziata. — Una scossa specialmente per mia sorella April, che vuole ridere sempre di tutto. L'arte che fa gli sberleffi alla vita. E dunque, signor Wolfe, avete avuto un colloquio con la signo-

rina Karn?

— Sì, breve. È rimasta qui, quando voi ve ne siete andati via.

— Avete raggiunto qualche accordo?

— No. La signorina aveva offerto di rinunciare alla metà dell'eredità, ma io ho rifiutato.

— Oh, sia ringraziato il cielo! — E May sospirò, sollevata. — Temevo, conoscendo la vostra abilità, che poteste averla indotta a venire a una transazione, e vi foste impegnato in nostro nome. Dico "temevo" perché vi renderete conto, immagino, che la situazione è completamente mutata. Secondo me, ora non sarebbe consigliabile trattare con la signorina in nessun senso.

— E le vostre sorelle sono d'accordo con voi in questo?

— Non so, ma credo che quando avremo avuto modo di parlarne insieme, saranno anche loro della mia opinione. La situazione che si era creata ci spingeva a cercare una soluzione al più presto possibile, per evitare il chiasso che nostra cognata era decisa a fare; ma ora poco importa che Daisy sollevi o non sollevi scandali. Con le indagini che si faranno per l'assassinio di Noël cadrà su noi tanto di quel fango, che la contestazione del testamento passerà in seconda linea.

— Questo, certo, è un modo di considerare le cose — osservò Wolfe, sporgendo le labbra, e senza compromettersi. — Immagino che il signor Skinner e gli altri che erano con lui siano venuti subito a casa vostra, eh?

— A precipizio. Mia cognata li ha lasciati entrare; ma per consiglio di Prescott noi tutti, eccettuata Daisy, ci siamo rifiutati di parlare con loro finché June non è riuscita a telefonare al marito a Washington. John ha risposto che avremmo dovuto aiutare la giustizia rispondendo a qualsiasi domanda riguardante il delitto. Dopo di che sono cominciati gli interrogatorii. Quella gente si è mostrata riguardosa, e anche cortese; ma insomma... E il risultato è che tutti noi, più o meno, siamo sospettati.

— Tutti?

— Per lo meno la maggior parte. Immagino che quella specie d'incubo che sono le indagini per un delitto a voi sia familiare; ma io non sono una investigatrice, non leggo né la cronaca nera né i romanzi polizieschi, perché ho troppo da fare, e la cosa mi riesce nuova. A quanto sembra, mio fratello morì... fu ucciso fra le quattro e mezzo e le cinque e mezzo di quel pomeriggio. Tito Ames ha dichiarato al signor Regan che un po' prima delle cinque udì un terzo sparo: cioè uno sparo oltre quelli giustificati dai due corvi uccisi. A quell'ora April era nella sua camera al primo piano, per fare

un sonnellino; ma nessuno era con lei, naturalmente, e quindi nessuno può attestare che le cose stessero proprio così. June andava in giro a cogliere lamponi e a cercare foglie di vite per decorare la tavola. Io ero nello stanzino da bagno a lavare le calze.

Dunque, pensai, aveva ragione la rivista ad affermare che la presidentessa del Varney si lavava le calze da sé! Intanto lei proseguiva:

— Celia, la signorina Fleet, voglio dire, era in salotto a scrivere. Risponde sempre a quasi tutte le lettere di ammiratori che April riceve. La moglie di Ames, in cucina, preparava il pranzo. Daisy, mia cognata, era nei prati, anche lei a cogliere fiori. John, mio cognato, spaccava legna: non è un'occupazione da ministro, mi direte; eppure è così. A lui piacciono i lavori campestri. L'ho detto a Skinner e agli altri, e loro hanno insistito a domandarmi, oh, con molta cortesia, se ricordavo di aver sentito proprio senza interruzione i suoi colpi di scure, mentre lavavo le calze. Poi io mi sono lavata anche i capelli. Il signor Stauffer, per il quale ho una violenta antipatia, era andato allo stagno a fare un po' di nuoto. Tito Ames mungeva le mucche. Andrew era andato in macchina a Nyask per comprare dei gelati; ma neppure questo può farlo escludere dalla lista dei sospetti perché la strada maestra passa poco lontano dal luogo del delitto, e ne è separata solo da una striscia di bosco. Sarah e Prescott erano qui a New York, e arrivarono alle sette e mezzo circa, cioè quando il cadavere era stato scoperto da quasi due ore. Prescott aveva accompagnato Sarah con la sua macchina... Ma secondo me neppure loro sono esclusi, perché a rigor di termini uno dei due sarebbe potuto venire laggiù prima, magari con un aeroplano, e ritornare a New York dopo il delitto. Non vi pare?

— Certo — annuì gravemente il mio signore. — Potevano anche avere fatto un salto dal tetto di un grattacielo per arrivare laggiù: tanto, la distanza è breve, non più di sessanta o settanta chilometri, direi. Insomma, giacché siamo nel fantasioso, nulla impedisce che facciamo le ipotesi più strampalate.

— Nel fantasioso, dite? A parer mio, invece, siamo in presenza di fatti innegabili, orribili, concreti. E sono certa che quella gente andrà fino in fondo, senza scartare a priori nessuna ipotesi. A quanto m'è parso di capire, indagheranno appunto fondandosi su un'ipotesi, e cioè che Noël fu ucciso perché aveva in pugno John Dunn e la sua carriera politica, e non voleva rinunciare al potere che aveva su di lui. In sostanza, credo che non riusciranno a dimostrare la colpevolezza di nessuno di noi, ma potranno rovinare mio cognato, e vogliono farlo...

Dopo di che May si portò una mano alla fronte e chiuse gli occhi.

— Archie — mormorò Wolfe — un po' di brandy.

Mi alzai per andare in cucina, ma May scosse la testa e mormorò:

— No, grazie... — Poi, giacché esitavo ancora, riabbassò la mano, aprì gli occhi e soggiunse: — Proprio, non occorre. Vogliate scusarmi, signor Wolfe: non volevo... Insomma, vi ho riferito tutto questo per spiegarvi perché ritengo inutile continuare nelle trattative con la signorina Karn. Noi non rifuggiamo più dallo scandalo che ci spaventava tanto, perché come vi ho detto, tanto, di scandalo se ne farà ugualmente anche troppo, che lo vogliamo o no. Io non nutro rancore contro quella donna, vedete; ma non c'è ragione perché lei si goda qualche cosa che mio fratello non intendeva lasciarle. E non credo, proprio, non credo che quel grottesco testamento esprimesse le reali intenzioni di Noël. Mio fratello aveva i suoi difetti, certo, e non pochi; ma mi aveva promesso tassativamente che avrebbe lasciato un milione di dollari per il fondo studi scientifici del Varney, e non era capace di mancare a una promessa di questa portata. E nessuno potrà mai convincermi che non l'ha voluta mantenere.

— Questo l'avete già detto oggi, signorina.

— E lo confermo.

— Dunque, voi accusate l'avvocato Prescott di frode. Infatti lui ha redatto il testamento, e lui l'ha prodotto come autentico. Immaginate forse che volesse fare a metà con la signorina Karn?

— Ma neppure per sogno! — protestò May, spalancando gli occhi per la sorpresa.

— Uhm! — grufolò Wolfe, aggrottando le sopracciglia. — Temo che il vostro cervello non sia limpido come il solito, signorina; in tal caso non me ne meraviglierei, data la scossa che avete ricevuto. Vediamo, dunque: sostenete che... Ma prima di tutto: quando vi disse vostro fratello che avrebbe lasciato un milione al fondo studi del Varney?

— Me ne parlò due o tre volte. Prima accennava a una somma minore; poi, nell'inverno dell'anno scorso, mi disse che intendeva elevare il lascito a un milione, e nell'estate mi assicurò che aveva provveduto in questo senso.

— Cioè nell'estate del millenovecentotrentotto?

— Appunto.

— Benissimo. Voi siete convinta che vostro fratello non sarebbe stato capace d'ingannarvi, e che quindi avesse veramente preso quella disposizione quando ve lo assicurò. Ma il testamento prodotto dall'avvocato Pre-

scott come autentico reca la data del sette marzo millenovecentotrentotto; sicché sarebbe anteriore all'epoca in cui vostro fratello vi disse di aver provveduto al lascito di un milione per il Varney. Da tutto questo dobbiamo concludere che secondo voi il signor Prescott avrebbe commesso una grave frode. Non vi sembra?

— Ma no! Ma no! — rispose May, impazientita. — Se dovessi imperniare la vertenza su una supposizione simile, non ci penserei neppure. Lo conosco bene, Glenn Prescott. È astuto e capace come avvocato, soprattutto in materia borsistica, e in fatto di morale è dotato di quell'elasticità che nel suo ambiente è indispensabile per riuscire; però manca completamente dell'audacia e dell'immaginazione che occorrono per fare del banditismo in grande stile. C'è tanta probabilità che io scriva un poema epico quanta ce n'è che lui frodi alcuni milioni di dollari sostituendo un atto falso a un testamento autentico. Credo infatti che voleste accennare proprio a questa possibilità, quando mi avete chiesto se secondo me Glenn voleva fare a metà con la signorina Karn.

— In un certo senso si, accennavo proprio a questa possibilità. Ma perché un atto sia falso non è necessario che siano state falsificate le firme, e via dicendo. L'avete visto, voi, quel documento?

— Sì.

— È redatto in una sola pagina?

— No. In due pagine, e su una facciata sola.

— Scritte a mano, o a macchina?

— Dattiloscritte.

— E le principali disposizioni sono nella seconda pagina, o nella prima?

May rifletté per un momento, con le sopracciglia aggrottate; poi rispose:

— Veramente, non mi... Aspettate! Si, adesso mi ricordo. Il testo è quasi tutto nella prima pagina, e prosegue nella seconda per poche righe soltanto. Poi, naturalmente, seguono le firme, quella di mio fratello e dei testimoni.

— Dunque non sarebbe stato necessario ricorrere al pericoloso procedimento di falsificare le firme. Ad ogni modo, se escludete senz'altro la possibilità di una frode da parte dell'avvocato Prescott, su che cosa vi basereste per contestare...

— Ecco, venivo proprio a questo; in fondo sono tornata qui appunto per dirvelo. Secondo me, la cosa è andata cosi. Noël chiese a Prescott di redigere il testamento proprio come lo abbiamo letto, e di custodirlo nella sua cassaforte in ufficio; ma contemporaneamente, o forse un po' dopo, dicia-

mo il giorno successivo, fece da solo, e all'insaputa di Prescott, un altro testamento, in cui disponeva della propria sostanza secondo i suoi desideri. Ora, la questione è questa: dov'è, il secondo testamento? L'unico valido, voglio dire?

— Uhm! Mi pare che ci sia un'altra questione preliminare da risolvere. Perché vostro fratello avrebbe dovuto far redigere a Prescott quel testamento se voleva annullarlo subito con un altro? In altre parole, perché avrebbe dovuto prendersi tutto questo fastidio, e complicare le cose?

— Era necessario; e lo stesso Prescott, ieri sera, mi ha detto qualcosa che mi ha spinta a pensare che la faccenda sia andata proprio così. Gli abbiamo domandato, infatti, se la signorina Karn era al corrente del testamento che la beneficiava e Glenn rispose di sì. Spiegandoci che quella donna aveva visto il testamento, e l'aveva letto da cima a fondo, il giorno seguente a quello in cui era stato redatto e firmato. Era andata nello studio di Prescott in seguito a un appuntamento preso per lei da Noël che aveva autorizzato l'avvocato a mostrarle il documento.

— Ho capito — mormorò Wolfe.

— Dunque, la questione preliminare a cui accennavate sarebbe risolta. Vedete — proseguì May, mentre un rossore quasi impercettibile le saliva alle guance — io non pretendo d'intendermi di questioni amorose, e quindi non ho idea di quel che può fare o non fare un innamorato. Sono poche le cose che non capisco dei miei simili, ma confesso che tutto quel che riguarda l'amore è al di là della mia comprensione. Forse perché non me ne sono mai occupata... ho il mio istituto, la mia carriera, i miei studi, soprattutto ho me stessa e non mi occorre altro. Sicché è soltanto per un processo di ragionamento, non per una comprensione d'indole sentimentale, che vedo le ragioni del modo d'agire di Noël. Mio fratello, cioè, voleva mantenere la promessa che mi aveva fatto, e provvedere agli altri come ne aveva l'obbligo morale; ma nello stesso tempo voleva conservarsi l'amicizia della sua Naomi, e poteva riuscirci soltanto dimostrando che, se fosse morto, lei sarebbe stata la sua principale erede. Ripeto, non sono in grado di capire perché preferisse proprio quella donna a tutte le altre, e desiderasse tanto intensamente di non perderla, da abbassarsi a mezzucci indegni di un uomo; ma pare che le cose stessero proprio così. E ci sono centinaia di scrittori, da Shakespeare ai giorni nostri, che accennano a questi accecamenti come a una cosa perfettamente naturale.

— Be', non voglio negare questa possibilità — convenne Wolfe. — È una ipotesi precisa e non troppo irragionevole. È esclusivamente vostra?

— L'ho immaginata io; e le mie sorelle propendono a credere che sia giusta. Quanto a Prescott, sostiene debolmente che Noël era incapace di un trucco simile; ma ho l'impressione che in cuor suo sia d'accordo con me. Forse di questioni amorose ne sa quanto me, cioè nulla; e infatti è rimasto celibe.

— Siete tornata qui stasera come rappresentante del gruppo che mi ha incaricato di trattare con la signorina Karn?

— Sì. Voglio dire, rappresento le mie sorelle, ma non Daisy, che non vuole sentire ragione. Per essere precisa, April e June sono in un tale orgasmo per quel che si è scoperto sulla morte di Noël che non s'interessano più del testamento, e quindi neppure della possibilità di impugnarlo o meno. Me ne interesso io, invece. Noël è morto e sepolto. Ora, lui voleva che, nella deprecata eventualità della sua scomparsa, il Varney beneficiasse di una parte dell'eredità, e a me tocca fare in modo che là sua volontà sia adempiuta. Intanto vi prego di sospendere le trattative con la signorina Karn.

— Le ho offerto di tenersi duecentomila dollari, lasciando il resto a voi e alla signora Hawthorne.

— Che cosa? — May guardava Wolfe sbalordita. — Non mi direte che ha accettato!

— No, infatti. Ma potrebbe accettare domani, o in qualunque momento. È spaventata.

— Spaventata di che?

— Del delitto. Le indagini su un omicidio, signorina, sono un vortice di minacce. Confesso però che voi non mi sembrate eccessivamente atterrita.

— Oh, io ho i nervi saldi! Le sorelle Hawthorne non si spaventano così facilmente. Ma, in nome del cielo, non vorrete dirmi che è stata la signorina Karn a uccidere Noël, spero!

— Non ho la minima idea di chi possa aver ucciso vostro fratello. Ma ritornando al testamento, intendevo semplicemente spiegarvi la ragione della paura della signorina Karn. Nonostante la vostra interessante ipotesi, e anche riconoscendo che è plausibile, se la signorina accetterà la mia offerta di duecentomila dollari le farò sottoscrivere un impegno in tal senso, consigliando a voi tutte di accettare la transazione firmando a vostra volta.

— Ma lei non accetterà, siatene certo.

— Parlavo di una possibilità.

— Be', se si verificasse, decideremo — replicò May, breve e decisa quanto Wolfe. — In sostanza, il motivo principale della mia visita è que-

sto: voglio incaricarvi di ritrovare il testamento di mio fratello, l'ultimo, quello vero. Se ci sarà una clausola per cui la signorina Karn dovrà ricevere qualche cosa, meglio per lei: non saremo noi a opporci.

— Immaginavo che avreste finito col chiedermi questo — replicò Wolfe tentennando il capo. — Ma non posso assumere un impegno simile.

Col rifiuto di Wolfe cominciò una calorosa disputa fra lui e la visitatrice: una disputa che durò per un quarto d'ora buono, senza iJ minimo risultato. Wolfe sosteneva che sarebbe stato grottesco per lui assumersi quell'incarico, dato che non aveva accesso negli uffici, nelle abitazioni, e nei luoghi in genere, in cui Hawthorne poteva aver nascosto il testamento, e d'altra parte se un simile atto esisteva veramente, l'avrebbero trovato a suo tempo le persone incaricate di esaminare le carte del defunto. May replicava che ritrovare le cose nascoste è uno dei compiti degli investigatori, e che lui, Wolfe, era un investigatore.

Insomma, la questione rimase in sospeso; e mi venne in mente l'aneddoto di quel tale che, dopo aver tentato invano di sradicare una quercia, ci rinunciò, dicendo a titolo di consolazione: "Pazienza: se io non posso sradicare te, neppure tu puoi sradicare me". Questo May non lo disse, quando si alzò per andarsene; ma era evidente che non voleva riconoscersi sconfitta. La condussi nell'atrio, e non mi dispiacque troppo che accettasse la mia offerta di ricondurla a casa in macchina perché questo significava in ogni caso una buona boccata d'aria fresca per me. Cosi la scienziata si tolse il cappellino, rovesciò la testa all'indietro, chiuse gli occhi, e lasciò che i capelli le svolazzassero intorno alla testa mentre procedevo verso la Quinta Avenue. Casa Hawthorne era nella Sessantasettesima Strada, e quando ci arrivammo l'osservai con moderata curiosità. Era un grande edificio di pietra grigia a quattro piani, a pochi passi dalla Quinta Avenue. Quando May smontò dalla mia automobile, mi sorrise dolcemente, augurandomi la buona notte. A casa, andai prima di tutto in cucina a versarmi un bicchiere di latte, poi rientrai in ufficio. Wolfe aveva appena terminato di vuotare due bottiglie di birra, che si era fatto portare da Fritz. Rimasi in piedi a guardarlo, compiaciuto. Il latte era un po' troppo freddo e lo sorseggiavo molto lentamente.

— Smettetela di fare smorfie! — esclamò il mio signore.

— Perdinci, ma che smorfie faccio? — protestai, e mi misi a sedere sull'orlo della poltrona. — Vi contemplavo perché penso che siate straordinario. Quante belle cose fate, perché io, Fritz e Theodore ci si possa cullare nella certezza che affluirà in casa un fiume di dollari! Ma dite, che cosa ne

pensate delle famose sorelle Hawthorne?

Lui grufolò qualche parola incomprensibile, forse una imprecazione diretta a me, e io continuai:

— L'affare dell'assassinio mi sembra chiaro. Il colpevole è Tito Ames, che voleva travestirsi da giovane studentessa e andare a studiare all'Istituto Varney, e ha ucciso Hawthorne perché l'Istituto avesse il milione che gli spettava. Dal canto suo, May è infuriata perché il milione si è rimpicciolito di nove decimi, e con una fantasia straordinaria quanto audace ha messo su la storiella del secondo testamento nascosto, vendendovela per buona...

— La signorina Hawthorne non mi ha venduto proprio nulla. Andate a letto.

— Ma insomma, ci credete, alla faccenda del secondo testamento?

Senza rispondere, Wolfe appoggiò le mani sull'orlo della scrivania, come faceva quando stava per alzarsi, sicché mi affrettai ad alzarmi a mia volta e a filare in camera mia.

Quando mi svegliai, la mattina seguente alle otto, mi accorsi che avremmo avuto un'altra giornata eccezionalmente afosa. L'aria che veniva dalla finestra aperta era letteralmente infuocata. Presi una doccia moderatamente fredda, e andai in cucina a fare colazione e a leggere il giornale del mattino. A quanto pareva, Skinner, Cramer e compagni non avevano ancora cominciato ad aprire al pubblico il loro fagottello di notizie circa la morte di Noël Hawthorne. Probabilmente capivano che si trattava di un gioco piuttosto rischioso, e volevano procedere con la massima cautela, per essere sicuri del fatto loro prima di far scoppiare la bomba.

Mi ero versata una seconda tazza di caffè, e stavo interessandomi alle notizie sportive, quando squillò il telefono. Risposi all'apparecchio di cucina, e sentii la voce di Fred Durkin, una voce così sommessa e supplichevole che mi fece temere volessero arrestarlo per aver pestato un piede a un magnate della politica.

— Archie!

— Sono io. Che cosa c'è?

— Sarebbe bene che venissi subito qui.

Dunque, era proprio come avevo immaginato. Domandai stancamente: — In quale ufficio di polizia?

— No, no, sta' a sentire: si tratta di una cosa seria. Vieni al numero novecentotredici dell'Undicesima Strada, un vecchio edificio di pietra scura. Ci sono io, ma nessuno lo sa. Suona il campanello sotto il nome di Dawson, poi sali due rampe di scale. Ti aprirò la porta.

— Ma che diavolo d'indovinello è questo?

— Vieni, e fai presto. Poi ti dirò.

E la comunicazione fu tolta. Dissi qualcosa di molto espressivo. Fritz sogghignò, e io gli gettai in testa un panino, che lui afferrò a volo e mi rimandò, senza beccarmi. Dovetti inghiottire in fretta il caffè, che scottava maledettamente; poi incaricai Fritz di un messaggio per il principale, passai un momento in ufficio per prendere la rivoltella, e uscii, trotterellando.

Ma non ci fu bisogno di fare a pistolettate. Fermai l'automobile all'Undicesima Strada, ed eseguii a puntino gli ordini del mio amico.

— Non sapevo proprio che cosa fare! — esclamò Fred aprendomi una porta al secondo piano.

Mi guardai attorno. Ero in un'ampia stanza con tappeti di lusso sul pavimento lucido, poltrone comode e via dicendo. Ma non c'era in giro anima viva.

— Ti sei fatto una bella casa, a quanto vedo — osservai. — Complimenti. Però sembrerebbe anche più bella se...

— Sst! — fece Durkin, mettendosi un dito sulle labbra e avvicinandosi a una porta che doveva dare nella stanza attigua. Poi mi chiamò piegando l'indice, e sussurrò: — Vieni a vedere.

Entrammo in una stanza più piccola della prima, ma molto elegante, con un bel tappeto, due poltrone, un tavolino da toilette, un cassettone e un gran letto che pareva molto comodo. Fissai lo sguardo sull'uomo sdraiato sul letto in questione, e vidi che i suoi connotati combinavano perfettamente con quelli del cavaliere che aveva cenato con Naomi Karn al ristorante francese, meno due o tre particolari. Aveva la camicia turchina, la cravatta grigia a strisce azzurre, la giacca grigia di buon taglio che aveva scorto l'occhio infallibile di Saul, però gli mancavano i calzoni, e rimaneva in mutandine, calze turchine e giarrettiere. Notai inoltre che sbuffava come un piccolo vulcano in eruzione.

Poi Fred, osservando il dormiente con espressione soddisfatta, sussurrò:

— Si agitava e borbottava quando gli ho sfilato i calzoni, e cosi sono andato di là.

— Lasciamolo in questo stato non troppo dignitoso: ho capito. E sai chi è?

— Si, ma anche questo è un pasticcio. Il nome dabbasso è Dawson, lui ci ha chiesto di condurlo qui, e aveva le chiavi di casa. Ma non si chiama Dawson. È l'avvocato Eugene Davis, ed è socio dello studio legale Dunwoodie, Prescott & Davis, con ufficio al numero quaranta di Broadway.

## 7

Ormai il grottesco della faccenda scompariva. Guardai Fred meravigliato, domandando:

— Come fai a sapere che sia proprio lui?

— L'ho perquisito. Guarda, là sul cassettone ci sono i suoi documenti.

Mi avvicinai al cassettone, in punta di piedi, per esaminare il bottino di Fred, e fra le altre cose trovai una patente automobilistica rilasciata a nome di Eugene Davis, una tessera di riconoscimento del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati della contea di New York, un'altra tessera d'ingresso per l'Esposizione Universale di New York del 1939, e una carta d'identità di una società assicuratrice: queste due ultime con la fotografia dell'intestatario. Insomma, non si poteva assolutamente dubitare che quel signore fosse l'avvocato Eugene Davis. C'erano infine tre lettere e due istantanee di Naomi Karn, in una delle quali la signorina appariva in costume da bagno.

— Va bene — dissi a Fred. — Vai alla porta d'ingresso, e se capita qualcuno dammi una voce. Voglio dare un'occhiatina qua dentro.

Eseguii una perquisizione rapida, ma completa, mentre Davis se ne rimaneva steso sul letto, inspirando l'aria come un orso con un patema d'animo. Guardai dappertutto: in camera da letto, nella stanza degli ospiti, nel bagno, in cucina, in salotto, e perfino in gabinetto. Se vi avessi trovato quel che cercavo, vale a dire il testamento di Noël Hawthorne in data posteriore al 7 marzo 1938, credo che sarei uscito dalla finestra svolazzando. Invece zero: voglio dire né testamenti, né indizi che si riferissero alle carte incriminate o al delitto. Trovai però altre otto fotografie di Naomi Karn, di varia forma e dimensioni, tre delle quali con la dedica "A Eugene" in date diverse, fra il 1935 e il 1936. Diedi un'occhiata di commiato al dormiente, e uscii, conducendo Fred prima in strada poi in macchina. Guidai fino alla Sesta Avenue, poi mi fermai all'ombra di una casa e cominciai l'interrogatorio.

— Com'è andata, questa faccenda?

— Ma ci saremmo dovuti fermare in un punto da cui si potesse vedere... — cominciò a protestare Fred. L'interruppi subito.

— Niente paura; l'amico dormirà il sonno del giusto per parecchie ore ancora. Racconta a papà che cosa è successo.

— Ecco. L'ho pedinato...

— Un momento. Lui e la dama sono usciti insieme dal ristorante?

— Sì, alle undici. Hanno camminato per un po' verso Lexington, e li abbiamo filati, io a piedi, Saul in macchina. Alla fine lui ha fatto salire la signora in tassì, e Saul l'ha pedinata. Davis è rimasto là a guardare finché il tassì è scomparso, poi si è voltato ed è tornato indietro, come se avesse dimenticato qualche cosa. Santo cielo, ma è una giraffa, quell'uomo! Come correva! Stentavo a seguirlo, non mi sentivo più le gambe. Figurati che mi ha trascinato a passo di carica fino all'Ottava Strada!

— Va bene, gli diremo di non farlo più. Ma a parte le tue sofferenze, che devono essere state terribili, che cosa ha fatto, dopo, la giraffa?

— È entrata in un bar-ristorante, il Welmann, vicino alla Sesta Strada, dove lavora un tale che conosco, un certo Sam. Ho aspettato fuori per una decina di minuti, poi sono entrato anch'io, e ho visto Sam che versava liquori ai clienti e preparava cocktails. Mi sono fatto servire qualche cosa, e ho chiacchierato un po' col mio amico. La giraffa era là al banco, e mandava giù liquori che era un piacere vederlo. Si faceva servire un bicchiere, lo sorseggiava per qualche minuto, poi vuotava il resto d'un fiato e ne chiedeva un altro. Questa storia è durata qualcosa come un'ora e mezzo, e i baristi cominciavano già a guardarlo in cagnesco. Ho preso Sam in disparte e gli ho domandato chi era quella spugna... A proposito, Archie, ho dovuto spendere due dollari e sessanta in beveraggi.

— E senza dolertene troppo, vero? Basta, aspetta finché Wolfe avrà visto la nota delle spese, per conto mio quei due dollari e sessanta non te li passo.

— Ma Archie, stai a sentire...

— Be', vedremo. Prima termina il rapporto ai superiori.

— Ma non mi far ridere! Dunque, Sam mi ha detto che l'amico era un buon cliente del bar, anzi anche troppo buon cliente. Si chiamava Dawson, e abitava nelle vicinanze. Una decina di volte e forse più, in questi ultimi due anni, lui, Sam, aveva dovuto accompagnarlo a casa in tassì, perché non si reggeva più sulle gambe. Intanto Dawson beveva, e beveva. Dopo un po' è andato a sedersi vacillando a un tavolino, e ha chiesto altri liquori. Finalmente si è afflosciato come un sacco vuoto. Sam e io abbiamo cercato di raddrizzarlo, ma niente da fare: l'amico era già nel mondo dei sogni. Allora mi sono offerto di condurlo a casa e Sam ha detto che ero veramente gentile, e mi ha dato tutte le indicazioni necessarie. Accidenti! Deve pesare un quintale, quell'uomo!

— Storie! Saul diceva che era di corporatura normale.

— Saul non aveva dovuto portarlo in braccio per due rampe di scale. E-

rano le quattro e tre quarti. Ho steso l'amico sul letto, poi gli ho levato le scarpe e i calzoni, e mi sono seduto a riflettere. Mi domandavo soprattutto questo: valeva la pena che ti facessi uscire dal letto a quell'ora? So come sei gentile, prima di colazione!

— Ho capito. Hai fatto un pisolino, poi, a un'ora debita, hai telefonato l'S.O.S. al quartier generale, come se...

— Ma che pisolino e pisolino! Volevo soltanto che ti rendessi conto...

— Non occorre, risparmia il fiato. Vuoi dire che questo servizio è stato molto faticoso, vero? E va bene: immagino che il principale non arriccerà il naso per quei due dollari e sessanta. Riconosco che può essere utile conoscere i vari Sam dei vari bar. Ma adesso aspetta qui un momento: ritorno subito.

Scesi dall'automobile ed entrai in un drugstore a telefonare. Per fortuna c'era una cabina. Feci il numero di casa.

— Fritz, sono io, Archie. Mettetemi in comunicazione con la serra.

— Il signor Wolfe non c'è.

Diedi un'occhiata all'orologio da polso e vidi che erano le dieci e cinque.

— Ma che diavolo dite? — protestai. — Dev'essere nella serra per forza!

— No, sul serio, Archie: il signor Wolfe è uscito.

— Uscito! Ma siete matto!... Se è stato lui a ordinarvi di dir così, l'avrà fatto per un altro, non per me. Su, mettetemi in comunicazione con la serra.

— Insomma, come devo fare per dirvi che il signor Wolfe è uscito? Ha ricevuto una telefonata ed è andato via, lasciando un messaggio per voi. L'ho scritto: aspettate un momento... Ecco qua. Primo: Saul ha fatto il suo rapporto, e sarà sostituito da Orrie. Secondo: data la vostra assenza, il signor Wolfe ha dovuto prendere un tassì, e questa è una cosa quanto mai deplorevole. Terzo: dovete andare con la macchina grande alla casa del defunto signor Hawthorne, nella Sessantasettesima Strada.

— Fritz, non è uno scherzo, eh? Altrimenti...

— Vorrei morire se non è come vi dico, Archie! Anch'io sono rimasto senza fiato.

— Lo credo bene!

Riattaccai e tornai da Fred.

— Amico mio, è cominciata una nuova era. Il sole ha deciso di nascere a occidente per tramontare a oriente. Figurati che il signor Wolfe è uscito in tassì per motivi di lavoro!

— Che cosa? Storie!

— Niente affatto: vorrei morire se non è come ti dico, per ripetere il pittoresco giuramento di Fritz. Proprio, il signor Wolfe è uscito. Così, se tu...

— Santo cielo, Archie! Ma si farà ammazzare! Gli succederà qualcosa!

— E non lo so anch'io, forse? Sfondi una porta aperta. Basta, vai a casa, e riprendi il tuo famoso pisolino. Ti ripeto che l'amico Davis ne avrà per parecchie ore. Se ci sarà bisogno di te, telefoneremo.

— Ma, il signor Wolfe! E se...

— Stai tranquillo: a lui penserò io.

Finalmente Fred si decise a smontare. Ma mentre rimettevo in moto l'automobile, vidi che era ancora lì a guardarmi scrollando la testa, tutto preoccupato. Per conto mio, non ero proprio preoccupato, ma sbalordito sì. Lasciai la macchina all'autorimessa, per prendere quella grande, e ritornai verso la Sessantasettesima Strada. Più pensavo allo stranissimo avvenimento, più mi persuadevo che il principale doveva essere ben preoccupato per il suo conto in banca se aveva violato così le sue inflessibili regole di vita, ma che la sua preoccupazione si trasformasse in pazzia bell'e buona non l'avrei mai creduto. Mentre varcavo la soglia di casa Hawthorne, compativo il mio disperato superiore con tutta l'anima mia.

Non vidi né giornalisti né fotografi in agguato, e ne dedussi che Skinner e compagni non avevano ancora lanciato la bomba. Il maggiordomo che venne ad aprirmi aveva tutta l'aria di un duca travestito.

— Buon giorno, Jeeves — lo salutai affabilmente. — Io sono Lord Goodwin. Se il signor Nero Wolfe è arrivato qui sano e salvo, mi aspetta. Sapete, un signore grosso, che peserà press'a poco due quintali. È qui?

— Sissignore. — E il maggiordomo mi permise di sgattaiolare fra la sua imponente persona e lo stipite della porta. — Volete favorirmi il cappello, signore? Accomodatevi qui in salotto, se non vi dispiace. Avvertirò il signor Dunn e il signor Wolfe che siete arrivato.

Dopo di che mi introdusse in un ampio salotto e scomparve.

Dunque, mi dissi, ecco perché Wolfe andava attorno come un uccellino che si prepara il nido! Aveva a che fare col signor Dunn. Veramente, per i nostri interessi sarebbe stato meglio aver a che fare col direttore generale della Banca di Stato. Ad ogni modo, era sempre qualcosa. Dopo questa filosofica riflessione, mi guardai in giro. Nonostante la sua ampiezza e la sua eleganza, nonostante che fosse onorato della presenza di un così dignitoso maggiordomo, il salotto non era quello che mi vorrei fare se mi morisse uno zio milionario. C'erano troppe poltrone, che parevano messe là per essere fotografate e non per il loro legittimo scopo, cioè perché la gen-

te ci si sedesse sopra. L'unica cosa di mio gusto, in quel lusso inutile e ingombrante, era una statua di marmo che rappresentava una donna nuda, che si chinava come per prendere qualcosa, probabilmente un accappatoio da bagno del quale aveva evidentemente bisogno. Mi avvicinai a guardare meglio quell'opera d'arte, e mentre ero intento ad ammirarla provai la curiosa impressione di essere osservato alle spalle. Mi voltai di scatto. C'era veramente qualcuno: la vedova di Noël Hawthorne. Se avesse avuto una faccia, avrei detto che era rivolta verso di me. Indossava un lungo abito grigio che le scendeva fino alle caviglie, e il velo era della stessa sfumatura di colore. Stava completamente immobile.

Senza dubbio quel maledetto velo aveva un effetto nefasto sulla mia personalità. Avrei voluto dire: "Buon giorno, signora Hawthorne" con la mia consueta soavità, ma strinsi le labbra perché sentivo che se avessi aperto bocca avrei mandato un urlo. Quanto a lei, dopo essere stata là immobile per un'ora, che immagino fosse composta di non più di dieci secondi, si voltò e, scivolando senza il minimo rumore sullo spesso tappeto, scomparve dietro una tenda di velluto rosso. Per parte mia attraversai il salotto tanto per fare qualcosa, e immagino che, se avessi avuto una spada, come Amleto, avrei trafitto la tenda seguendo il suo esempio.

— Buon giorno! — esclamò in quel preciso momento una voce alle mie spalle.

Mi voltai di botto, nell'atteggiamento di un attore cinematografico che è capitato in una tana di furfanti sanguinari; ma vedendo di chi si trattava capii che facevo la figura dell'imbecille. Tuttavia replicai bruscamente:

— Buon giorno a voi.

Sarah Dunn, la demonia di professione, mi si avvicinò.

— Ho dimenticato il vostro nome, signor Coso, ma vi riconosco. Immagino che dovrete andare su a chiacchierare con mio padre e con Wolfe, vero?

— Sì, se vivrò fino a quel momento.

La ragazza mi fissò per qualche secondo con gli stessi occhi di falco di sua madre. Poi riprese:

— Vorreste farmi un favore? Dite a Nero Wolfe che avrei bisogno di parlargli un momento prima che vada via; e al più presto possibile. Ma ditelielo in modo che papà non senta.

— Mi ci proverò. Ma se diceste a me di che si tratta, risparmiereste tempo.

— A voi? Non so... — Sarah corrugò la fronte. — Be', forse sì. Si tratta

di qualcosa che vorrei fargli sapere... — A questo punto una porta si aprì e la ragazza tacque. Rientrava il maggiordomo.

— Chiedo scusa, signorina: il signor Dunn aspetta di sopra il signor Goodwin.

— Se volete continuare — dissi, rivolto a Sarah — lassù potranno aspettare ancora un minuto o due.

Ma lei scosse il capo.

— No, sarebbe... Insomma, riferite a Nero Wolfe quel che vi ho detto. Lo farete?

Risposi di sì, e seguii il duca-maggiordomo. Lui mi condusse in un'altra sala e di là su per un'ampia scalinata ricurva, poi lungo un gran corridoio al primo piano, dove aprì una porta. Entrai. Mi bastò uno sguardo per convincermi che quella stanza si avvicinava di più all'ideale rifugio che sceglierei se fossi milionario. Tre delle pareti erano coperte da scaffali carichi di libri, e c'erano dappertutto quadri di cani e cavalli. Vidi anche una scrivania, varie poltrone soffici, e una radio. Alla scrivania non c'era nessuno. Il mio illustre principale, con le spalle rivolte alla finestra, comprimeva spietatamente il fondo di una gran poltrona color marrone; e, seduta sull'orlo di un'altra poltrona, stava la signora Dunn, cioè June. In piedi fra loro c'era un uomo alto in maniche di camicia. Aveva le spalle curve, gli occhi profondi dall'espressione stanca, e una gran massa di capelli ondulati che cominciavano a diventare grigi. Se anche non avessi capito che era quello John Charles Dunn, l'avrei riconosciuto immediatamente per le foto che avevo visto sui giornali, e perché sapevo, per voce di popolo, che si toglieva volentieri giacca e gilet non appena le circostanze glielo permettevano.

Wolfe borbottò una parola di saluto, mentre la signora mi presentava al marito, poi ordinò:

— Archie, mettetevi a sedere. Ho spiegato ai signori Dunn quale è la vostra posizione nel mio ufficio. E ora ditemi: Fred si è trovato in qualche impiccio?

— No, signor Wolfe: non direi che si è trovato in un impiccio. Il fatto è che, seguendo le vostre istruzioni, ha finito con l'andare in un bar, dove ha dovuto bere qualche goccetto ogni tanto, fino alle cinque del mattino. Poi un altro dei clienti del bar ha avuto bisogno di essere accompagnato a casa, e Fred è stato così gentile da accontentarlo. L'ho raggiunto in casa di quel signore, non senza aver lasciato a Fritz il suo indirizzo perché ve lo riferisse, e sono arrivato là che erano circa le nove. Il beneficiato di Fred era ste-

so sul letto, in stato comatoso dovuto a intossicazione alcolica. Dopo aver dato un'occhiatina intorno per assicurarmi che tutto fosse a posto, sono uscito, ho telefonato a casa e Fritz mi ha riferito il vostro messaggio. Fred è andato a dormire.

— E conoscete l'identità di quell'uomo?

— Sissignore.

— Chi sarebbe?

Esitai un momento nel dubbio che non fosse prudente parlare; ma in fondo, se piaceva a Wolfe che i Dunn fossero a parte del segreto, non toccava a me oppormi. Così mi decisi a rispondere:

— È Eugene Davis, dello studio legale Dunwoodie, Prescott & Davis.

— Ah!

— Come, Eugene Davis? — ripeté la signora Dunn sorpresa.

Wolfe domandò:

— Lo conoscete, signora?

— Sì, ma non molto bene. È un pezzo che non lo vedo. — Poi June si rivolse al marito: — Tu devi ricordartene: Eugene Davis, sai, il socio di Glenn.

— Sì, mi pare — assentì il marito, incerto. — Un tale dal naso troppo sottile e con le labbra troppo rosse, vero? Ma non c'entra in tutta questa faccenda, direi.

— Non so — rispose Wolfe. — Ad ogni modo, ora è ubriaco, e quindi per il momento non è il caso che ci occupiamo di lui. Dunque, signor Dunn, dicevate?

Il ministro mi guardò un momento, accigliato, poi si rivolse a Wolfe, con una certa amarezza:

— Preferirei non parlare davanti ad estranei; ma le mie preferenze ormai non importano più gran che.

— Credo che vi sbagliate, signor Dunn — protestò il mio signore. — Vi ho già spiegato chi è il signor Goodwin: senza di lui sono come un orecchio senza timpano. Perciò continuate pure. Mi avete fatto un bel racconto drammatico, che mi è piaciuto molto, perché in fondo io sono un inguaribile romantico. E avete anche detto che mettevate il vostro destino nelle mie mani.

— Non c'era nulla di drammatico, in quel che vi ho detto. Ho riferito dei fatti, niente di più.

— Ma anche i fatti mi piacciono.

— A me no: almeno, fatti come questi — borbottò Dunn. Si voltò un

momento a guardare la moglie, poi, a un tratto, si avvicinò a lei e si chinò a baciarla, mormorando: — Cara! E dire che ti ho appena salutata! Cara!

Lei gli prese la testa fra le mani, lo fece chinare di nuovo e lo baciò a sua volta, sussurrandogli qualche cosa.

Intanto Wolfe mi spiegava:

— Il signor Dunn è arrivato poco fa a Washington, e mi ha telefonato dall'aeroporto.

Finalmente il ministro si raddrizzò e ritornò verso il mio principale, riprendendo:

— Vi sono arrivate all'orecchio le voci che sono state messe in giro su me e mio cognato?

— Sì, qualche cosa — annuì Wolfe. — Il direttore della "Gazette" cena da me una volta al mese, e parla volentieri dei cosiddetti fatti del giorno. Si dice, dunque, che subito dopo l'annuncio del prestito all'Argentina si è scoperto che laggiù erano state accaparrate notevoli concessioni industriali, molto redditizie, da certe società che facevano capo alla Daniel Cullen & C, questo perché molto probabilmente Noël Hawthorne aveva ottenuto per mezzo vostro alcune informazioni segrete sul prestito e sulle sue condizioni molto prima che fosse annunciato pubblicamente; e quindi voi, come ministro, vi sareste reso colpevole di connivenza con questi accaparratori.

— E voi ci credete?

— Io non so nulla di questa faccenda.

— Ebbene, è un'ignobile calunnia! E se voi ci credete, non siete adatto per l'incarico che vorrei affidarvi.

— Vi ripeto che non ho nessun motivo per credere o non credere. Non sono abituato a cercare di annullare la realtà chiudendo gli occhi, così come non sono abituato ad accettare per buone tutte le chiacchiere che circolano. Come cittadino, approvo i vostri sistemi e la vostra politica. Comunque, ora sono qui nella mia qualità di investigatore, e quando accetto un incarico che rientra nell'ambito della mia professione, lo adempio il meglio possibile. Cosa volete che faccia?

— Nel caso Wetzler avete fatto un ottimo lavoro...

— Grazie, signor Dunn. E dunque, ripeto, cosa volete che faccia?

— Che scopriate l'assassino di mio cognato.

— Ah! — E Wolfe mandò un sospiro.

Guardai la signora, e vidi che osservava il marito. Questi, a sua volta, guardava Wolfe, accigliato. Poi riprese, con veemenza:

— Ad ogni modo, la mia carriera è rovinata; e così pure, in un certo sen-

so, quella di mia moglie, che è stata la mia costante collaboratrice. Probabilmente dovrò dimettermi, fra qualche settimana; ma cercherò ugualmente di sapere, per rendere pubblica la notizia, come mai la Daniel Cullen & C. è riuscita a ottenere quelle informazioni premature che l'hanno spinta ad accaparrarsi le concessioni industriali cui accennavate. Noël affermava di non saperne nulla. Ma io riuscirò a far luce, nonostante gli intrighi dei miei avversari e tutti gli ostacoli che cercheranno di fermarmi. Prima di tutto però — e Dunn strinse i pugni — bisogna chiarire il mistero del delitto. Perdinci, non vorrei lasciare il mio posto con un sospetto di questo genere sulle spalle!

— La signorina May — osservò Wolfe — sembra ritenere che i vostri avversari politici si servano deliberatamente della morte del signor Hawthorne come leva per sbalzarvi dal posto che occupate. Siete anche voi dello stesso parere?

— Non so: senza prove positive non posso accusare i miei avversari di una bassezza simile. So benissimo, invece, che se il mistero dell'assassinio non verrà svelato, sarò sempre preso di mira, vivo o morto; e sono convinto che la polizia non combinerà mai niente di buono. Soprattutto perché non si metterà d'impegno. Immagino che questa odiosa faccenda dell'Argentina mi abbia completamente snervato; ma sta di fatto che non mi fido più di nessuno. Proprio, più di nessuno. A volte mi domando se anche i miei colleghi non tentino di collaborare alla mia rovina. Ora, dovrei affidare la mia vita, e qualcosa di più della mia vita, al misero procuratore distrettuale di una contea sperduta, come quel Regan, oppure a quella volpe di Bill Skinner, che aizza in tutti i modi l'opinione pubblica contro di noi? No davvero! Insomma in tutta Washington non c'è una sola persona in grado di aiutarmi in questo frangente. La gente non aiuta volentieri un uomo che sta per cadere, soprattutto poi se occupa una posizione come la mia. Perciò ho bisogno di voi, signor Wolfe, ho bisogno che scopriate l'assassino di mio cognato.

— Be' — e Wolfe si mosse un po' nella poltrona — io ho già accettato un incarico, e...

— Lo so. Ma prima che andiamo oltre dobbiamo mettere in chiaro una cosa. Come ministro io ho uno stipendio di quindicimila dollari all'anno, e ho sempre stentato a vivere con il mio stipendio; ora, se mi dimettessi, ricominciando da semplice avvocato...

— Oh, via! — E Wolfe fece un gesto vago come per dire che quello era un argomento trascurabile. — Se voi potete affidare a me il vostro destino,

io posso, naturalmente, affidarmi a voi per l'entità del compenso. Ma vi volevo dire questo; io verrei ad assumere due incarichi che potrebbero essere contrastanti fra loro. Vostra moglie, le sorelle e la signora Hawthorne mi hanno incaricato di agire per loro conto nella faccenda del testamento, e sono dunque mie clienti. Ora, se accetto anche l'incarico che mi volete affidare, corro il rischio di venirmi a trovare nella penosa necessità di...

E Wolfe lasciò la frase in sospeso, mentre Dunn lo guardava sdegnato. Per fortuna, la tensione fu spezzata da un discreto colpo alla porta, immediatamente seguito dall'ingresso del solenne maggiordomo.

— Che c'è? — domandò Dunn.

— Tre signori chiedono di parlarvi, signor Dunn: il signor Skinner, il signor Cramer e il signor Hombert.

— Pregateli di aspettare. Dite che... Insomma, fateli accomodare nella sala del pianoforte: appena possibile andrò là.

Il maggiordomo s'inchinò e uscì. Appena la porta si fu richiusa, June, guardando Wolfe coi suoi occhi di falco, osservò quietamente:

— Se ho ben capito, volevate dire questo: e se veniste a scoprire che l'assassina di Noël è una di noi? Vero?

— Diamine! — proruppe Dunn, indignato. Ma la moglie lo calmò con un gesto; e riprese:

— Lascia stare, John; vorrei fare ancora una domanda. Signor Wolfe, poiché vi affidiamo l'incarico di scoprire l'assassino, dobbiamo pensare, naturalmente, che vi riuscirete. Ora, ditemi: sinceramente credete davvero che... che sia stata una di noi a commettere il delitto?

— Non ho ancora cominciato a rifletterci sopra, e quindi non ho la minima idea di come possano stare le cose — replicò seccamente il mio principale. — Intendevo soltanto evitare possibili malintesi, perché aborro i malintesi. Facciamo un'ipotesi, ma, badate, un'ipotesi come un'altra: se si dimostrasse che la signorina May, o la signorina April, sono colpevoli, io preferirei non avere contribuito alla scoperta. Faccio l'investigatore unicamente per guadagnare denaro; e mi aspetto appunto di guadagnarne con la faccenda del testamento. Preferirei perciò non occuparmi affatto dell'assassinio del signor Hawthorne; ma purtroppo la mia maledetta vanità non mi consente di farlo. John Charles Dunn, il ministro, dichiara che mi affida il suo destino: ebbene, che cosa può fare in un caso simile un presuntuoso come me? Però — e qui il mio signore e padrone guardò Dunn accigliato — vi avverto che se mi metto in mente di scoprire il colpevole... o la colpevole, con molta probabilità vi riuscirò.

— Lo spero.

— E lo spero anch'io — soggiunse la signora. — Tutti noi lo speriamo.

— Cioè, tutti voi, eccetto una persona — corresse Wolfe tentennando il capo. — Per il momento io non so nulla di positivo, ma se il signor Skinner, per procedere nelle indagini, si fonda sulla convinzione che il signor Hawthorne sia stato ucciso da qualcuno che quel giorno si trovava nella vostra casa di campagna, non posso biasimarlo. Ad ogni modo, dovrei sempre cominciare con l'interrogare tutti, e separatamente. Vediamo, chi c'è in casa in questo momento?

— Le mie sorelle e i miei figli ci sono — rispose June. — Credo che ci sia anche la signorina Fleet.

— Ho visto poco fa la signora Hawthorne nel salotto a pianterreno — annunciai. — Per lo meno era una signora velata.

— Per cominciare, queste persone bastano. Intanto vorrei fare qualche domanda a voi, signor Dunn: al signor Skinner non farà poi male aspettare qualche minuto di più. Dunque, a quanto ho sentito dire, quel giorno mentre veniva commesso il delitto, voi spaccavate legna. La signorina May mi ha detto che le hanno domandato se aveva sentito i vostri colpi di scure di continuo fra le quattro e mezzo e le cinque e mezzo.

— No, non può avermi sentito di continuo — ribatté Dunn. — A un certo punto mi sono messo a sedere su un tronco, accaldato e seccato. Non mi faceva piacere che Noël fosse con noi, anche se si trattava di festeggiare le nostre nozze d'argento.

— Insomma, se ho ben capito, non era precisamente un'allegra brigata.

— No, infatti.

— Verso le quattro, voi e il signor Hawthorne avevate parlato di uccidere un falco: è esatto?

— Sì, il falco era là, e volava in larghi giri sopra il bosco. Ames mi aveva detto che il giorno prima quello stesso falco aveva catturato un pollo, e lo riferii a Noël. Lui si offrì subito di andare a ucciderlo. Gli piaceva sparare, mentre a me certe cose non vanno a genio. Così andai in cerca di Ames e gli chiesi di prestare il suo fucile a Noël. Appena ebbe il fucile, mio cognato uscì. Io andai dal lato opposto, verso i capannoni, a spaccare legna.

— Fu il signor Hawthorne a esprimere il desiderio di uccidere il falco, o foste voi a suggerirglielo?

— Fu lui — rispose Dunn, accigliato. Poi soggiunse, risolutamente: — State a sentire, signor Wolfe, sarà meglio che mi mettiate in fondo alla lista delle persone che possono dirvi qualcosa di positivo. So di che cosa

siete capace, e quindi non vi dico questo perché non voglio parlare, tanto mettereste ugualmente in chiaro quello che avrei potuto tacere.

— Ma io devo pur compiere il mio lavoro, signor Dunn! Perciò permettetemi di continuare. Quando si parlò di uccidere il falco, erano presenti anche gli altri?

— Sì, perché stavamo prendendo il tè all'aperto. Voglio dire che era presente la maggior parte degli ospiti, parenti e amici.

— Allora potrò interrogare loro su questa circostanza. Infatti, vedete, signor Dunn, se conosceste qualche fatto e non voleste rivelarmelo, temo che non riuscirei a farvi parlare: come avvocato e come uomo politico siete allenato a dare risposte evasive, quando lo ritenete necessario. E tuttavia vorrei farvi un'altra domanda: sapete se quel pomeriggio si sia verificata una cosa qualsiasi che secondo voi potrebbe essermi d'aiuto nello scoprire la verità? Proprio nulla?

— No. Ora come ora, per lo meno, non ricordo niente del genere.

— E sospettate qualcuno, come autore del delitto?

— Sì, sospetto la moglie di Noël: cioè, la sua vedova.

— Ah! — Il mio signore inarcò le sopracciglia. — Ma avete qualche motivo speciale per sospettare di lei?

— John, ma questo significa fare un salto nel buio! — protestò June. — La povera Daisy è una disgraziata, maligna e dispettosa, però...

— Scusa, cara, ma io ho risposto a una domanda del signor Wolfe. Lui voleva sapere se sospettavo qualcuno e io gli ho detto quel che pensavo. Se ho un motivo speciale per sospettare della vedova, signor Wolfe? No: niente di particolare. Quella donna è maligna, e odiava il marito, ecco tutto.

— Non è che le abbiate visto le mani annerite dalla polvere da sparo, o qualcosa di simile?

— Oh, no! Nulla, all'infuori di quel che vi ho detto.

— Va bene. E voi, signora? Eravate uscita a cercare lamponi e foglie di vite per adornare la tavola, vero?

— Precisamente — rispose June.

— Press'a poco a che ora?

— Non appena Noël andò via col fucile e mio marito si mise a spaccare legna. Voglio dire che finimmo di prendere il tè e ci sparpagliammo. Ma chi v'ha detto che ero andata a cogliere lamponi?

— Vostra sorella May. Lamponi selvatici?

— No: ne coltiviamo alcuni cespugli in un angolo dell'orto.

— Udiste i colpi che uccisero i corvi?

— Sì; e udii anche il terzo sparo, quello che... L'ultimo, insomma. Debolmente, ma lo udii. Com'è naturale, pensai che mio fratello sparasse ancora. Ma gli spari, qualunque sia la loro ragione, mi rendono nervosa e mi danno fastidio. Sentii il terzo colpo un po' prima delle cinque. Smisi di cogliere lamponi e andai verso il pergolato per prendere qualche foglia di vite. Subito dopo rientrai in casa. Erano le cinque e dieci.

— Pare che Tito Ames lo confermi; voglio dire, l'ora in cui si udì il terzo sparo.

— Sì. Tito era nella stalla a mungere le mucche.

— A quanto vedo, si svolgevano varie attività, quel giorno — commentò Wolfe. — Ora ditemi, signora Dunn, anche se vi sommergessi di domande, ne ricaverei qualcosa?

— Questo non posso saperlo; so invece che sono pronta a rispondere a tutte le domande che vorreste farmi.

— E non conoscete nessuna circostanza che potrebbe essermi d'aiuto?

— No. O meglio, conosco molte cose riguardanti mio fratello, il suo carattere, la sua personalità, le sue relazioni con noi e con altre persone; ma nulla che secondo me possa aiutarvi a scoprire il colpevole.

— Forse dovremo riparlare di questo; ma prima bisogna che interroghi gli altri. A proposito, signor Dunn, avrei bisogno di mandare una mia persona fidata nella vostra casa di campagna. Potreste farmi un biglietto per Tito Ames, chiedendogli di lasciare che questa persona gli rivolga qualche domanda e dia un'occhiata in giro? Il nome della persona sarebbe Fred Durkin.

— Lo scriverò io, il biglietto — dichiarò June. — E ora, se volete, vi manderò... Chi vorreste interrogare per primo, signor Wolfe?

Mi parve giunto il momento di rendermi utile alla demonia, e cosi dissi:

— Se non vi dispiace, signora Dunn, vostra figlia.

— Mia figlia! — ripeté lei guardandomi meravigliata. — Ma se non c'era, là! È arrivata molto tempo dopo.

— Ma noi preferiamo interrogarla per prima — replicai con fermezza.

— E va bene.

Indi June si avvicinò al marito che le passò affettuosamente un braccio attorno alle spalle: e uscirono così avvinti come l'edera all'olmo. Quando la porta si fu richiusa, Wolfe mi domandò semplicemente:

— Perché la figlia?

— Per sua richiesta — risposi, cercando sulla scrivania qualche foglietto

per prendere appunti. — La signorina desidera vincere un concorso fotografico, e si è messa in mente di farvi un bel ritratto.

## 8

Sarah Dunn arrivò correndo, ma dovette starsene seduta ad aspettare che sbrigassimo varie cosette, prima di parlare con Wolfe. Anzitutto una telefonata a Saul Panzer, per dirgli che ci facesse il suo rapporto di persona in casa Dunn al più presto possibile. Un'altra a Fred Durkin, una terza a Johnny Keemes, perché venissero là. Un'ultima a Fritz, per avvertirlo che non saremmo tornati a casa per colazione. Poi una richiesta di birra, rivolta alla cameriera, che ne avrebbe riferito al maggiordomo. Infine il mio rapporto a Wolfe, questa volta più particolareggiato, sull'episodio di Eugene Davis. Quando ebbi terminato, il principale occupò qualche momento a spingere in fuori e in dentro il labbro inferiore, poi si adagiò contro la spalliera della poltrona, sospirò, e si decise a cominciare l'interrogatorio della sua prima vittima.

— Signorina, avevate detto al signor Goodwin che volevate parlarmi?

— Sì — rispose Sarah. Era stupefacente vedere fino a che punto i suoi occhi somigliassero a quelli della madre, mentre la bocca e il mento non avevano nulla degli Hawthorne. — Dovrei dirvi qualcosa, infatti.

— Parlate pure.

— Ecco... Ma prima di tutto, forse voi sapete che secondo i miei genitori io sono una buona a nulla.

— Non abbiamo discusso su questo punto. E dite, siete anche voi della stessa opinione?

— Non mi sono ancora formata un'idea in proposito. Il guaio per me, vedete, è che sono la figlia di una delle illustri sorelle Hawthorne. Se queste benedette sorelle avessero avuto parecchie figlie, immagino che la cosa sarebbe stata diversa, ma ce n'è soltanto una, e purtroppo sono io. Questa faccenda mi seccava già terribilmente quando avevo dieci anni, perché mi metteva in condizioni di assoluta inferiorità. Una cosa spaventevole! In collegio, pareva che tutti si aspettassero che spiccassi il sole e le stelle dal firmamento per giocarci a palla con le mie compagne; e questo perché, come figlia di una Hawthorne, dovevo saper fare anche le cose impossibili. Alla fine mi ribellai, e scappai non soltanto dal collegio, ma anche da casa, cercandomi un lavoro che mi desse da vivere. Lo trovai, infatti; ma poiché ero figlia di una delle Hawthorne, dovevo anche trovare il modo di essere

eccentrica in maniera poco dispendiosa. Purtroppo l'unica cosa che riuscii a escogitare fu di comprarmi una macchina fotografica di seconda mano per fare istantanee a della brava gente che non se lo aspettava, e della quale non mi sarei dovuta occupare. E continuo a farlo. Una cosa lacrimevole, vero? Ma vedete, io non ho immaginazione. Penso, sì, a un'infinità di cose straordinarie che potrei fare; ma poi mi accorgo che sono impossibili o addirittura stupide. Insomma, non ho nessuna fiducia in me stessa, sul serio. Per esempio, ora vi sembrerà che stia parlando con disinvoltura, ma sapeste che tremarella ho in corpo!

— Non avete nessun motivo di tremare, signorina — replicò Wolfe posando il bicchiere di birra vuoto e asciugandosi le labbra col fazzoletto. — Dunque, dicevate di essere scappata di casa?

— Sicuro: più d'un anno fa. Dissi a mia madre che... Oh, ma questo non ha importanza. Insomma, tagliai i ponti, con l'intenzione di compiere qualche impresa strabiliante che al mio confronto avrebbe fatto sembrare le famose Hawthorne dei miseri pulcini nella stoppa. Trovai un posto a venti dollari la settimana in un negozio in Madison Avenue, dove si vendevano cristallerie antiche, e mi comprai una macchina fotografica. Non c'è male, vero? Quanto ad andare a casa, anche solo per una visitina di fine settimana, neanche parlarne, resistevo con forza adamantina. La prima volta che per poco non cedetti fu lunedì scorso, quando mamma venne in negozio a dirmi che l'indomani lei e papà avrebbero festeggiato le loro nozze d'argento, e mi chiedevano di andare da loro per qualche giorno. Me l'aveva già scritto, e io avevo rifiutato, rispondendo con una lettera. Così rifiutai ancora. La mattina seguente, martedì, venne in negozio anche il signor Prescott, e tentò di persuadermi. Rifiutai una terza volta; ma quando, alle sei, chiusi bottega e uscii, lo trovai che mi aspettava vicinò al marciapiede con la sua automobile. Cercai di sgattaiolare via, ma lui riuscì a mettermi in macchina, e partimmo. Poi, quando arrivammo laggiù, venimmo a sapere... che lo zio Noël era morto.

— Brutta faccenda! — sospirò pazientemente il mio signore. — La vostra casa vi dava un ben triste benvenuto dopo un anno d'assenza. Purtroppo però io non posso farci nulla; e se volevate dirmi soltanto questo...

— No — interruppe la ragazza, guardando fisso Wolfe. I suoi occhi non erano sconcertanti come quelli di Naomi Karn, ma la loro fermezza era eccezionale. — No, vi ho raccontato tutto questo perché era necessario che lo sapeste se dovete aiutarmi. Questa mattina stavo per andare dal signor Skinner, ma ripensandoci su ho capito che non avrei potuto farlo senza es-

sere aiutata. Infatti si trattava di persuaderlo, e di persuadere anche tutti gli altri, che sono stata io a parlare allo zio Noël del prestito argentino, e che sono stata io a ucciderlo martedì con un colpo di fucile.

La penna con cui scrivevo s'impigliò nella carta e schizzò una rossa macchiolina d'inchiostro. Intanto il mio signore e padrone tuonava:

— Che cosa? Ripetete quello che avete detto!

— Avete sentito, mi pare — rispose compostamente Sarah. — Una sera, nell'aprile scorso se non erro, sentii papà parlare di quel prestito con l'ambasciatore argentino, e lo riferii allo zio Noël per farmi dare del denaro da lui. Ultimamente poi, lui mi minacciò di rivelare a papà come erano andate le cose, e perciò io lo uccisi.

— Ho capito. Ma perché, ora che la vittima non può più parlare, confessate il delitto? Forse vi rimorde la coscienza?

— Ma no! La coscienza mi lascia in pace. Confesso, perché voglio salvare mio padre dal disonore e dalla rovina. Mio padre, e anche mia madre. Quando commisi il delitto non mi soffermai a pensare alle conseguenze.

— Invece avreste dovuto pensarci — commentò Wolfe gravemente. — Ora, però, non dovrete pensarci più, perché se ripeteste ad altri quello che avete detto a me, andreste a finire subito in cella. Ma vorrei domandarvi una cosa: avete le braccia così lunghe, voi, da poter premere il grilletto di un fucile nella contea di Rockland stando in Madison Avenue, a New York? Qual era la frase che avete usato poco fa a proposito delle vostre eccentricità? "Poi mi accorgo che sono impossibili, o addirittura stupide." Ora avete raggiunto il colmo, in fatto di cose impossibili e stupide nel medesimo tempo. Via, signorina, pensatene un'altra! O vi aspettate proprio che vi si creda?

— Se voi mi aiuterete, certo che mi crederanno! Potrò dire di essere uscita dal negozio alle...

— Insomma, signorina! Il mio tempo è prezioso: sto lavorando per vostro padre. Vorreste farmi il favore di dire a vostra zia April che l'aspetto qui?

Ci vollero dieci minuti buoni perché Wolfe riuscisse a persuadere l'ostinata demonia ad andarsene, tanto che mi domandavo se non avrei fatto meglio a sollevarla di peso e portarla fuori. Ma finalmente Sarah si decise e uscì con le sue gambe. Il mio signore e padrone si versò un bicchiere di birra, e grufolò:

— Se tutti gli altri sono come lei...

— Badate che non l'avete ancora finita con quella ragazza — lo conso-

lai. — Non dimenticate che a pianterreno ci sono Skinner e Cramer, e io sono pronto a scommettere dieci contro uno che prima di stasera l'amica Sarah sarà chiusa in cella, sicché toccherà a voi cavarla dai pasticci. Sicuro, perché, in fondo, è nostra cliente. Questa volta, non si può negare che siamo proprio caduti in un vespaio.

In quel momento non immaginavo che prima di sera avrei desiderato anch'io di essere in una cella, tranquillo, per aver modo di riflettere su certi fatti davvero strabilianti.

Quando entrò April, mi parve che avesse l'emicrania. Si presentò col suo seguito, come una regina, un seguito costituito da Celia Fleet, che aveva l'aria di non aver dormito molto, e da Osric Stauffer (Ossie per gli amici), che doveva essere andato a casa sua almeno il tempo necessario per cambiarsi d'abito. Entrambi i cortigiani si misero a sedere al fianco di Sua Maestà, e questo senza che noi li avessimo invitati a farlo.

Poi April cominciò, con una voce più appannata e meno gorgogliante del solito:

— Non riesco a parlare di questa terribile faccenda; proprio non ce la faccio. Sono venuta qui perché June mi ha detto che era necessario; ma non posso parlare, vi ripeto: ho la gola come chiusa. Perché deve succedermi una cosa simile? C'è tanta gente che riesce a parlare lo stesso qualunque cosa accada! Mi si dev'essere ammalata la gola.

Celia le sorrise, mentre Stauffer la guardò con una smorfia sdolcinata che faceva venire il voltastomaco. Forse, però, anch'io diedi uno spettacolo simile senza accorgermene. Quando la divina era entrata, premendosi le mani alle tempie come usavano fare le protagoniste dei suoi drammi al secondo atto, avevo deciso di rinunciare a sposarla, ma non era poi tanto facile. Qualcosa in lei faceva dimenticare che era un'attrice capace di estirpare a decine di migliaia di persone cinque dollari e mezzo a testa per vederla recitare, e questo mi avvinceva di nuovo al suo carro. Sarei morto volentieri per darle sollievo, ma per il momento non potevo farlo, perché dovevo prendere appunti.

— Credo che non avrete bisogno di parlare molto — diceva intanto Wolfe in tono di conforto. — Probabilmente questa formalità non ci porterà a nulla, ma bisogna pure che cerchi intorno a me per trovare qualcosa, un filo conduttore qualsiasi. E non si tratta del testamento. Vi ha detto vostra sorella che il signor Dunn mi ha incaricato di scoprire l'assassino del signor Noël Hawthorne?

Fu Stauffer a rispondere per April, e in tono piuttosto secco.

— Sì, e spero vivamente che ci riusciate. Però sarebbe assolutamente inutile che tormentaste la signorina Hawthorne. Ieri sera quel maledetto ispettore di polizia...

— Me l'immaginavo — assentì Wolfe. — Il signor Cramer va diritto allo scopo. Quanto a me, non desidero tormentare nessuno, e può darsi che non abbia neppure bisogno di rivolgere qualche domanda alla signorina Hawthorne. Mi rivolgerò a voi, invece, signorina Fleet. Dunque, scrivevate lettere, nel pomeriggio di martedì?

— Si — rispose Celia. — La signorina Hawthorne riceve centinaia e centinaia di lettere, e io rispondo a tutte o quasi. Quando terminammo di prendere il tè, cioè alle quattro e un quarto, me ne andai in un angolo del salotto e rimasi sola a scrivere, per circa un'ora, cioè fino a quando venne Andrew... voglio dire, il signor Dunn.

— Diciamo pure Andrew, signorina: qui c'è un altro signor Dunn, e potremmo fare confusione. Dunque, venne il signor Andrew, e poi?

— Mi propose una passeggiata. Accettai e andammo nel bosco...

Ma qui Celia s'interruppe di nuovo, confusa.

April spiegò:

— Insomma, lei e Andy sono innamorati. E per colpa di Andrew c'è discordia in famiglia. Io e Celia, infatti, vorremmo che facesse l'attore, perché pare tagliato apposta, mentre June e suo marito preferirebbero che seguisse la carriera d'avvocato e poi si desse alla politica, per diventare Presidente a tempo debito. Mio fratello l'avrebbe voluto nella Società Cullen: aveva sempre desiderato un figlio, e non ne aveva avuti, e sperava che Andrew potesse succedergli a suo tempo. Ne discutemmo anche martedi, durante il tè. June e suo marito sono idioti, come avvocato Andrew non vale un soldo. E adesso continuate pure, Celia.

— Rimanemmo per qualche tempo nel bosco — riprese la ragazza — poi l'attraversammo, uscendo dalla parte opposta. Ma non vedemmo il cadavere finché non ci inciampammo contro, letteralmente. Io, anzi, stavo per cadere, e Andrew mi sostenne...

— Non ho bisogno di sapere questo — interruppe il mio signore e padrone. — Il punto che mi interessa è un altro: cioè che voi alle cinque stavate scrivendo delle lettere. Voi, invece — soggiunse guardando April — eravate in camera vostra a fare un pisolino, vero?

— Infatti. Il signor Stauffer mi aveva proposto di andare a nuotare con lui, ma avevo rifiutato. L'acqua dello stagno è sporca.

— Così andaste a nuotare da solo — commentò Wolfe, rivolto a Ossie,

il quale rispose:

— Infatti. E lo stagno è dalla parte opposta del bosco, ai piedi della collina.

— Scommetto che la polizia ha voluto appurare anche questa circostanza — sorrise Wolfe. — Suvvia, signor Stauffer, non dovete risentirvene. Probabilmente ora quella brava gente sta eseguendo discrete indagini, per sapere quali prospettive vi offriva la morte di Noël Hawthorne, cioè se prenderete il suo posto, se diverrete socio della società Cullen, e via dicendo. Badate bene, non ve lo domando io, dico che probabilmente cerca di saperlo la polizia.

— Questa è veramente una... — cominciò Stauffer, tutto sostenuto; ma Wolfe l'interruppe.

— Via, ripeto, non è il caso che ve la prendiate tanto. Del resto, che cosa dovrebbe fare, la polizia, dopo aver assodato che c'è stato un delitto? Siete fortunati ad avere la posizione che avete. Anche se voi, signor Stauffer, aveste ucciso il signor Hawthorne, naturalmente questa è una mera ipotesi, non sentireste una sola parola scortese finché il procuratore distrettuale non vi avesse apertamente accusato. E ora, se credete, riaccompagnate pure la signorina Hawthorne nel suo appartamento. Ho finito anche con voi, signorina Fleet... Avanti!

Avevano bussato alla porta. Poi il battente si aprì e apparve il maggiordomo, che, a giudicare dal suo muso seccato, non sembrava alieno dal ritornare semplice duca per qualche settimana. Tuttavia, annunciò, con un lievissimo inchino:

— Due uomini chiedono di parlarvi, signore.

E il mio signore gli ordinò di farli salire.

## 9

Posai la penna e guardai il mio riverito superiore in atto di supremo disgusto. Poi dissi, con la voce lamentosa che aveva il dono di irritarlo:

— Perdinci, ma voi la torturate, la tenete sui carboni accesi, questa povera gente! Quando si parla di crudeltà! Mi dà una vera prostrazione nervosa veder soffrire le povere vittime sotto il fuoco di fila delle vostre domande. Proprio non vi ho visto mai così in forma, nell'interrogare minuziosamente, nel...

— Archie! Finitela!

— Insomma, chi credete di essere? Un inquisitore?

— Finitela, vi dico! Non sono e non voglio essere nulla: cerco soltanto di riflettere; cioè di riflettere su queste persone, e nello stesso tempo di tenerle qui un po' per osservarle meglio. Ma sono troppe. Se una di loro è sgattaiolata nel bosco e ha fatto saltar via mezza testa alla vittima con una fucilata, come lo si può dimostrare? E chi può scoprirla?... Oh, buon giorno, Saul! Buon giorno, Johnny! Entrate, e mettetevi a sedere. — Poi Wolfe continuò, rivolto a me: — Sono forse un indiano? Dovrei andare in giro carponi fiutando tracce e scoprendo orme? Oppure supponete che qualcuno della tribù Hawthorne e soci voglia veramente dirci qualcosa? Via, via! E quel tentativo di sviarmi con la filastrocca sulle discordie in famiglia a proposito del destino del giovane Andrew!... Perciò — e agitò l'indice verso di me — lasciatemi in pace, un altro di quei disgustosi gemiti, e... Insomma, come diamine posso riflettere, se non c'è nulla su cui riflettere?

Mi strinsi nelle spalle, un po' impietosito, ma replicai:

— Allora tanto vale che ce ne torniamo a casa a studiare l'atlante.

— D'accordo. — Poi il principale non badò più a me. — Saul, vi ha ritrovato Orrie?

— Sissignore — rispose Saul, con l'aria di riscuotersi, poiché fingeva sempre di non sentire quando Wolfe e io ci accapigliavamo, sia pure per scherzo. — La signorina Karn non era riapparsa quando Orrie è venuto a darmi il cambio, alle nove e venti. Alle nove e venticinque ho provato a telefonarle a casa. Naturalmente, appena ho sentito che rispondeva, ho tolto la comunicazione, dicendo che c'era stato un errore.

— Bene. E avete avvertito Orrie che dovrà farmi il suo rapporto qui?

— Sissignore.

— Avete bisogno di andare a dormire, adesso.

— Grazie, ma posso resistere fino a stasera.

— E voi, Johnny, siete libero?

— Sissignore: sono sempre libero quando avete bisogno di me, signor Wolfe.

Il tono brioso di Johnny Keemes, quella sua vivacità da scolaretto che si offre per andare a pulire la lavagna, mi dava sempre un notevole senso di fastidio. Johnny appartiene a quella categoria di giovanotti che fanno gli esercizi ginnastici ogni mattina e comprano gomma da masticare in tutti i distributori automatici, tanto per avere una scusa per guardarsi nello specchio che vi è incastrato. Parecchie volte mi era venuta la tentazione di lasciare il mio posto da Wolfe, ma non ne avevo mai fatto niente per vari motivi, non ultimo il fatto che sapevo quanto Johnny ci tenesse a soffiarmi

l'impiego.

— Scrivete questi appunti, tutti e due — proseguiva intanto Wolfe. — Nomi: Dunwoodie, Prescott & Davis, studio legale, in Broadway, al quaranta. Avvocato Glenn Prescott; avvocato Eugene Davis. Indagare: Naomi Karn fu assunta in quello studio come stenografa nel 1934, e due anni dopo divenne la segretaria dell'avvocato Davis. Dopo un anno e forse più si licenziò per desiderio di Noël Hawthorne, del quale era buona amica. Badate che stiamo pensando un po' a casaccio, nella speranza che venga fuori qualcosa, quindi ho bisogno di tutte le notizie che potrete tirar fuori, su questo punto. Saul dirigerà, e voi, Johnny, vi consiglierete con lui come al solito. C'è un particolare che mi preme: il nome della persona che stenografava i documenti segreti per l'avvocato Prescott nel marzo del trentotto. Se bisognerà fare un approccio con questa persona, occorrerà la massima cautela. Ma naturalmente Johnny, con la sua faccia da bel ragazzone sportivo, non stenterà ad accattivarsi la signorina, poiché si tratterà di una stenografa, immagino... Che c'è, Archie?

— Nulla — risposi.

Ma in realtà avevo esalato un "Uhm!" di compassione e di sdegno. Dunque, quel rinoceronte del mio principale aveva la stupida persuasione che al suo bel Johnny sarebbe bastato guardare una ragazza perché si liquefacesse come un gelato! Invece... Ma del resto, che me ne importava di Johnny, quel miserabile arrivistucolo, così chiaramente meno "bello" e meno "sportivo" di me?

Poi i due aiutanti di Wolfe gli fecero parecchie domande, specialmente Saul. Ebbero le debite risposte, e se ne andarono. Quando furono usciti, il principale cadde in trance, e io tentai di punzecchiarlo come al solito, poiché era l'una, e sapevo che cosa aspettava: la colazione, che d'altronde arrivò ben presto. Il duca-maggiordomo in persona si degnò di portare un vassoio; poi una cameriera in grembiulino e cuffietta candida, afflitta da un'unghia spaccata all'indice destro, lo seguì con un altro. Mi accorsi dell'unghia spaccata quando per poco la donzella non cacciò il dito nel latte destinato a me. La sua intenzione sarebbe stata quella di rimanere, per prepararci la tavola o per servirci, ma Wolfe la mise alla porta.

Poi il mio signore e padrone alzò l'uno dopo l'altro i coperchi dei piatti, con un'espressione speranzosa e diffidente; e quando non vide alzarsi vapore dalle vivande, apparve così sconcertato che avrei pianto, per la pietà che mi ispirava. Si chinò sulla zuppiera e vi guardò dentro come se non potesse credere ai suoi occhi.

— Ma andiamo benone! — esclamai fregandomi le mani soddisfatto. — Brodo freddo, una buona insalata russa, tè gelato, e questi pasticcini che sembrano ostie...

— Dio mio! — mormorò lui sbalordito.

Così, e non solo per amore del principale, ma anche per motivi puramente egoistici, andai io personalmente in cucina, e requisii due costolette d'agnello e un bricco pieno di caffè.

Quando poi nei vassoi non rimasero che i piatti vuoti, e Wolfe si accingeva a terminre il caffè (che era appena tiepido), la porta si spalancò e l'ispettore Cramer fece il suo ingresso.

— Buon giorno, buon giorno, caro signore — lo aggredì Wolfe. — Scusate, ma ho da fare.

— L'ho sentito dire, infatti — rispose Cramer; e si mise a sedere tranquillamente. Poi si trasse di tasca un sigaro, lo spuntò, se lo mise fra le labbra, e lo depose di nuovo. Il suo faccione rubicondo era più rosso del solito. — A quanto ho saputo, lavorate per il signor Dunn — osservò, come se facesse una chiacchieratina per ammazzare il tempo.

Wolfe rispose con un suono offensivo che pareva un grugnito, e io spiegai:

— Ha fatto una pessima colazione.

— Anch'io — affermò Cramer. — Appena un boccone in piedi. — Poi soggiunse, guardando il mio signore: — Vedo che la pensate come me, a giudicare dal vostro malumore. Anch'io odio le beghe della cosiddetta alta società. E questi maledetti politicanti! Dovunque ci si volti, disco rosso: vale a dire che di là non si passa. Venivo a riferirvi una certa cosa da parte del capo della polizia.

Wolfe si limitò a un "Uhm!" che non significava nulla. Cramer si ficcò di nuovo il sigaro fra i denti e continuò:

— Forse lo conoscete o avete sentito parlare di lui: un certo signor Hombert. Mi ha incaricato di dirvi che non bisognerà fare nessuna pubblicità su questa faccenda finché non darà lui il via. Aggiunge che siete tanto intelligente, e che non stenterete a rendervi conto della necessità della massima discrezione in un caso simile, data la situazione di coloro che vi sono più o meno implicati. E, naturalmente, spera che collaborerete con me. Se, per cominciare, voleste dirmi che cosa facevano quelle persone ieri nel vostro studio, mi fareste piacere.

— Domandatelo a loro — ribatté Wolfe.

— E non l'ho già fatto? Ma per la maggior parte queste brave persone

sembrano eccentriche quanto voi. Esclusa la signora Dunn, beninteso, che è una donna intelligentissima ma di spirito semplice, e l'avvocato Prescott. È stato Prescott, a parlarmi del testamento. Insomma, dalle poche risposte che ho ricevuto ho capito che ieri sono venuti nel vostro studio a chiedervi di trattare con la signorina Karn per giungere a un'intesa sulla faccenda dell' eredità. Ma da quando in qua siete diventato un arbitro in materia civile, voi?

— Su, forza! — borbottò Wolfe. — Veniamo al punto che vi interessa.

— E non lo sto facendo, forse? Perciò vi domando: sono venuti proprio per questo, ieri da voi? Perché trattaste in loro nome con la signorina Karn?

— Sì.

— Ma avevate anche la signorina in ufficio, no? A proposito, avreste potuto dirmi chi era, quando ve l'ho chiesto! Ma naturalmente non potevo aspettarmi tanta gentilezza da voi. Ad ogni modo, quella gente aveva una lingua, e per di più era assistita da un avvocato: dunque, se voleva soltanto trattare con la Karn, perché non avrebbe dovuto farlo direttamente, invece di disturbare voi, e di pagarvi per giunta?

— Qualcuno aveva detto loro — e Wolfe si strinse leggermente nelle spalle — che io sono astuto, abile, discreto e senza scrupoli.

— Perdinci, anch'io avrei potuto dirlo, questo! — Cramer si tolse il sigaro di bocca, ne studiò la punta. — Ho cercato per un pezzo di immaginare che cosa potessero volere veramente da voi quelle brave persone quando, come ripeto, avevano un buon avvocato a disposizione. Vedete, a me piacciono le cose verosimili, e perciò mi sono detto che la faccenda doveva essere andata diversamente. Per esempio, ascoltate questa ipotesi: forse le tre sorelle immaginavano che l'assassina fosse la signorina Karn, e volevano incaricare voi di dimostrarlo. Che ne dite? Questo sì che sarebbe stato un lavoro adatto per un investigatore. Allora, minacciata da voi, la signorina Karn avrebbe dovuto firmare una transazione con cui cedeva alle tre sorelle tutta l'eredità o la maggior parte di essa; in seguito poi voi vi sareste, per così dire, persuaso che le prove raccolte non erano tali da giustificare un'accusa d'assassinio contro di lei e amen. Così sarebbero stati contenti tutti; tutti, escluso forse Hawthorne. Ma, tanto, quello è morto. Dunque, che ve ne sembra della mia ipotesi?

— È goffa — replicò Wolfe. — Se quelle persone mi avessero ritenuto capace di venire a patti con l'assassina, celando la sua colpevolezza, avrebbero potuto, anzi avrebbero "dovuto" credermi capace di conservare le

prove relative al delitto, e di servirmene in seguito per ricattarle. Questo senza tener conto del particolare che le sorelle Hawthorne non sapevano che il fratello fosse stato ucciso. Avrete visto voi stesso che scossa e che sorpresa è stato per loro l'annuncio del signor Skinner.

— Sì, non nego che fossero molto sorprese.

— Lo credo bene! Ma dunque, voi non agite in base alla premessa che il signor Hawthorne sia stato ucciso perché aveva rovinata la carriera del signor Dunn con la faccenda del prestito argentino? Credevo che le autorità competenti avessero bell'e cucinato il piatto, e fossero pronte a servirlo in tavola.

— Io non sono un cuoco, sono un funzionario di polizia, e se qualcuno vorrà servirsi del delitto per schizzare fango addosso a Dunn, non sarò certo io a dargli man forte. Io devo occuparmi solo di scoprire l'assassino, e, da quanto mi ha detto Dunn poco fa, anche voi avete lo stesso compito.

— Esatto.

— Benone. E allora troviamolo, o troviamola. Voglio essere assolutamente franco con voi, Wolfe; vi dirò che, personalmente, l'ipotesi che la colpevole possa essere la signorina Karn mi va. Ma non occorre che lo diciate a Skinner, badate! Per quella figliola si trattava di ereditare sette milioni di dollari; e abbiamo visto delitti commessi per somme infinitamente minori. Poiché era l'amica di Hawthorne, era naturale che sapesse dove sarebbe andato quel giorno, e chi sarebbe stato presente in casa della sorella di lui. La Karn sa guidare l'automobile. Che cosa fa, allora? Lo segue, probabilmente armata; e lo segue per ucciderlo, sapendo che nella casa di campagna c'erano una decina di persone che sarebbero state sospettate, per un motivo o per l'altro. Poi ha un colpo di fortuna, cioè vede, sulla strada del bosco, Hawthorne armato di fucile. Allora gli si avvicina, gli fa quattro moine, manovra in modo da condurlo più avanti, tanto che dalla strada non possano vederla, con una scusa qualsiasi si fa dare il fucile e ammazza l'amico. Così non ha dovuto neppure usare la propria arma, probabilmente una pistola. Fatto quel bel lavoro, pulisce il fucile con una manciata d'erba, vi imprime su le impronte del morto, e buona notte, chi s'è visto s'è visto.

— Chiunque avrebbe potuto farlo — borbottò Wolfe.

— Forse, ma è bastata una persona. Perciò, ripeto, l'ipotesi che sia stata la Karn mi soddisfa molto, soprattutto dopo il colloquio che ho avuto con lei stamattina. Lo so, non ho la vostra sottigliezza, io, ma riconosco una tigre quando la vedo. Ora, quella Naomi è una bambola molto pericolosa, lo si capisce dagli occhi. Tra parentesi, e vi do la notizia gratis, la Karn non

ha un alibi per il pomeriggio di martedì. Cioè, crede di averlo, ma si tratta di un alibi da quattro soldi. — A questo punto l'ispettore abbassò la testa, elevò la punta del sigaro e riprese: — Facciamo una supposizione, ora. Andrew Dunn e la piccola Fleet, Dunn padre e quel tale Stauffer, furono i primi ad arrivare sul luogo del delitto. Immaginiamo, ripeto, che si siano guardati attorno, per una logica curiosità, e uno di loro abbia visto qualche cosacche so, uno di quegli oggettini che le signore tengono nella borsetta, un pacchetto di sigarette, un fazzolettino... Qualche cosa, insomma. Forse sapevano che apparteneva alla signorina Karn, forse no. Ma direi che Stauffer, sì, doveva capirlo, poiché la conosce abbastanza bene. Allora che cosa fanno? Decidono di non parlarne perché non venga fuori che Naomi Karn ha ucciso Hawthorne e non si chiacchieri troppo sulla loro amicizia. Poi salta fuori il testamento; e per la banda Dunn-Hawthorne è come una mazzata in testa. Tutta l'eredità, meno qualche sciocchezzuola, va proprio alla signorina Karn, cioè l'assassina! Allora si consigliano fra loro; e, se volete sapere come la penso, vi dirò che deve entrarci anche Prescott. Però lui è troppo schizzinoso per trattare la cosa personalmente; così le tre sorelle vengono da voi, e vi mostrano l'oggettino trovato vicino al cadavere. Forse, pur sapendo che apparteneva alla signorina Karn, le Hawthorne non hanno modo di dimostrarlo; e una parte del vostro compito consiste appunto in questo. Comunque, vi incaricano di mettere la signorina sotto pressione, perché restituisca l'eredità. Invece scoppia la bomba, qualcuno scopre che si tratta di un delitto, mentre si era lasciato credere che fosse una semplice disgrazia. Che cosa devono fare, loro? Che cosa dovete fare, voi? Le tre sorelle non possono parlare e dire la verità, altrimenti si confesserebbero colpevoli di complicità con l'assassina, perché sapevano che si trattava di un delitto e l'avevano taciuto, sottraendo per di più una prova importantissima. Non vi sembra logico tutto questo?

— Perfettamente logico — convenne Wolfe — e me ne congratulo con voi. Non vedo la minima incrinatura, nella vostra meravigliosa ipotesi. Ma dite, ispettore, l'avete formulata proprio da solo, senza l'aiuto di nessuno?

— Da solo, e per aiuto vengo da voi. Perciò vi faccio una proposta. Parlate, inducete anche quella gente a parlare, e io vi garantisco che nessuno saprà che i Dunn e gli Hawthorne erano al corrente della cosa; e per di più garantisco che persuaderò Skinner ad agire nello stesso senso. Comprendo però che prima dovrete consultarvi con loro, e perciò vi do tempo fino a domattina alle nove.

— È veramente deplorevole! — sospirò Wolfe. — Ogni volta che mi

passate un'ordinazione, è sempre per una mercanzia che non ho in magazzino. Buon giorno, signor Cramer. Archie...

— Un momento. — L'ispettore socchiuse minacciosamente gli occhi. — Badate che questa volta sarete voi lo sconfitto, Wolfe, perché, grazie al cielo, ho più materiale di voi. Posso, e voglio, rivelare qualcuna delle circostanze cui ho accennato; e vedremo allora come vi troverete. Ero venuto qui con un'offerta da amico...

— No! — esclamò rabbiosamente Wolfe. — Siete venuto invece ad accusarmi di complicità in veri e propri reati. Buon giorno, signor Cramer: non abbiamo altro da dirci.

— Vi darò fino a...

— Non mi date nulla, perché non voglio nulla. Buongiorno.

— Siete un mulo presuntuoso, ecco cosa siete!

Dopo di che Cramer se ne andò. Vidi Wolfe rabbrividire delicatamente quando il visitatore sbatté la porta dietro di sé con immane fragore.

— È una cosa ridicola e triste — osservai — più puri sono i motivi per cui si agisce, maggiori sono gli insulti che si ricevono. Vi ricordate quando...

— Basta, Archie. Andate a cercare la signora Hawthorne e fatela venire qui.

— Quella del velo? — gemetti. — Ma non voglio vederla!

— Io sì, invece. Andate a cercarla.

Uscii. Che altro avrei potuto fare? Sul pianerottolo incontrai la cameriera, che veniva a riprendersi i vassoi, seppi che l'appartamento della signora Hawthorne era al piano superiore, e mi incamminai malinconicamente su per le scale. Se la ragazza mi aveva spiegato bene la disposizione delle stanze, la porta che cercavo doveva essere subito a destra. Picchiai discretamente una prima volta piano e, non ricevendo risposta, bussai più forte: nulla. In una situazione normale, avrei socchiuso un battente per dare un'occhiata dentro; ma non mi arrischiavo a fare una cosa simile con la dama velata, che avrei potuto sorprendere senza velo. Così andai a picchiare alla porta vicina, immaginando che la cameriera si fosse sbagliata. Ma anche là niente da fare. Allora attraversai il corridoio, e bussai a una terza porta, e poiché udii finalmente il desiderato "Avanti!", entrai.

Evidentemente avevo interrotto una conferenza: al mio apparire il consesso tacque, guardandomi meravigliato. Andrew Dunn e Celia erano seduti l'uno accanto all'altra su un divano in compagnia di May Hawthorne, che indossava una vecchia vestaglia azzurra stinta, e aveva i capelli così in

disordine che una ciocca le ricadeva sull'occhio destro. Non oso dire a che cosa somigliava in quel momento. In piedi di fronte a loro stava l'avvocato Prescott, fresco ed elegante come sempre in un completo di tela bianca, con all'occhiello un fiore giallo che non era un "Dianthus superbus", ma che non avrei potuto classificare, dato che le mie conoscenze di botanica (acquisite in blocco il giorno precedente) non andavano più in là. Seduta alla destra dell'avvocato c'era Daisy Hawthorne, con lo stesso vestito e lo stesso velo grigio con cui si era compiaciuta di giocare al fantasma con me quella mattina.

— Chiedo mille scuse — cominciai, inchinandomi graziosamente. — Signora Hawthorne, il signor Wolfe vi prega di avere la bontà di raggiungerlo in biblioteca.

— Piacerebbe anche a me avere un colloquio col signor Wolfe — osservò Prescott, accigliato. — Il signor Dunn mi ha detto che l'ha incaricato di...

— Sissignore, gli dirò che siete qui. Però al momento il mio principale desidera vedere la signora Hawthorne. Se non vi dispiace, signora...

L'ectoplasma vivente si alzò e si avviò verso la porta. Prescott parve rassegnarsi.

— Benissimo — disse. — Quando Wolfe sarà libero, mi troverete qui o nella sala di musica col signor Dunn.

April la porta per far passare Daisy, poi la seguii al piano inferiore, nella biblioteca. Nel salutarla, Wolfe si scusò, come sempre, perché era costretto a rimanere seduto, e la dama velata per parte sua andò a occupare la poltrona lasciata poco prima da Cramer, dichiarando, con la sua voce stridula:

— Non capisco che cosa vi aspettiate da me. Credete che possa dirvi qualcosa?

— No, non lo credo, signora — rispose Wolfe cortesemente. — Anzi, dubito molto che qualcuno, qui dentro, mi dica qualcosa. Mi muovo a tentoni, nella speranza di trovare una via d'uscita in questo labirinto. Ora, se voleste raccontarmi brevemente... — A questo punto bussarono alla porta, e il mio capo supremo s'interruppe per dire, in tono seccato: — Avanti!

— Un tale chiede di vedervi, signore. Un certo Durkin.

— Mandatemelo qui subito, per favore.

Mi auguravo che il colloquio di Wolfe con Fred fosse cosi interessante da sviare il mio pensiero da quel velo ossessionante. Infatti erano trascorse più di tre ore da quando avevo telefonato all'amico Durkin di venire subito in casa Hawthorne. E la diversione venne, ma per un altro motivo. Appena

entrato, Fred cominciò a scusarsi volubilmente, ad alta voce.

— Sono in ritardo, signor Wolfe, perché quando Archie mi ha telefonato ho creduto di poter rimanere ancora per qualche minuto sul letto a schiarirmi le idee. Capirete, dopo la notte che avevo trascorso, mi sentivo la testa confusa, e non vi sarei stato di grande aiuto. Poi... Insomma, eccomi qui ai vostri ordini.

— Se non ho capito male, vi siete addormentato di nuovo — commentò minacciosamente Wolfe.

— Purtroppo; ma mia moglie, che avrebbe dovuto svegliarmi subito, non l'ha fatto. Ad ogni modo, adesso posso dire di avere la testa sulle spalle, e, come accennavo un momento fa a Orrie, posso...

— Che cosa? Chi avete detto? — interruppe Wolfe, meravigliato.

— Orrie Cather. Gli dicevo che...

— E dove l'avete visto, Orrie?

— In strada, qui sotto, proprio ora. E...

— Dove, accidenti?

— All'angolo della strada, qui dabbasso. Gli ho detto...

— Fate silenzio! — ordinò Wolfe. Poi si rivòlse a me. — Andate a vedere che cosa è successo.

Uscii immediatamente, scesi le scale facendo i gradini a due a due, corsi in strada e guardai. Orrie, che avrebbe dovuto pedinare Naomi Karn, era proprio là. Mi incamminai, gli passai davanti facendogli un cenno, e andai ad aspettarlo all'angolo della strada. Dopo qualche momento Orrie mi raggiungeva.

— Che diavolo combini? — lo investii. — Perché chiacchieri con Fred, mentre hai il tuo compito da svolgere?

— Chiacchierare un corno! — ribatté lui indignato. — Chiacchierava lui, se mai; e io l'ho mandato via.

— Ma cosa fai, qui? Aspetti la tua balia?

— Nossignore, signor colonnello, faccio appunto il mio servizio. Non l'hai ancora capito, pezzo d'asino, che la signorina è là dentro?

— Là dentro dove? — insistetti, sbalordito.

— Nella casa da cui sei uscito.

— Be', questa sì che è bella!... E da quanto tempo?

— Siamo arrivati qui alle due e ventotto, cioè ventisette minuti fa.

— Accidenti!... Va bene, allora, continua il servizio.

E trottai di nuovo verso casa Hawthorne. Mi aprì il duca-maggiordomo. Mi soffermai nella sala terrena a riflettere un momento, ma quell'allocco

rimaneva là a guardarmi, con l'aria di aspettare chissà che, e poiché mi rendeva nervoso lo mandai via con un cenno. La mia perplessità dipendeva da questo: conoscendo il mio signore e padrone come lo conoscevo, ero sicurissimo che, se fossi andato ad annunciargli che Naomi Karn era entrata in casa Hawthorne, mi avrebbe domandato senz'altro: "Dov'è?". Così finii col richiamare il maggiordomo.

— Sapete dov'è la signorina Karn? — domandai. — Sapete, quella signorina che è arrivata una mezz'ora fa.

— Sissignore: è in salotto con la signora Hawthorne.

La cosa mi pareva inverosimile. Naomi che parlava con Daisy! Mi dissi allora che un'immagine vale mille parole, e mi diressi senz'altro verso il salotto. Dovetti però convincermi al primo sguardo che, in quel caso, le immagini non valevano gran che più delle parole. Infatti, seduta in una poltrona in fondo alla stanza, c'era veramente Naomi, che portava lo stesso vestito turchese del giorno precedente, con l'aggiunta di una specie di sciarpa della stessa stoffa; e su un'altra poltrona dirimpetto a lei sedeva la dama velata, cioè Daisy Hawthorne. Entrambe si voltarono a guardarmi: per lo meno, Naomi mi guardò, mentre il velo era rivolto dalla mia parte.

— Oh, scusate, scusate! — mi affrettai a dire, come se fossi entrato per sbaglio.

Dopo di che ritornai precipitosamente nel vestibolo, e corsi su. Pensavo che non avrei dovuto spiegare nulla a Wolfe, perché senza dubbio Daisy aveva saputo in sua presenza di essere attesa a pianterreno dalla strana visitatrice. Ma quando aprii la porta della biblioteca, prima ancora di mettere piede oltre la soglia, mi accorsi di aver sbagliato. Altro che, se avrei avuto qualcosa da dire, al grande capo! Infatti lui stava parlando con Fred, e Daisy Hawthorne era seduta sulla poltrona esattamente come l'avevo lasciata.

## 10

Evidentemente dovevo aver perso la mia consueta presenza di spirito perché temo di essere rimasto qualche minuto a bocca aperta. Comunque, mi ripresi quando Wolfe esclamò:

— Ma che diamine avete? Una paralisi?

Fred Durkin mi disse in seguito che sogghignai. Ma certo non fu così, perché risposi compostamente:

— Il signor Brenner vorrebbe dirvi qualcosa in privato, signor Wolfe. È

qui sul pianerottolo.

Il mio signore e padrone mi guardò sospettoso e accigliato, poi sollevò brontolando la sua enorme massa e venne verso la porta, che gli tenni aperta, richiudendola poi in fretta alle nostre spalle.

— Ebbene? — domandò.

— Attenzione, arriva qualcuno — risposi, sottovoce. — Fingiamo di parlare in lingua straniera. "Dimbo crana svut miela"...

I passi si avvicinavano, e poco dopo comparvero Dunn e June. Mentre si avviavano al piano superiore, Dunn ci scorse e domandò:

— Avete visto Prescott, signor Wolfe? È qui, e avrebbe bisogno di parlarvi.

Il principale rispose di no, che non l'aveva visto, ma di lì a poco l'avrebbe fatto chiamare. Dunn annuì, e continuò a salire, con la moglie al fianco. Appena furono scomparsi, ripresi, e questa volta in buon inglese:

— Naomi Karn è dabbasso, nel salotto. Ma non è stato questo a paralizzarmi. Con lei c'è la dama velata, Daisy Hawthorne; e parlano fra loro.

— Archie! — brontolò minacciosamente Wolfe. — Perché diamine mi avete fatto alzare trascinandomi qua fuori? Se credete che sia il momento opportuno, per le vostre puerili buffonate...

— Ma che buffonate! Vi assicuro che parlo sul serio. La vedova dal velo grigio è qui in biblioteca, sì, ma nello stesso tempo in salotto con Naomi Karn. L'ho vista un istante fa coi miei occhi, prima di venire da voi. Qualcuno ci prende bellamente in giro. Soltanto, vogliono prendere in giro noi, o Naomi? E quale delle due dame velate è la vera?

— Vorreste dire che qualcuno si è camuffato in modo da...

— Proprio così. Le famose sorelle Hawthorne son capaci di questo e altro. Ma quale delle due impersona ora la cognata? April o May? June è di sopra col consorte.

— Dicevate che la signora Hawthorne è in salotto a parlare con la signorina Karn?

— Precisamente.

— E voi le avete viste poco fa insieme?

— Precisamente.

— Avete parlato con Orrie?

— Sissignore. Mi ha detto che Naomi è entrata alle due e ventotto e le ha aperto il maggiordomo.

Wolfe mi fissò per un momento accigliato, sporgendo le labbra; poi ordinò:

— Dite a Fred che venga un momento qui.

Ubbidii. Quando Fred ci ebbe raggiunto, Wolfe gli ordinò:

— Andate laggiù, e fate del vostro meglio per non addormentarvi di nuovo. Non smarrite la lettera per Ames, e non vi mettete in qualche altro impiccio. Mi ritroverete qui o a casa.

— Benissimo. Signor Wolfe, credetemi, mi dispiace...

— Dispiace anche a me. Andate.

Fred si allontanò con la coda fra le gambe, e il mio signore concluse:

— Adesso veniamo a noi. Non occorre far chiasso per questa faccenda. Io ritornerò a sedermi dov'ero. Voi mettetevi al di là della signora. A un certo punto vi chiederò di darmi una certa cosa, e voi, passando davanti a lei, solleverete quel maledetto velo.

— Non ne ho alcun desiderio — osservai.

— Non vi biasimo: ma bisogna farlo. Prego, apritemi la porta.

Ecco, quello era uno dei casi in cui mi sarei licenziato sui due piedi se non fossi stato praticamente certo che Wolfe, per pura malignità, avrebbe dato il mio posto a quel farfallino di Johnny Keemes. Ad ogni modo, il mio compito mi ripugnava. Non sono molto dolce, io, quando si tratta di far sul serio; e una volta avevo steso a terra, priva di sensi, una graziosa ragazza cubana che era venuta allo studio con un pugnale, decisa a regalarlo a Wolfe con la punta in avanti, perché per colpa del mio geniale superiore il suo ragazzo era stato arrestato. Tuttavia, quando seguii Wolfe nella biblioteca e ubbidii alle sue istruzioni mettendomi a sedere al di qua della nostra edizione di Daisy Hawthorne, stentavo a inghiottire per la ripugnanza; mi pareva che il velo dovesse attaccarmisi in gola.

Eppure feci quel che dovevo fare; o per lo meno lo tentai. Wolfe aveva ripreso a interrogare la signora, facendola così parlare un po'. A quanto mi pareva, la sua voce stridula col difetto di pronuncia che faceva pensare a un lamento ultraterreno era esattamente la stessa che avevo sentito nel nostro studio il giorno precedente. Perciò, mi dissi, o quella era veramente Daisy, oppure la impersonava la più abile attrice del secolo. E, naturalmente, non potevo dimenticare che April era una grande attrice. Wolfe fece un altro tentativo per scoprire la verità, prima di costringermi alla ripugnante bisogna di sollevare il velo: e cioè domandò alla presunta Daisy che ore fossero; e lei guardò il suo orologetto da polso voltando la testa un po' a destra (cioè per guardare con l'occhio sinistro) come le avevo visto fare il giorno precedente quando aveva letto la dichiarazione nel nostro ufficio.

Dopo di che il mio signore parve decidersi, e mi ordinò di dargli gli ap-

punti che avevo presb durante l'interrogatorio degli altri. Mi alzai e andai verso di lui; ma quando fui vicino alla poltrona della signora finsi d'inciampare, e le caddi quasi addosso, aggrappandomi al velo con un gesto istintivo, per sorreggermi. Il velo l'avevo afferrato per il lembo inferiore, e poiché sapevo che era fissato al collo da un nastro, stavo per dargli uno strattone quando accadde qualcosa che pròprio non mi aspettavo: fui travolto in un ciclone. Vale a dire che uno spaventoso urlo lacerò l'aria, e venti gatti infuriati mi si scagliarono contro, graffiandomi maledettamente la faccia che, ahimè, non era protetta da nessun velo. Poiché sono di tenace natura, stavo per continuare nella mia impresa, a costo di morire sul campo dell'onore, quando Wolfe mi richiamò aspramente, e dovetti porre freno al mio nobile slancio. Ora la dama velata era in fondo alla stanza, a tre metri buoni da me, e non sono mai riuscito a capire come fosse riuscita a stare là e contemporaneamente a fare la parte di venti gatti infuriati.

— Goffo che siete! — brontolò Wolfe. — Chiedete scusa alla signora.

— Giusto — risposi umilmente. Guardai il velo, rimasto intatto, e mormorai: — Chiedo mille scuse, signora Hawthorne. Ho inciampato in...

— Badate alla porta! — interruppe vivamente Wolfe. — Quello strillo deve aver allarmato qualcuno in casa.

Infatti si udivano i passi di alcune persone che si avvicinavano di corsa; e quando aprii, vidi che erano i Dunn padre e figlio, seguiti a distanza dalla camicetta bianca di Celia Fleet e dalla stinta vestaglia azzurra di May.

— Niente di male! — gridai loro da lontano. — Mi dispiace di avervi allarmato. Ho inciampato in qualche cosa, stavo per cadere, e la signora Hawthorne si è spaventata. Permettete.

Padre e figlio risposero qualche cosa che non capii bene, perché mi ero affrettato a richiudere la porta. Ma le mie spiegazioni dovevano averli rassicurati, perché non entrarono per accertarsi che non avessi ammazzato la signora. Mi guardai intorno in cerca di uno specchio, ma nella biblioteca non ce n'era neppure l'ombra. La feccia mi scottava come se qualcuno l'avesse cosparsa di polvere da sparo appiccandovi fuoco subito dopo.

— Sarà meglio che andiate in qualche bagno a lavarvi la faccia, che è insanguinata — ordinò seccamente Wolfe. — Dopo, per favore, andate in salotto a prendere gli altri appunti che avete lasciato là. Osservateli bene, e accertatevi che siano proprio quelli di cui ho bisogno.

Ero troppo imbestialito per rispondere, e così uscii senza una parola. In un bagno a pianterreno potei vedere finalmente il mio viso devastato. Perdinci, che cosa aveva saputo fare quell'accidente di fantasma, sulla mia

pelle così bella e levigata!

— Incerti del mestiere! — brontolai amaramente. — All'inferno anche il lavoro d'investigatore! Voglio andare a fare il manichino di cera.

Comunque, presi un asciugamani e mi lavai il viso alla meglio, cercando di fermare il sangue. Riuscii cosi a fare un discreto lavoruccio, ma i graffi rimanevano, per quanto attenuati.

Wolfe poi, con la faccenda degli appunti, aveva naturalmente voluto dire che andassi nel salotto dove c'era l'altra Daisy, a correre nuovi rischi. Be', se credeva che avrei voluto rappresentare ancora la ditta in altre cerimonie del genere, doveva essere pazzo da legare. Secondo me, però, non era necessario sollevare altri veli per stabilire quale fosse la vera Daisy. Nessuno, neppure April avrebbe potuto sostenere così bene la parte dei gatti matti. Per di più non avevo sentito parlare l'altra Daisy, e molto probabilmente quattro chiacchiere con lei avrebbero svelato il mistero. Immerso in queste meditazioni, andai nel salotto.

Ma, ahimè, era troppo tardi. Naomi Karn c'era ancora, seduta sulla stessa poltrona dove l'avevo vista poco prima, ma la dama velata era scomparsa. Mi avvicinai. Naomi alzò gli òcchi; ma questa volta non ebbi difficoltà a sostenere il suo sguardo. Avevo la mente troppo presa da altre faccende perché l'enigmatica donzella potesse essere pericolosa alla quiete del mio spirito.

— Volevo domandare qualche cosa alla signora Hawthorne — dissi. — Sapete dove è andata?

— Non so — rispose Naomi. — Ha detto che sarebbe ritornata subito.

— Ma da quanto tempo è uscita di qui?

— Da quanto tempo? Oh, da una decina di minuti, direi.

— Il signor Wolfe vorrebbe parlarle, appena avrà finito con voi. Ho detto al mio principale che eravate qui, e lui ha osservato che sarebbe deplorevole se concludeste direttamente una transazione con le Hawthorne, poiché in tal caso ci verrebbe a mancare il nostro compenso.

— Non me ne importa niente dei vostri compensi.

— Me l'immagino! Dunque, vi ha forse telefonato la signora Hawthorne chiedendovi di venire da lei, o avete agito di vostra iniziativa?

Naomi rispose con un sorrisetto, poi mormorò:

— Avvertite pure il vostro signor Wolfe che il suo ridicolo tentativo di ieri non è riuscito. Ho saputo che quella sciocca offerta di centomila dollari non era stata autorizzata dalle sue clienti. Otterrò molto, molto di più, trattando direttamente.

— Benissimo. Non meritiamo nessun compenso, dunque. E infatti, perché dovreste contribuire voi a pagare i lussi di un investigatore? Non so chi abbia detto che è meglio spendere un milione con una donna che un soldo per un avvocato, ma sono d'accordo con lui. Scusate un momento...

Improvvisamente mi era venuta un'idea brillante. L'ampia tenda, di velluto rosso, dietro la quale quella mattina avevo visto scomparire Daisy Hawthorne, era a pochi passi da me, nel bel mezzo della parete. Non sarebbe stato irragionevole immaginare che la signora fosse uscita da quella parte, e ora stesse origliando e volevo accertarmene, senza contare che ero curioso di vedere che cosa c'era là dietro. Così mi avvicinai alla tenda e la scostai quel tanto che bastava per dare un'occhiata. Poi, avendo visto una certa cosa, passai dall'altra parte, lasciando ricadere i pesanti drappeggi di velluto alle mie spalle.

Osric Stauffer era là, con le spalle addossate alla parete e un dito in croce sulle labbra come a chiedermi di tacere. Lo fissai per qualche secondo e lessi nei suoi occhi un'espressione quasi supplichevole che pareva confermare la mia impressione. Poi mi guardai intorno. Ero in una stanzetta, non molto grande, con una finestrina nell'angolo in fondo a sinistra. Da un lato c'era una specie di bar, come se ne vedono nelle case signorili, composto di un banco lungo un po' più di tre metri, e di due scansie piene di bottiglie di liquori. Nel mezzo, un grande quadro con una ragazza che coglieva grappoli d'uva a piedi nudi. Sul pavimento, un ampio tappeto; in fondo, a destra, una porta chiusa. E questo era tutto.

Stauffer non si era mosso. Non mi pareva molto minaccioso, e non vedevo perché avrei dovuto impedirgli un passatempo che pareva deliziarlo. Cosi rientrai nel salotto e dissi a Naomi:

— Quando ritornerà la signora Hawthorne dovreste avere la bontà di abbreviare il più possibile il vostro colloquio con lei, perché il signor Wolfe ha urgente bisogno di parlarle. Anzi, un'idea: perché, dal momento che dovete aspettare, non venite su a vedere Wolfe? Credo che non gli dispiacerebbe fare una chiacchieratina con voi.

La ragazza non rispose, e mi fissò intensamente con due occhi che mi facevano l'effetto di una perforatrice. Mi strinsi nelle spalle, e soggiunsi:

— Be', come volete. Ho saputo che stamattina siete stata a colloquio con un mio buon amico: l'ispettore Cramer. Mezz'ora fa l'ispettore ha messo in guardia il signor Wolfe contro di voi, e ha commentato sfavorevolmente il vostro alibi per il pomeriggio di martedì.

Naomi si mosse leggermente sulla poltrona, e osservò:

— Mi domando perché mai oggi siate così buffo.

— Oh, via — sbottai, guardandola dritto negli occhi. — Lasciate che vi dica una cosa, signorina. Fino a questo momento non so di preciso se siate stata voi a far saltare via mezza testa al povero Hawthorne, o se siete innocente come una colomba. Nel primo caso, sarebbe meglio che faceste testamento, invece di occuparvi di quello del vostro defunto amico. Nel secondo caso, per dimostrarvi veramente saggia, dovreste correre difilato dal signor Wolfe ad appoggiare la vostra graziosa testolina sulla sua spalla, confidandogli tutto. Badate che parlo sul serio, e nel vostro interesse. Decidetevi, prima che sia troppo tardi.

Dopo di che, la lasciai ad assaporare il mio fraterno consiglio, e uscii dal salotto. Mi soffermai un momento in sala a riflettere e mi dissi che se la Daisy che aveva parlato con Naomi era la falsa edizione velata, aveva avuto tutto il tempo di togliersi quel vestito grigio, sicché sarebbe stato inutile andare a guardare dai buchi delle serrature per identificarla. Finii quindi col decidermi a fare un rapido giro di ricognizione prima di ritornare da Wolfe, con la speranza di sorprendere qualcosa che mi mettesse sulla buona strada. Ma il risultato fu completamente negativo. Data la situazione non persi tempo in quisquilie come bussare alla porta prima di entrare in una stanza; e così ispezionai vari locali, senza alcuna formalità. Tutte le stanze del pianterreno, compresa la sala di musica, erano deserte. In un salottino al primo piano, a due porte dalla biblioteca, sorpresi Dunn, la moglie e Prescott, che, a quanto mi parve, discutevano sulla situazione. Chiesi scusa e uscii subito. L'appartamento della signora Hawthorne, al piano superiore, era deserto; ma Andrew e Celia che stavano seduti su una panca del corridoio mi videro entrarvi e uscirne. Mi parve comunque opportuno non interrompere il loro colloquio, dato che non parlavano e si limitavano a stare seduti là stretti insieme, per il solo piacere di essere vicini. Nella camera in cui avevo trovato Daisy, edizione biblioteca, quando ero andato a cercarla per conto di Wolfe, vidi May, che se ne stava sul letto, con gli occhi chiusi, e i piedi nudi sporgenti dall'orlo della vestaglia azzurra. La scienziata domandò: — Chi è? — ma non si mosse, né aprì gli occhi; sicché borbottai: — Nulla, nulla, scusate — e uscii subito.

Rimanevano April e Sarah, e le trovai insieme in una stanza in fondo al corridoio. April era stesa in una sedia a sdraio, con le braccia dietro la testa, vestita di un certo affare di seta verde, e senza velo di sorta. Sarah, che era seduta su una poltroncina accanto a lei e aveva un libro aperto sulle ginocchia, mi guardò con aperta meraviglia. L'attrice non si voltò, ma vidi

che mi osservava con la coda dell'occhio. E fu lei a dirmi:

— Avreste potuto anche bussare, no? Che c'è? Wolfe mi vuole ancora?

— No, stavo guardando, cosi...

— Meno male! — April sospirò sollevata. — Mia nipote mi sta leggendo "Il giardino dei ciliegi", sebbene io lo sappia quasi a memoria. Volete sentirne qualche brano anche voi?

— Grazie, no. Obbligatissimo — risposi, e me la battei.

Nell'appartamento di Daisy avevo notato una scrivania. Vi ritornai, trovai della carta in un cassetto, e scrissi, servendomi della mia stilografica:

"La Daisy che era a pianterreno è scomparsa. Aveva detto a Naomi che sarebbe ritornata subito, ma non si è più vista. Naomi è ancora là ad aspettarla; e intanto dice che se ne infischia di voi, e che io sono buffo. Stauffer è nascosto dietro una tenda, a pochi passi da lei, sa il cielo perché. Ho fatto una rapida ispezione e ho trovato tutti: della falsa Daisy nessun segno. Sarah sta leggendo ad April 'Il giardino dei ciliegi', di Cecov, se non lo sapete. Insomma, chiunque di quelle persone potrebbe essere l'altra Daisy. Mi dimetto."

Asciugai il foglio, uscii al piano inferiore. Nella biblioteca c'era ancora la Daisy che mi aveva graffiato. Diedi il biglietto al mio signore e dissi:

— Non so se siano questi gli appunti che vi servono; ad ogni modo, nel salotto ce ne sono altri.

Mentre lui leggeva, mi misi a sedere, ma questa volta all'altro lato della scrivania, vale a dire il più lontano possibile dalla nostra Daisy, senza arrischiarmi neppure a guardarla.

Quando ebbe finito, Wolfe mi restituì il foglio e disse:

— Bene, bene, non c'è fretta. La signora e io abbiamo discusso sulla faccenda del testamento. A suo modo di vedere, quel documento esprime veramente la volontà del marito, e la sua deliberata intenzione di privare la sua legittima consorte di quella parte della sostanza che le sarebbe spettata nell'ordine naturale delle cose. La signora non si meraviglia della duplicità del defunto, ma è molto indignata per il fatto che il signor Prescott non l'abbia informata del contenuto di quel testamento quando fu redatto; e persiste in quest'indignazione sebbene io abbia cercato di convincerla che il signor Prescott, agendo altrimenti, avrebbe mancato ai suoi doveri professionali. Fatemi il favore di prendere nota di tutto questo. Ho domandato alla signora se ha mai trattato, o tentato di trattare, direttamente con la signorina Karn a proposito dell'eredità; e lei mi ha risposto di no, non l'ha mai fatto, e non vorrebbe mai farlo. Credo che sia questo il succo del no-

stro colloquio: vero, signora?

— Sì. — Il velo s'inclinò leggermente, come se annuisse.

Poi Wolfe continuò, fissando con gli occhi socchiusi la figura velata:

— Signora, il signor Dunn vi ha detto che mi ha incaricato d'indagare sulla morte di vostro marito?

— Lui no, non me l'ha detto; ma l'ho saputo dalla moglie, June.

— Avete parlato del delitto con i signori della polizia?

— Sì, ieri sera. Col procuratore distrettuale Skinner.

— Acconsentireste a parlarne anche con me? Ma, anzitutto, signora, voglio dirvi che so di essere in casa vostra, nella vostra biblioteca, e quindi vi ringrazio di lasciarmi lavorare qui. Vi assicuro però che me ne andrò appena possibile. La colazione... Ecco, se appena dipenderà da me, non disturberò la vostra cuoca per un altro pasto. A parte questo, però, avrei alcune domande da rivolgervi.

— E io vi risponderò. Non credo, ad ogni modo... Voglio dire, non credo di potervi essere utile nelle vostre indagini, sebbene sappia chi ha ucciso mio marito.

— Ah! Davvero, lo sapete?

— Certo. È stata April.

La dama velata aveva un modo così speciale di pronunciare quel nome, che un ignaro avrebbe sospettato che si trattasse di qualcosa fra lo scorpione e il serpente a sonagli.

— Ecco una cosa che potrebbe farmi progredire molto nelle mie indagini — commentò tranquillamente Wolfe. — Purché però possiate dirmi per quali motivi la signorina Hawthorne avrebbe ucciso il fratello.

— Sicuro che posso farlo. April è indebitata fino agli occhi, e si aspettava di ereditare da Noël. Ha intenzione di sposare Osric Stauffer. Vorrebbe far credere che lo tiene a bada, così, come un qualsiasi corteggiatore, ma la verità è che vuole proprio sposarlo. Sa che la sua bellezza comincia ad appassire e che avrà bisogno di lui. Inoltre crede che Stauffer prenderà a tutti gli effetti il posto di Noël nella società Cullen; lo ha sempre pensato. Non poteva sopportare l'influenza di Noël su Andrew, che secondo lei dovrebbe sposare quella insulsa sciocchina di Celia e diventare un attore. Infine sapeva che Noël mi avrebbe lasciato poco o nulla nel testamento, e siccome mi odia, voleva che ricevessi anche questo colpo.

— Questo è tutto? — insistette Wolfe, poiché Daisy s'interrompeva.

— Sì, e mi pare che basti.

— Scusate, signora, ma vi faccio osservare che, se vostro marito vi la-

sciava poco o nulla, lasciava anche meno alla signorina April, cioè una pesca. E questo la signorina doveva saperlo, se era al corrente della disposizione testamentaria che vi riguardava.

— Niente affatto. Noël ha ingannato anche le sorelle. Disse ad April che cosa intendeva lasciare a me, ma non quali disposizioni aveva preso per lei.

— Avete una prova qualsiasi di tutto questo?

— Non occorrono prove: conoscevo mio marito.

— E non avete prove che dimostrino direttamente la colpevolezza della signorina per ciò che riguarda la morte del fratello?

— No. Ma è stata lei, lo so.

— Forse sapete che la signorina sostiene di essere stata in camera sua a dormire mentre avveniva il delitto, vero?

— Lo so, infatti — replicò sprezzantemente la voce dietro il velo. — Ma è una bugia.

— L'avete forse vista uscire di casa, andare di soppiatto nel bosco?

— No.

— Quasi speravo che mi rispondeste affermativamente — sospirò Wolfe. — Quanto a voi, ho saputo che all'ora del delitto eravate fuori a cogliere pratoline.

— Ero fuori a cogliere margherite.

— Va bene, margherite. Non ho visto una pianta della tenuta, e non so quindi se dal punto in cui vi trovavate potevate vedere l'edificio o il bosco. Vorreste dirmi che cosa vedevate?

— La casa no, perché è circondata da alberi; e anche il prato è circondato da gruppi di alberi, che mi nascondevano... voglio dire, mi impedivano di vedere tanto la casa che il bosco. Ho sbagliato, dicendo che mi nascondevano; ma ormai sono abituata a dovermi nascondere.

— Capisco; e non è stato uno sbaglio, quello. Ma da dove eravate, potevate udire i colpi del fucile?

— Non so se potevo o non potevo, ma sta di fatto che non li ho sentiti. Per meglio dire, il primo sì, perché esplose quando eravamo fuori a prendere il tè. Subito dopo andai a cogliere margherite. Spesso, quando sono sola, mi concentro col pensiero su... su me stessa; e questo voi potete comprenderlo. Perciò vi dico che forse avrei potuto sentire gli altri spari, ma non li sentii.

— Ho capito — sospirò Wolfe, chiudendo gli occhi. Ma li riaprì subito, e continuò, fissando il velo: — Se fossi in voi, signora, userei una maggio-

re circospezione. Voglio dire, che dovreste badar bene a non dire a tutti quel che sapete, senza possedere prove in appoggio delle vostre affermazioni. Quando la notizia del delitto sarà arrivata ai giornali, le cose si metteranno malissimo, e si farà un gran chiasso.

— Si metteranno malissimo? — riprese la signora; e quella terribile risatina risuonò ancora una volta dietro il velo. — Capisco: vi riferite a quel che dicevo di April.

— Naturalmente. Se è stata lei a commettere il delitto, molto probabilmente ne pagherà la pena. Frattanto...

— Se è stata lei, dite! Ma certo che è stata lei! Lo so, io. Non ho prove, ma c'è chi ne ha!

— Davvero? E chi?

— Non lo so.

— Dove sarebbero queste prove?

— Non lo so.

— In che cosa consisterebbero?

— Non lo so. O meglio, lo so, ma sarebbe inutile che ve lo dicessi.

— Di questo sarò giudice io — dichiarò Wolfe, severamente. — Avete parlato della cosa al signor Skinner?

— No. Anche a dirlo a lui sarebbe inutile. — E la voce stridula divenne più stridula. — Lo negherebbe! E allora come potrei dimostrare che ho ragione? Però io li ho sentiti parlare, e ho visto quella prova.

— Forse, signora, quel che voi non potreste dimostrare, potrei dimostrarlo io, e mi piacerebbe provarmici. Che cos'era, la prova di cui parlate?

— Un fiordaliso: sapete, quei fiori azzurri che nascono in mezzo al grano. Andrew ne ha trovato uno laggiù, vicino al cadavere di Noël; e April aveva un mazzetto di fiordalisi alla cintura, durante il tè all'aperto.

## 11

Wolfe mandò un sospiro e si accomodò meglio sulla poltrona, ma non disse nulla. E Daisy riprese, con voce che da stridula era diventata ora quasi sommessa:

— Non avevo intenzione di dirvelo.

— E perché no? — domandò Wolfe.

— Perché non servirà a nulla. Io non posso dimostrare che le cose stanno effettivamente così, e loro negherebbero. Se l'avessi tenuta per me...

— Avreste potuto trovare occasione di servirvene. Era a questo che allu-

devate?

— Sì. E perché non avrei dovuto farlo? — ribatté la signora, alzando di nuovo la voce. — Anche se loro avessero saputo che non avrei potuto dimostrarlo... Invece ecco che, come una sciocca, ho rivelato tutto a voi!

— Be', ormai non c'è più rimedio — osservò Wolfe dolcemente, con l'aria di simpatizzare con lei. — Ad ogni modo non credo che avreste potuto trovar modo di servirvi di quel che sapete: quella brava gente è difficile a smuovere. Dunque, dicevate che la signorina April aveva alla cintura un mazzolino di fiordalisi, mentre prendevate il tè insieme nel pomeriggio di martedì?

— L'ho detto e lo confermo.

— Sarà meglio che mi raccontiate tutto. Forse potremmo trovare il modo di dimostrare questa circostanza.

— Non lo potrete. Come ci riuscireste? Dunque, Osric Stauffer colse quei fiori in giardino e li portò ad April, che se li mise alla cintura. Quel giorno portava una camicetta guarnita di giallo; e mi ricordo che facemmo qualche commento sull'azzurro dei fiordalisi in combinazione con gli altri colori.

— Il signor Stauffer tenne qualcuno di quei fiordalisi?

— Ecco, non mi... — Daisy rifletté per qualche secondo, poi soggiunse: — No, non ne tenne per sé.

— Ne diede uno o più di uno a qualche altra persona?

— No. Li diede tutti ad April.

— E lei si allontanò prima di voi dal posto in cui prendevate il tè? Oppure era ancora là quando ve ne andaste?

— Rimase là. C'erano tutti, meno Noël e Dunn.

Pur continuando a stenografare domande e risposte, mi permisi un sorrisetto di soddisfazione. Finalmente Wolfe lavorava sul serio, col suo consueto sistema, raccogliendo tutti i dati possibili e cercando di chiarirli, metodicamente, pazientemente. Gli ci volle una ventina di minuti per ottenere dalla signora una completa descrizione di quel che era avvenuto durante il tè, e altri dieci per farle dire quel che aveva visto e udito quando era andata a cogliere pratoline (per lei margherite). Era ritornata a casa con le braccia cariche di fiori, circa un'ora dopo, e stava disponendoli nei vasi, quando era entrata di corsa Celia Fleet a domandare tutta agitata dove era il signor Dunn. Lei, Daisy, aveva seguito la ragazza senza farsi scorgere, e l'aveva sentita raccontare concitatamente a Dunn che era stato trovato il cadavere di Noël nella macchia di pruni oltre il bosco e che Andrew rimaneva là di

guardia.

— Non stavo volutamente a origliare — spiegò la signora con l'aria di voler soltanto completare il quadro. — Origliai, invece, qualche ora dopo, quando sentii Andrew parlare del fiordaliso. E lo vidi, anche, quel fiore.

— Che ore erano? — domandò Wolfe.

— Era sera avanzata, verso le undici. Anche allora... Ecco, non dirò di aver sospettato che Noël fosse stato ucciso, ma sapevo di una certa ostilità fra lui e Dunn per l'affare del prestito argentino, e conoscevo bene i sentimenti di parecchi ospiti della casa; sicché ero curiosa, e sospettavo vagamente. Così, dopo che lo sceriffo e il medico se ne furono andati, mi ritirai nella mia camera, ma non andai a letto. Avevo notato che non tutti erano saliti nelle loro camere, e quindi scesi di nuovo, poco dopo, senza fare il minimo rumore, e uscii dalla porta di servizio. La notte era calda, le finestre erano aperte, e notai che una era illuminata: quella della stanza da pranzo. Mi avvicinai senza fare il minimo rumore, sentii delle voci sommesse e, alzandomi in punta di piedi, cautamente, vidi Dunn, June e Andrew che parlottavano tra loro. Andrew raccontava ai genitori la storia del fiordaliso; e a un certo punto se lo tolse di tasca e lo fece vedere in giro. Diceva di averlo trovato su una siepe a circa cinque metri dal cadavere, e di averlo automaticamente tolto di là mettendoselo poi in tasca. A sentir lui, sul momento non aveva pensato al significato di quel fiore, ma dopò aveva immaginato che April fosse stata là a parlare a quattr'occhi con Noël, e che il fiore le fosse caduto dalla cintura. Ma poi aveva capito che non era possibile perché April aveva detto di essere rimasta in camera sua a dormire. Dunn rispose con molta calma che effettivamente il fiore non poteva essere caduto ad April, poiché non era stata laggiù, ma che lui, Andrew, aveva fatto benissimo a non parlarne con nessuno, altrimenti avrebbe potuto provocare una serie di indagini e di domande tutt'altro che piacevoli. Parlavano in tono indifferente, come se si trattasse di una cosa da nulla, ma avevano capito che la faccenda era grave. Lo si vedeva dalla loro espressione. Del resto lo capivo anch'io. Perciò, mentre ritornavo silenziosamente in camera mia, giunsi alla conclusione che April aveva ucciso mio marito.

— Via, via, signora! — E Wolfe agitò l'indice verso Daisy. — Allora non immaginavate nulla del genere.

— Se vi dico che... Ma già, la vostra incredulità non dovrebbe meravigliarmi: siete dalla parte loro.

— Storie! Io non parteggio per nessuno: cerco di scoprire un assassino,

chiunque possa essere; e nient'altro. Riconosco che quel fiordaliso costituisce un indizio, e che forse potrebbe anche diventare una prova della massima importanza. Ma una prova di che? Della colpevolezza della signorina April? Non so, potrebbe darsi, ma potrebbe anche darsi di no. Oppure tutto questo potrebbe significare che il vero assassino ha tentato di fare attribuire la colpa alla signorina lasciando quel fiordaliso vicino al cadavere. Chi può dirlo? E un'altra cosa, signora: che ne è stato di quel fiordaliso?

— Non so: immagino che Dunn lo abbia distrutto. Ve l'avevo detto che non avrei potuto dimostrare nulla. Voi però dovete credermi: "dovete", dal momento che avete firmato una dichiarazione in cui promettevate di salvaguardare i miei interessi.

— Intendiamoci bene. Io vi credo; però l'impegno che ho preso con quella dichiarazione si riferiva alle trattative da compiere in relazione all'eredità di vostro marito, non ad altro. Desidero che su questo punto non ci sia il minimo dubbio. Dopo tutto, sussiste sempre una possibilità, sia pure minima, che il delitto l'abbiate commesso voi, immaginando poi quel trucco del fiordaliso per compromettere vostra cognata.

— Che sciocchezze!

— Può darsi benissimo: voi sapete meglio di me come stanno le cose. E ditemi, signora, come erano lunghi gli steli dei fiordalisi che il signor Stauffer aveva offerto alla signorina April?

Il principale tornava a diventare paziente e metodico. Sempre ascoltando, e trascrivendo con diligenza domande e risposte, pensavo che in fondo la cosa non era facile come si sarebbe potuto credere. Fino a quel momento di indizi non c'era che quello del famoso fiordaliso; ma non era un gran che, se si considera che il giardino dei Dunn doveva essere pieno di fiordalisi, anche a non voler immaginare che Daisy avesse inventato tutta quella storiella per sfogare il suo livore contro la cognata. Mi riscosse il trillo del telefono. Andai a rispondere: era Saul Panzer. Ascoltai un rapporto conciso e particolareggiato e quando il mio amico ebbe finito, vidi che aveva finito anche Wolfe. Infatti Daisy si era alzata per andarsene.

April la porta per lasciare uscire la fantasima, richiusi e tornai a sedermi dietro la scrivania. Poi cominciai:

— Se volete che vi dica la mia opinione, sarebbe stato molto meglio che ci fossimo limitati a cercare il secondo testamento senza occuparci del delitto. Infatti...

— Chi ha telefonato? Saul? — interruppe Wolfe senza cerimonie.

— Sissignore, Saul — risposi, con una smorfia.

— Be', e che cosa ha riferito?

— È stato a chiacchierare con addetti ad ascensori, lustrascarpe e via dicendo. Johnny, il vostro bel Johnny, ha un appuntamento a cena per questa sera al Padiglione Polacco: un appuntamento con una donna. Vi avverto che ciò vi costerà caro. Altre notizie? Eccole qua. Davis, alias Dawson, è sposato, e vive con la moglie, almeno nominalmente. Naomi ha avuto un romanzetto con lui quando era sua segretaria. Dopo, l'amico Davis si è immalinconito, dandosi ai liquori. Ancora niente di particolare su Prescott, tranne che offre alla gente sigari costosi, corrisponde buoni stipendi, e non è di quelli che toccano il ginocchio alle signore sotto la tavola. Tuttavia Saul spera di appurare dell'altro. Quanto alla stenografa di fiducia di Prescott nel marzo del trentotto, finora non si è appurato nulla. Wolfe era stato ad ascoltarmi stringendo le labbra.

— Mi secca sciupare l'abilità di Saul col... — cominciò, ma s'interruppe stringendosi nelle spalle, e soggiunse: — Eppure non si può fare diversamente. Che ore sono?

— Le cinque e cinque. Avreste intenzione, finalmente, di cercar di svelare il mistero della doppia Daisy?

— Adesso no. Il signor Prescott vuole parlarmi. Fatemi portare della birra; guardate se la signorina Karn è ancora dabbasso, e se c'è qualcuno con lei; e poi chiamate il signor Prescott.

Uscii e scesi nel vestibolo a pianterreno. Non c'era nessuno, e dovetti aprire una porta che dava nell'interno della casa e chiamare a gran voce Turner. Si presentò subito una cameriera ad annunciare che il maggiordomo era ai piani superiori, e a domandarmi se doveva andarlo a cercare. Le risposi di no: volevo soltanto tre bottiglie di birra fresca per il signore che stava in biblioteca. Dopo di che andai nel salotto, a dare un'occhiatina a Naomi.

Ma la bella misteriosa non c'era più. L'unico abitante della stanza era un uomo press'a poco della mia corporatura, che passeggiava su e giù, con i pugni nelle tasche; e dico i pugni, perché le tasche erano tese e rigonfie. Mi fermai di botto, guardandolo sorpreso: aveva i calzoni, e tuttavia l'avevo riconosciuto.

— Oh, buon giorno! — dissi gentilmente.

Lui si fermò a sua volta e mi guardò accigliato. Ma prima che potesse dire una sola parola avevo capito esattamente in che condizioni si trovava, e questo più per spirito d'osservazione, che per esperienza personale. Molto spesso, infatti, succede press'a poco così. Un tale beve tutta la notte, si

ubriaca; qualcuno lo riporta a casa e lo fa stendere sul letto. Quando rinviene, l'amico non sa che giorno è, non sa da quando ha cominciato a girargli nel cervello la locomotiva che ora lo stordisce, e ignora completamente quante persone hanno seguito il suo funerale. Capisce soltanto che deve fare immediatamente una certa cosa. Allora s'infila i calzoni, si mette le scarpe, esce più o meno barcollando, va in un bar dove ordina un buon bicchiere di "gin", e lo manda giù, ma con una mano così tremante che ne versa parecchio. Al secondo bicchiere ne versa un po' meno; al terzo, la mano non gli trema più, e non va persa neanche una goccia di liquore. Dopo, anche se non è ancora pronto a dire che giorno è quello, quel tale si sente disposto ad affrontare un considerevole numero di eventi. Ebbene, l'amico Davis era in queste condizioni.

— Chi siete? — mi domandò, con una voce così scordata, da farmi temere che gli si lacerassero i precordi. — Voglio parlare con Glenn Prescott.

— Sissignore, sissignore — risposi tutto sorridente. — Lo so. Venite con me, se non vi dispiace.

— Non vengo da nessuna parte, avete capito? — replicò lui allargando le gambe, come per sostenersi meglio, coi pugni sempre stretti nelle tasche. — Può venire qui Prescott, mi pare. Andate a dirglielo.

— Sissignore, vado, vado. Ma devo farvi osservare che in questa stanza capita gente di continuo; e d'altra parte le poltrone non sono soffici come dovrebbero. Perciò, se proprio volete, pregherò il signor Prescott di venire qui; ma, francamente, credo che in biblioteca stareste molto meglio. — Intanto indietreggiavo verso la porta. — Venite, venite a vedere: se la biblioteca non vi piace, potrete sempre ritornarvene qui.

— Per me andrebbe bene, ma per lui no — rispose Davis senza muoversi. Poi, improvvisamente, parve decidersi. — Be', vada pure per la biblioteca. Non avete bisogno di mostrarmi dov'è, la conosco.

Dopo di che si precipitò verso la porta con tanto ardore che per poco non mi mandò a gambe levate.

Lo raggiunsi in fretta sulle scale, e gli rimasi accanto, per sostenerlo se avesse accennato a cadere. D'altronde, il caro Eugene non si era dato delle arie quando aveva dichiarato di conoscere la direzione della biblioteca, perché ci andò direttamente, spalancando la porta senza cerimonie. Entrai anch'io dopo di lui, richiusi la porta e annunciai a Wolfe:

— Il signor Eugene Davis.

Davis si guardò attorno tra stupito e irritato.

— Dov'è Prescott? — domandò. Poi guardò Wolfe. — E voi, chi diavolo siete? — Infine guardò me. — Che stupido scherzo è questo? Voi non siete Turner! E io ho mandato Turner a chiamare Prescott!

— Va bene, va bene, lo faremo venire qui, il signor Prescott — risposi in tono tranquillizzante. — Io non sono Turner, infatti, sono un investigatore privato, ma gli investigatori valgono più dei maggiordomi, quando si tratta di cercare una persona. Questo signore è Nero Wolfe...

— Ma che diavolo...

E Davis s'interruppe di botto. Sembrava che finalmente un'idea fosse riuscita a insinuarsi nel suo cervello d'ubriacone, ed era chiaro che quell'idea lo spaventava. Vidi i suoi muscoli facciali contrarsi come per un improvviso spasimo, le spalle raddrizzarsi, poi incurvarsi di nuovo. Quando finalmente riuscì a guardare Wolfe, vidi che i suoi occhi non avevano più l'espressione imbambolata di poco prima: erano intelligenti e vivaci, e, avrei detto, piuttosto guardinghi.

— Ah! Siete voi Nero Wolfe! — esclamò; e il suo tono era mutato quasi quanto gli occhi.

— Precisamente — convenne il mio principale.

— E aiutate la polizia a dimostrare che Hawthorne è stato ucciso, vero? Oppure aiutate gli altri a dimostrare che non lo è stato. Ho capito. — Si voltò a darmi un'occhiata e soggiunse: — Dunque, Turner mi ha annunciato a voi anziché a Prescott, e probabilmente vi avrà detto che ero ubriaco. Ad ogni modo, siccome sono venuto qui per Prescott, andrò a cercarmelo da me.

Così dicendo fece dietrofront e si incamminò verso la porta.

— Un momento, prego, signor "Dawson"! — esclamò Wolfe.

L'altro si fermò di botto, rimase per qualche secondo con la schiena rivolta a noi, poi lentamente tornò indietro. E disse, sforzandosi di pronunciare chiaramente le parole:

— Io mi chiamo Davis: Eugene Davis.

— Ma non nell'Undicesima Strada, dove siete Dawson — ribatté Wolfe. — E poi, come mai sapete che il signor Hawthorne è stato ucciso? Ve l'ha detto forse il signor Prescott? O lo avete saputo ieri sera dalla signorina Karn, quando pranzavate insieme?

Ora Davis pareva essersi completamente ripreso; e io, immaginando le condizioni del suo stomaco, non potevo non ammirarlo. Alle parole di Wolfe non replicò subito e rimase a fissarlo mordendosi il labbro inferiore. Infine, senza fretta, con passo fermo, andò verso la poltrona che aveva oc-

cupato Daisy, si mise a sedere e domandò quietamente:

— Che cosa volete da me?

— Parlarvi un pochino, signor Davis — rispose con altrettanta calma il mio principale.

— Parlarmi di che cosa?

— Di tutto questo garbuglio: cioè, del delitto e del testamento.

— Non so nulla né dell'uno né dell'altro. Piuttosto, come fate a sapere che nell'Undicesima Strada io mi chiamo Dawson?

— Ve lo dico subito. Stanotte avete bevuto eccessivamente, e un tale che lavora per me vi ha riaccompagnato a casa. Là vi ha messo a letto e vi ha tolto i calzoni. Un altro mio assistente, cioè il signor Archie Goodwin, qui presente, lo ha raggiunto là questa mattina, e, dai documenti che vi ha trovato in tasca, vi ha identificato. Quanto al sapere che ieri sera avete cenato con la signorina Karn, è semplicissimo: la signorina era pedinata.

— Già, naturalmente... Avrei dovuto immaginarlo. Sono stato uno sciocco, e mi sorprende sempre il dover constatare che qualche volta mi comporto da sciocco, perché una volta non ero così. Quanto poi al mio altro nome, vorrei sapere chi ne è stato informato: la polizia, forse?

— No, nessuno. Il signor Dunn e la signora sanno soltanto che siete stato trovato in condizioni d'assoluta ubriachezza; ma non sanno dove, e ignorano che eravate là con un altro nome.

— Mi dite proprio la verità?

— Certo. Non avrei troppi rimorsi a mentire con voi, ma quel che vi ho detto è la verità.

— Be', voglio credervi — replicò Davis, e vidi che stringeva i pugni fino a piantarsi le unghie nella carne. Poi si accorse che me n'ero accorto, e si cacciò le mani in tasca. Indi riprese: — Visto come stanno le cose, ormai sarebbe peggio che inutile mantenere il segreto sulla faccenda del Dawson dell'Undicesima Strada; ma, come dicevo poco fa, ogni tanto mi comporto da idiota. Però vorrei chiedervi di non parlare con nessuno di questa storia: se acconsentite, risponderò a tutto quel che vorrete domandarmi nei limiti del ragionevole.

— Va bene — rispose Wolfe, aggrottando la fronte con aria severa. — Ma intendiamoci: io non posso impegnarmi a mantenere il segreto in modo assoluto; e parlo tanto di un impegno tacito, quanto di un impegno esplicito. Soltanto, vi faccio notare che quando non è necessario, io non rivelo gli affari altrui, soprattutto se si tratta di affari strettamente personali.

— Poiché non potete concedermi altro, devo accontentarmi di questo.

Dunque, vediamo, che cosa volete domandarmi?

— Le domande saranno parecchie, temo. Prima di tutto, dov'eravate martedì scorso fra le quattro e le sei del pomeriggio?

Davis non rispose subito. Vidi che agitava i pugni nelle tasche. Mi parve il caso di facilitare le sue risposte, e domandai:

— Che cosa preferite, gin o brandy?

Lui mi guardò e disse, in tono sarcastico:

— Tutte le cortesie, ai condannati a morte. Be', se proprio parlate sul serio, preferisco un gin.

Uscii senz'altro e scesi in salotto, poi passai nella stanzetta dietro la famosa tenda di velluto rosso. Su uno scaffale del bar c'erano quattro bottiglie di gin di marche diverse. Senza prendermi il disturbo di avvicinarmi, tesi il braccio stando al di qua del banco, presi una bottiglia a caso, riempii un bel bicchiere, e ritornai nella biblioteca. Davis afferrò avidamente la coppa del suo nettare, e notai che non poteva frenare il tremito nervoso delle mani. In due sorsi buttò giù tutto, e quando posò il bicchiere sulla scrivania, le dita non gli tremavano più. Soltanto allora guardò Wolfe, e rispose:

— Nel pomeriggio di martedì sono stato con la signorina Karn dalle tre fin verso le sette.

— Dove?

— A fare una gita in auto. Siamo andati nel Connecticut. Se la polizia ha interrogato la signorina, lei deve aver detto qualcosa di diverso; ma non sarò io a contraddirla. Se verrò interrogato a mia volta, dirò che ho fatto quella gita, ma da solo.

— Vi siete fermati da qualche parte a prendere il tè, o a bere qualcosa?

— Capisco che cosa volete dire. No, non ci sono testimoni che possano confermare quanto vi ho detto.

— Male. Gradite della birra?

— Oh, no, grazie! — Al solo pensiero Eugene rabbrividì.

— Scusate, se bevo io, ma ho sete. — Wolfe si riempì un bicchiere di birra. Poi riprese: — Vedete, signor Davis, voi potreste trovarvi in un brutto impiccio. Non so se la polizia si occupa già di voi, ma lo farà certamente, se continuerà le indagini. Saprà allora che vi siete innamorato della signorina Karn molto tempo fa...

— Ma quella è una storia vecchia, ormai, risale al trentacinque, figuratevi! Però, come l'avete saputo, voi?

— Ve l'ho detto, ho delle persone che lavorano per mio conto. E la rela-

zione tra voi e la signorina continua ancora, vero?

— Ma neppure per idea!

— No? Eppure martedì avete fatto una gita con lei, e ieri sera avete pranzato insieme.

— Siamo buoni amici. La signorina voleva consultarmi come avvocato.

— Per favore, signor Davis, non perdiamo il tempo in puerilità! Nel vostro portafoglio ci sono due foto della signorina, e il signor Dawson ne ha altre otto sparpagliate nel suo appartamento.

Vidi che Davis improvvisamente arrossiva di rabbia e stringeva le mascelle: mi lanciò uno sguardo minaccioso di cui si sarebbe dovuto vergognare, visto che un istante prima gli avevo salvato la vita portandogli un gran bicchiere di gin, poi sibilò:

— Perdinci, se non avessi mani e piedi legati!...

— Aggredireste il signor Goodwin, ho capito — completò pacatamente Wolfe. — E credo anche di comprendere la vostra riluttanza a confessare, in un colloquio di questo genere, che amate ancora la signorina Karn. Ma in questo momento è per voi una necessità vitale tenere la testa a posto in modo che il cervello possa lavorare liberamente; ed è difficile, se si toccano argomenti che vi fanno bollire il sangue. Perciò voglio cercare di insistere il meno possibile. Ora, ecco a che punto stanno le cose: voi amavate appassionatamente la signorina Karn, e dico appassionatamente poiché dopo vari anni non siete ancora guarito; Noël Hawthorne la vide, se ne innamorò a sua volta, e ve la portò via. Naturalmente questo vi fece infuriare: non so fino a che punto, ma sono certo che non potevate nutrire sentimenti d'amicizia per il vostro rivale. Comunque, o voi continuaste in qualche modo le vostre relazioni con la signorina, o dopo qualche tempo le riprendeste. Quale delle due alternative è quella esatta?

Davis non rispose; e Wolfe, dopo aver aspettato un po', continuò:

— Adesso non mi occupo del delitto, mi occupo del testamento. Dove fu redatto? Negli uffici dello studio Dunwoodie, Prescott & Davis. Dov'era custodito? In una cassaforte in quegli stessi uffici. Chi beneficiava del testamento? Principalmente la signorina Karn. Lo sapeva, la signorina? Lo sapeva: il signor Prescott le aveva fatto leggere il documento quasi subito dopo che era stato redatto, e questo per espresso desiderio del signor Hawthorne. E voi? Non lo sapevate? Lo ignoro. Mi aspetto che me lo diciate.

— Non lo sapevo — replicò seccamente Davis. — Non erano affari miei. Il testamento l'aveva redatto Prescott.

— Ma voi avreste potuto aprire la cassaforte?

— Signor Wolfe, io sono un avvocato, non un ladruncolo o un ficcanaso.

— Ma quella cassaforte serviva unicamente al signor Prescott, o anche a voi?

— Per tutti i documenti d'ufficio.

— Bene. E un'altra cosa: non avrebbe potuto dirvelo la signorina Karn, del testamento?

— Certo che avrebbe potuto: ma non mi disse mai nulla. Insomma, ignoravo completamente le disposizioni di Hawthorne finché non me ne parlò ieri sera la signorina. O devo credere che Prescott vi abbia detto il contrario?

— Ma no! Nessuno, in sostanza, mi ha detto qualcosa di positivo. Sono tutti come voi. Da sette ore me ne sto seduto in questa maledetta stanza, e so esattamente quel che sapevo quando ci sono entrato. Io non rimprovero, a tutti voi, di avere dei segretucci da nascondere, è una cosa che succede nelle migliori famiglie; ma mi irrita il fatto di aver dovuto perdere tanto tempo senza trovare un qualsiasi filo conduttore da seguire per giungere alla verità. E passiamo ad altro. Avete detto che la signorina Karn ha voluto consultarsi con voi nella vostra qualità di avvocato e di amico. Le avete per caso consigliato di venire oggi a trattare direttamente con la signora Hawthorne?

— Io no. Perché mi fate questa domanda?

— Perché la signorina è venuta qui.

— È venuta qui!

— Precisamente.

— Ma come lo sapete? L'avete vista, forse?

— No, l'ha vista il signor Goodwin, il quale anzi ha scambiato qualche parola con lei nel salotto a pianterreno. Pensavo che forse...

Ma a questo punto Wolfe s'interruppe di botto, perché la porta si era improvvisamente spalancata. E Glenn Prescott avanzò nella stanza.

## 12

I due soci rimasero un po' a guardarsi. Poi Prescott, che si era fermato di botto, fece qualche passo avanti per salutare il collega, dicendo: — Oh, tu qui, Eugene! — E Davis rispose al saluto con un cenno del capo, ma non parlò. Dal punto in cui mi trovavo potevo vederli entrambi in faccia: il viso di Davis esprimeva circospezione e disprezzo; quello di Prescott circospe-

zione, non esente da una certa esasperata sollecitudine. Poi fu Davis che esclamò, improvvisamente:

— Be', adesso finiscila! Smettila, dico, di guardarmi come uno di quei maledetti noiosi che predicano contro l'alcolismo! Non sono ubriaco, sta' tranquillo. O meglio, se anche lo ero, questi signori mi hanno fatto passare la sbornia. Sanno che ieri sera sono stato a cena con la signorina Karn, e sanno pure che nell'Undicesima Strada mi chiamo Dawson. Perciò ho dovuto rispondere a qualche domanda. Ma niente d'indiscreto: volevano solo sapere dove sono stato nel pomeriggio di martedì, e cosucce del genere.

— Sei uno sciocco, ecco che cosa sei! — replicò Prescott, quanto mai irritato. — Voglio dire che hai agito da sciocco venendo qui. Avresti dovuto rimanertene fuori da questo pasticcio. Quando i giornali cominceranno a parlarne, e si farà anche il tuo nome, che ne sarà dello studio, eh?

— Già, del nostro caro, vecchio studio! — sogghignò Davis.

— Certo, è il nostro caro studio. Noi l'abbiamo formato, è vero; ma è anche vero che lui ha formato noi. Tu avevi un grande avvenire davanti a te, per il tuo cervello e la tua abilità; e l'hai ancora, se non intendi rinunciarvi. Io sono un passabile avvocato e un lavoratore, ma tu sei qualcosa di più: sei uno di quegli uomini rari che arrivano dove vogliono. Ma non occorre che te lo dica: lo sai bene. E adesso ecco che vieni qui a cacciarti... Oh, santo cielo! — Prescott si rivolse bruscamente a Wolfe. — Insomma, siamo nelle vostre mani. Che cosa intendete fare? Riferire alla polizia quel che sapete?

— Ma, mio caro signore! — rispose Wolfe tentennando il capo. — Potrei farlo, se la polizia avesse qualche cosa da rivelarmi in cambio; ma purtroppo non sa nulla. Mettetevi a sedere, prego. Potremo parlare di tutto con comodo. Quando siete entrato, stavo domandando al signor Davis se era stato lui a consigliare alla signorina Karn di venire qui a trattare direttamente con la signora Hawthorne.

— Se era stato lui a consigliare... — ripeté Prescott, che pareva sbalordito. — Ma perché diamine gli avete domandato una cosa simile?

Davis prevenne la risposta di Wolfe.

— Perché lei è venuta qui, capisci? Era qui! E adesso sono io che ti domando: sei stato tu a condurla in questa casa?

— Eugene! Ma sei impazzito? Per l'amor del cielo, cerca di ragionare! Ti assicuro che non è questo il momento di...

— Inutile: sei stato tu a condurla qui!

— E io ti ripeto che sei pazzo soltanto a pensarlo. Perché avrei dovuto...

— Va bene, lo saprò — interruppe Davis; e ci piantò in asso risolutamente.

Noi tre superstiti restammo a guardare meravigliati la porta, che il fuggitivo non si era neppure degnato di chiudere. Poi Prescott esclamò, bruscamente:

— Idiota della malora!

E uscì anche lui. Mi alzai subito, e domandai speranzosamente a Wolfe:

— Volete che ve li riconduca qui?

— No, Archie — rispose stancamente il mio principale; e appoggiò la schiena alla poltrona sospirando. — No, grazie. — E chiuse gli occhi. — No, grazie.

— Come vi pare — risposi cortesemente; e mi rimisi a sedere senza prendermi la briga di andare a richiudere la porta.

Quella era un'altra prova della mia magnifica padronanza su me stesso, poiché nonostante la mia apparente tranquillità, avevo il cervello in subbuglio. Conoscevo quei segni, conoscevo quel tono di voce: erano i primi sintomi di accasciamento da parte del mio signore. A meno che non fossi riuscito a farlo riprendere con una buona sgridata, che non si fosse presentato l'assassino in persona a confessarsi, e recando solide prove della propria colpevolezza, il re degli investigatori si sarebbe lasciato andare alla deriva, com'è vero che a me piacciono le uova col prosciutto. E capivo anche un'altra cosa: Wolfe si dimostrava così deboluccio perché non eravamo a casa nostra. Fra le pareti domestiche avrei saputo come scuoterlo da quella specie di apatia, ma là, in territorio straniero, non potevo arrischiarmi a farlo, anzi, non ero nemmeno più sicuro di me stesso.

Passarono così una decina di minuti; poi mentre stavo per architettare un piano per uscire da quella buffa e preoccupante situazione, sentii qualcuno venire verso la biblioteca e soffermarsi sulla soglia.

— Parlate pure: che c'è? — dissi, senza voltarmi.

Era il maggiordomo.

— Sissignore, grazie — rispose l'irreprensibile Jeeves. — Il signor Dunn manda a dire al signor Wolfe che avrebbe piacere di vederlo in salotto.

— Già, mi ci vorrebbe una carretta! — borbottai. Poi soggiunsi, a voce alta: — Va bene, grazie: lo condurrò giù se appena mi sarà possibile.

Il maggiordomo se ne andò. Aspettai ancora un minuto, poi domandai al principale:

— Avete sentito?

— Sì.

— E allora?

Nessuna risposta. Aspettai un altro minuto, e ripresi:

— Datemi retta. Qui non siete in casa vostra; ma ci siete venuto senza che nessuno vi costringesse. Non è colpa di Dunn se la situazione si è imbrogliata, a meno che non sia stato lui a uccidere Hawthorne. Lui vi ha invitato a venire in casa sua, voi avete accettato. E poiché le cose stanno così, adesso, o andate giù a vedere che cosa vuole, o ce ne ritorniamo a casa nostra a morire di fame.

Wolfe si agitò un pochino sulla poltrona, riaprì lentamente gli occhi e pronunciò una frase in una lingua straniera: frase di cui non gli ho mai chiesto la traduzione perché non mi sembrava molto adatta alla lettura per famiglie. Comunque, il principale finì con l'alzarsi e andare verso la porta. Lo seguii.

Nel salotto si stava svolgendo un piccolo congresso. I delegati erano: John Charles Dunn, Glenn Prescott, Osric Stauffer, un omino che pareva un fascio di nervi, e che riconobbi per il tenente Bronson della polizia investigativa, e infine un omaccione vestito dignitosamente di scuro, che con tutti quei panni addosso doveva morire dal caldo. Dopo le presentazioni, alle quali provvide il ministro in persona, seppi che costui era un certo signor Ritchie, della società Cosmopolitan, esecutrice testamentaria di Noël Hawthorne.

Dunn ci spiegò cortesemente perché ci aveva messo fuori dalla biblioteca. La polizia aveva chiesto alla società il permesso di esaminare le carte del defunto, la maggior parte delle quali si trovava in una cassaforte nascosta in una parete della biblioteca, e la società aveva acconsentito, a condizione che alla ricerca assistesse un suo rappresentante. Il quale rappresentante era Ritchie. Si era anche ritenuto opportuno che fosse presente l'avvocato di fiducia di Hawthorne, vale a dire Prescott. Infine, per rappresentare in qualsiasi eventualità la Daniel Cullen e per salvaguardare i suoi interessi, si era chiesta la presenza di un suo plenipotenziario, nella persona del caro Ossie Stauffer.

Così tutti e quattro, Bronson, Stauffer, Prescott e Ritchie, se ne andarono su in corteo ad aprire la cassaforte della biblioteca. Pensai con vivissimo rammarico che quasi certamente avrebbero finito col trovare il secondo testamento di cui aveva parlato May, e che quindi noi saremmo stati costretti a risolvere il problema del delitto, se avessimo voluto guadagnare quattro soldi.

Dunn intanto domandava a Wolfe se avesse progredito nelle sue indagi-

ni, e Wolfe rispondeva accigliato di no. Non mi arrischiavo, naturalmente, a punzecchiare il mio signore in presenza di un ministro; ma decisi di ravvivare la conversazione facendo qualcosa. Perciò andai verso la tenda e la scostai, con l'intenzione di mostrare a Wolfe dove avevo sorpreso Stauffer in agguato; ma scoprii subito che c'era qualcosa di meglio da fargli vedere: la dama velata. Disgraziatamente la fantomatica signora mi batté in velocità per pochi secondi; doveva avermi sentito avvicinare, perché quando feci capolino nel bar lei usciva dalla porta all'angolo destro della stanza. Scorsi per un attimo il suo vestito grigio e il velo; poi tutto scomparve.

— Venite qui un momento! — chiamai senza voltarmi.

— Che c'è? — fece Wolfe.

— Venite e vi mostrerò. — E intanto tenevo la tenda scostata. Poi, quando Wolfe e Dunn mi furono accanto, proseguii: — Capisco che la signora è in casa sua, ma è sempre una deplorevole abitudine quella di apparire e scomparire continuamente. Stamattina, quando ero in salotto, la signora Hawthorne si è improvvisamente materializzata, da dietro questa tenda; poi è sparita. Ora, mentre scostavo la tenda, l'ho vista che usciva da quella porta. Non che la cosa possa importarvi molto, ma insomma, ho creduto bene di avvertirvi.

— L'avete vista proprio uscire da quella porta? — domandò Wolfe.

— Sissignore. Si esercitava a origliare, a quanto sembra.

— Uhm! Chi può dirlo? Ad ogni modo, come giustamente avete fatto osservare, la signora è in casa propria. Soltanto, poiché sarebbe stata la benvenuta... Ma che avete, signor Dunn?

Dunn, infatti, pareva impazzito. Stralunava gli occhi, muoveva nervosamente le mascelle e si guardava attorno come aspettandosi di vedere qualcosa. Borbottò alcune parole inintelligibili, e non rispose a Wolfe, che dovette ripetergli la domanda. Soltanto allora, l'irato ministro si decise a dire:

— Ero là, vedete! — E accennava con l'indice tremante alla poltrona dove era stata seduta la falsa Daisy qualche ora prima. — Eravamo là tutti e tre!

— Ma chi eravate? E quando?

— Io, e i due personaggi argentini coi quali dovevo discutere di quel maledetto prestito! Ero venuto apposta da Washington, per incontrarmi con loro; ma poiché volevo tenere segreta la riunione, e Noël in quel periodo era in Europa, telefonai a Daisy per domandarle se avrei potuto parlare con alcuni amici qui in casa sua. Lei rispose che la sera sarebbe stata

fuori, ma che avrebbe dato ordine a Turner di lasciarci entrare e di mettersi a nostra disposizione. È incredibile! Daisy non sapeva di che genere di riunione si trattasse, o che persone avrei dovuto ricevere; eppure... Santo cielo!

— Una persona affetta dalla mania cronica di origliare non ha bisogno di essere mossa da specifiche curiosità per occuparsi di fatti altrui — commentò Wolfe. — Credete dunque che la signora abbia ascoltato il vostro colloquio?

— Ora ne sono sicuro, sebbene non ci avessi mai pensato! Certo, era nascosta qua dentro, e ha sentito tutto! Non può essere stato altrimenti. Poi ha riferito la cosa al marito, e... e... — Qui Dunn s'interruppe di botto, e continuò: — No, no, via, è impossibile! Adesso mi ricordo un particolare. Daria, uno degli argentini che dovevano parlare con me, accennò appunto alla tenda, esprimendo il timore che qualcuno potesse udirci. Volli rassicurarlo e mi alzai, venni qui e scostai il panneggio perché potessero vedere anche loro: la stanza era deserta. Era illuminata solo dalla luce che veniva dal salotto, ma si vedeva benissimo che era deserta.

— Aspettate un momento, signor Dunn — intervenni. — Mi pare che il vostro sospetto sia plausibilissimo, quindi sarebbe bene che andassimo fino in fondo. Dicevate che questa stanza era deserta, ma la signora sarebbe potuta essere entrata dopo che avevate scostato la tenda! Meglio ancora, sentendovi avvicinare o anche solo accennare alla tenda, avrebbe potuto essersi nascosta dietro quel banco...

— Impossibile — obiettò Wolfe. — Non c'è spazio sufficiente, là dentro.

— Ce n'è, ce n'è — replicai vivamente, perché tenevo alla mia idea. — Non dovete giudicare gli altri dalle vostre dimensioni. Diamine, mi ci potrei nascondere io, là dietro, e non sono poi un pigmeo... Aspettate: vi darò una dimostrazione pratica.

E così dicendo mi diressi verso il bar. Ma la mia dimostrazione non ebbe mai luogo. Infatti, mentre mi insinuavo nello spazio fra il banco e gli scaffali, inciampai in qualcosa e per poco non caddi. Guardai, per vedere di che si trattava, e sentii un brivido correrm giù per la spina dorsale. Mi chinai a osservare meglio, ma la luce là dietro era troppo debole.

— C'è un interruttore, là alla parete: accendete le lampade! — gridai.

Dunn accese, e Wolfe, che aveva notato il mio tono di voce, domandò vivamente:

— Che cosa c'è? Che cosa avete?

Dovetti appoggiare il ginocchio contro l'ultimo ripiano dello scaffale per non premerlo sul cadavere. Guardai ancora per qualche secondo, poi mi rialzai faticosamente e annunciai:

— C'è qui Naomi Karn. Morta. Strangolata con la sciarpa del mantello azzurro che indossava. L'ha ancora stretta intorno al collo.

## 13

Wolfe mandò un suono inarticolato, strinse le labbra e mi guardò inferocito come se il colpevole di quel nuovo delitto fossi stato io. Dunn, dal canto suo, conservò un'ammirabile presenza di spirito: non perdette i sensi e non gridò. Naturalmente gli si leggevano in viso orrore e costernazione; ma quasi subito si mosse, venne verso di me, e guardò a sua volta nello spazio fra il banco e lo scaffale. Dopo qualche momento mi domandò:

— È morta?

— Sì, purtroppo.

— Ne siete proprio certo?

— Certissimo.

Il ministro appoggiò una mano sull'orlo del banco, come se avesse bisogno di sostenersi. Poi si mosse di nuovo, ma vacillava un po'. Fui più svelto di lui, presi una poltrona del salotto e gliela avvicinai. Dunn vi si lasciò cadere come esausto, afferrandosi con le mani ai braccioli; poi mormorò guardando diritto davanti a sé e come se parlasse al vuoto:

— Questa è la fine di tutto!

— O il principio — corresse pensoso Wolfe. — Archie, ho bisogno di due minuti soltanto. Quando saranno trascorsi, andate su ad avvertire il tenente Bronson di quel che è accaduto.

Guardai in atto di approvazione la sua ampia schiena mentre varcava la soglia del bar. Non avevo la minima idea di quel che avrebbe fatto in quei due minuti, ma si sa bene che la gente di intelligenza normale non può comprendere gli atti dei geni. Contai i secondi con l'orologio alla mano. Dunn era immobile sulla poltrona, con le dita intrecciate intorno alle ginocchia, non diceva una parola e guardava davanti a sé, senza vedere. Quando la sfera dei secondi ebbe compiuto il secondo giro, aspettai ancora una trentina di secondi per buona misura, poi gli dissi:

— Sarà meglio che restiate qui. Avete bisogno di respirare meglio. Provate a tirare dei respiri più profondi: vi farà bene.

E uscii nell'atrio. Era vuoto e anche per le scale non incontrai anima vi-

va. April senza complimenti la porta della biblioteca ed entrai. Dal gruppo intorno alla scrivania, carica di carte, quattro paia d'occhi si posarono interrogativamente su di me con un'espressione di sorpresa. Sapevo che avrei dovuto, secondo le usanze, chiamare da parte Bronson e raccontargli che cos'era successo, ma ero curioso di vedere le reazioni dei presenti, quindi annunciai a voce alta:

— Abbiamo fatto una scoperta, dabbasso, cioè nel bar che sta dietro la tenda del salotto: la signorina Naomi Karn è stesa sul pavimento, morta.

Come sempre, non ottenni niente di speciale dal mio piccolo esperimento. Stauffer si limitò a guardarmi a bocca aperta. Prescott parve anche lui sbalordito, ma non si abbandonò a manifestazioni pittoresche. Ritchie sembrava più seccato che altro. Quanto a Bronson, esclamò:

— Morta! Ma chi sarebbe questa Naomi Karn?

— Una donna — risposi tranquillamente. — Quella che aveva ereditato la sostanza di Hawthorne. Ha una specie di sciarpa stretta intorno al collo. A pianterreno, c'è il signor Dunn. Sarà meglio che cominciate a fare quel che dovete fare, tenente: il telefono è là...

Bronson m'interruppe, ordinando bruscamente agli altri:

— Voi state qui, e tenete d'occhio le carte. — Poi a me: — Venite.

Così dicendo si incamminò verso il corridoio. Lo seguii giù per le scale, attraverso il vestibolo, nel salotto. Là scostai la tenda per farlo passare, e gli indicai:

— Ecco, dietro il banco.

Dunn era rimasto seduto nella poltrona come l'avevo lasciato. Il tenente s'insinuò nello stretto spazio fra il banco e gli scaffali, si chinò a guardare; ma si raddrizzò quasi subito, e disse in tono asciutto:

— Torno su in biblioteca a telefonare. Signor Dunn, vi sarei molto grato se voleste avere la bontà di aspettarmi qui. — Poi si rivolse a me e, dopo avermi squadrato per un momento, domandò: — Voi siete l'assistente di Nero Wolfe, vero?

— Precisamente.

— E dov'è Wolfe?

— Credo che sia andato di sopra. È stato lui a mandarmi in biblioteca per darvi la notizia.

— Era con voi, quando avete scoperto il cadavere?

— Sì.

— Quanto tempo fa è successo tutto questo?

— Tre o quattro minuti, direi.

— Volete farmi il favore di mettervi di guardia alla porta d'ingresso? Nessuno deve uscire dalla casa.

— Benissimo. Vado.

E uscii nell'atrio, piazzandomi alla porta, mentre il tenente si affrettava su per le scale.

Tenuto conto dell'ampiezza della casa e del numero di coloro che l'occupavano, nonché delle restrizioni e delle complicazioni che cominciarono di lì a poco con l'arrivo del primo contingente di agenti, non saprei quanto tempo mi sarebbe occorso per capire che cosa aveva fatto Wolfe durante i suoi due minuti, se non fosse stato per la mia vecchia abitudine di guardare sempre dappertutto. Ma forse avevo già nel subcosciente una vaga idea a questo proposito, altrimenti non mi spiegherei perché a un certo punto, quasi macchinalmente, aprii la porta esterna e uscii un momento a guardare. Potei notare così che mancava qualcosa, e precisamente la nostra automobile. Dunque, Wolfe se n'era andato.

Naturalmente non era stato lui a condurre la macchina, poiché, sebbene in teoria sapesse guidare, sapevo che alla semplice idea di fare una cosa simile avrebbe perduto i sensi dal terrore; ma poiché Naomi Karn non era più nel mondo dei vivi, Orrie Cather veniva ad essere libero. A questo doveva aver pensato anche Wolfe. Mi guardai in giro in cerca di Orrie, ma nemmeno lui era in vista. Conclusione, il principale era andato via con la macchina, facendola guidare da Orrie. Solo, che cosa poteva voler dire tutto questo? A titolo di consolazione, mi ripetei che le persone di levatura normale non possono pretendere di capire le azioni dei geni.

Si udì il fischio acuto e insistente di una sirena, e poco dopo sbucò nella strada una piccola macchina verde che andò a fermarsi proprio davanti a casa Hawthorne. Ne scesero due agenti in uniforme e vennero verso di me. Ero davanti alla porta, che avevo socchiuso: la spalancai e lasciai entrare la legge.

Così cominciò un periodo di esasperante attesa e di inutile noia che durò ben sei ore. A mezzanotte avrei preso a morsi anche l'imposta di una finestra. Per via della posizione sociale di Dunn e delle sorelle Hawthorne, a poco a poco arrivò tutta la sequela degli alti funzionari, dal capo della polizia al procuratore distrettuale. Dovunque mi dirigessi mi pareva di dover camminare sui piedi di un pezzo grosso della polizia. Quanto al cercare e trovare qualche indizio, avevo tante probabilità di riuscirvi quante ne avrebbe avute un barboncino in una muta di segugi. Peggio ancora, di tanto in tanto qualcuno mi si presentava e mi domandava dov'era il signor Wol-

fe. A lungo andare questa faccenda di Wolfe divenne così ossessionante, che dovetti star bene attento a non farmi vincere dalla tentazione di assestare un pugno in faccia a qualche alto papavero delle guardie di città.

Subito dopo l'arrivo della prima squadra di agenti, Bronson mi fece chiamare nella sala di musica; ma il nostro colloquio fu breve e privo d'importanza. Il tenente voleva sapere da me i particolari della scoperta del cadavere; e io gli dissi tutto, proprio tutto. Non mi sarebbe dispiaciuto tenermi per me la storia dei sospetti di Dunn sull'attività di ficcanaso di Daisy, in una certa occasione, nel caso che ne avesse avuto bisogno Wolfe per suo uso e consumo, ma dovevo pur spiegare come mai ero andato a guardare dietro il banco. D'altra parte poteva darsi benissimo che Bronson, prima di me, avesse interrogato Dunn e il signor ministro avesse snocciolato tutto. Alla fine, Bronson mi ordinò di rimanere al primo piano, nel caso che avesse avuto ancora bisogno di me. Soggiunse anche che non sarei dovuto uscire dalla casa; e quella era purtroppo una canzone che conoscevo per esperienza. Quando c'è stato un omicidio, finché non sono state compiute le prime indagini, nessuno può allontanarsi dal luogo del delitto. A guisa di conclusione la solita domanda:

— Dov'è Wolfe?

— Non lo so.

Ritornai nella biblioteca e vidi che vi era rimasto soltanto Ritchie, il rappresentante della società Cosmopolitan, che se ne stava seduto in un angolo, muto e offeso. Un agente gli teneva compagnia. Uscii di nuovo, e nel corridoio incontrai Prescott che veniva tutto agitato alla mia volta. Mi si fermò accanto, si guardò intorno, poi mi domandò, sottovoce:

— Dov'è Wolfe?

— Non lo so! Fatemi il favore, avvocato, non me lo domandate più! Non lo so.

— Dev'essere...

— Non lo so, vi dico!

— Che diamine, non parlate così forte! Bisogna che teniamo fuori Eugene Davis da questa malaugurata faccenda. — E la voce di Prescott aveva un tono quasi supplichevole. — Nessuno l'ha visto qui all'infuori di voi, di me e di Wolfe. Sono certo che se Wolfe fosse qui, saprei persuaderlo a tacere. Insomma, nessuno, e tanto meno la polizia, deve sapere che Davis è stato qui. Quando sarete interrogato...

— Niente da fare; sarebbe meglio che vi rassegnaste. In ogni caso, parlerebbe il maggiordomo, che gli ha aperto la porta.

— Ma posso persuadere Turner...

— Niente, niente. Ci sono almeno dieci cose che la polizia non riuscirà a farmi dire; ma l'episodio di Davis non è fra queste. E accettate un consiglio: non complottate mai con un maggiordomo.

— Ma, santo cielo — e nella sua agitazione Prescott mi aveva afferrato per il risvolto della giacca, cosa che io aborro — se si venisse a sapere che Davis è stato qui, se cominciassero a cercarlo, a indagare su di lui...

— Mi dispiace, signor Prescott, ma non so che farci. E lasciatemi stare la giacca, per favore. Nessuno sarebbe più propenso di me a non rivelare segreti a un poliziotto; ma in questo caso, negando qualcosa che gli altri sanno, mi andrei proprio a cercare delle gatte da pelare. Posso promettervi soltanto che spontaneamente non dirò nulla; ma se mi domandassero di Davis...

M'interruppi perché sentii qualcuno scendere dal piano superiore. Era Andrew. Il pivello ci vide e disse a Prescott che il padre lo pregava di raggiungerlo nella camera della signora Hawthorne. Prescott mi guardò ancora fra irritato e supplichevole; ma per tutta risposta scossi il capo. Intanto Andrew mi diceva:

— Papà desidererebbe anche parlare col signor Wolfe. Dov'è?

— Non lo so.

Se ne andarono insieme l'avvocato e l'avvocatino; e io, dopo aver girellato un po' nel corridoio, finii col mettermi a sedere su una panca. Dopo un po' mi alzai e scesi a pianterreno per vedere se vi erano stati altri arrivi di pezzi grossi; ma prima ancora che arrivassi in fondo alla scalinata un agente mi ordinò poco cerimoniosamente di tornare indietro; così me ne andai in biblioteca e mi appropriai di una comoda poltrona. Mentre ero là venne la cameriera dall'unghia spaccata a portare panini, latte, birra per chi ne voleva, e io mi servii largamente, alquanto soddisfatto.

Poco dopo partecipai a un'altra scena. Comparve un agente e mi disse che il signor Dunn aveva proposto spontaneamente che tutti i presenti nella casa si facessero prendere le impronte digitali dalla polizia. Tutti gli altri avevano acconsentito, e mancavo solo io per completare la bella cerimonia. Ero irritato, perché avevo già dovuto sudare quattro camicie, senza costrutto, per persuadere l'agente di guardia nella biblioteca che non sarebbe stato lesivo agli interessi della giustizia e dell'ordine se avessi fatto uso del telefono, quindi mi rifiutai di sottostare a quell'altra seccatura, dichiarando che le mie impronte erano già conservate negli archivi della polizia, perché ero un investigatore autorizzato. Lui rispose che lo sapeva, ma che sarebbe

stato più conveniente non fare eccezioni per nessuno. Replicai che sarebbe stato ancora più conveniente se mi avessero lasciato andare a casa a cenare e dormire; e che se lui voleva a tutti i costi qualche impronta, poteva andare a rilevare quelle di un elefante al giardino zoologico. La mia era una ripicca puerile, lo riconosco, ma, come ripeto, ero irritato perché avrei voluto telefonare a casa e domandare a mia volta a Fritz dov'era il signor Wolfe.

Poi mi stancai anche della biblioteca e uscii di nuovo nel corridoio. Vi trovai Celia e Sarah, sedute su un divanetto, con Andrew in piedi davanti a loro. Parlottavano insieme, concitatamente. Quando mi videro tacquero. Poiché non volevo impicciarmi di segreti di ragazzi, salii al piano superiore. La terza porta a sinistra era spalancata, e nel passarvi davanti vidi June e May sedute fianco a fianco su un divano. Notai che May, finalmente, aveva cambiato la sua vestaglia troppo stinta con un abito bianco a pallini rosa, e me ne compiacqui. In fondo al corridoio c'era una finestra, e mi affacciai, rimanendo un po' a guardare la confusione che c'era in strada. Molte macchine erano ferme vicino al marciapiede, letteralmente incastrate l'una nell'altra, e correnti di pedoni e di veicoli di vario genere erano spietatamente costrette a circolare da agenti in divisa. Evidentemente la notizia era stata diffusa dalla radio, quella radio che è una vera benedizione per la gente che ama sapere gli ultimi pettegolezzi del giorno. Di tanto in tanto mi voltavo, quando sentivo dei passi dietro di me, ma si trattava in genere di un membro della famiglia che andava per i fatti suoi, o di qualche agente che faceva da messaggero.

Due volte, però, quei passi continuarono e giunsero fino a me. La prima volta si trattava di Stauffer, che era fermo a osservarmi a una decina di passi, forse per assicurarsi di aver trovato proprio il suo uomo. Poi si avvicinò, e mi disse a voce bassissima:

— Ho sentito dire che Nero Wolfe non è più qui. Se voi...

— Non so dove sia — interruppi, fermamente.

— Me l'ha detto Dunn, infatti. Ma volevo chiedervi se voi... Insomma, vedete, vi ho cercato parecchio, quando mi hanno mandato a chiamare per interrogarmi...

Chiunque fosse, Ossie in quel momento non sembrava precisamente uno spavaldo sicuro di sé. Cercava di dominare, senza riuscirci, il tremito che lo scuoteva tutto e, a giudicare dalla voce, si sarebbe detto che la sua trachea avesse urgente bisogno di venire lubrificata.

— Dite, dite pure di che si tratta — lo incoraggiai. — Ho un diavolo per

capello, è vero; ma neanche voi mi sembrate straordinariamente tranquillo e soddisfatto.

— Già, direi... Questa terribile faccenda, con tutti noi, qui...

— Certo, certo; la faccenda non sarebbe stata tanto terribile, se la signorina Karn fosse stata sola in casa.

Speravo che Stauffer si indignasse a quell'orribile facezia, almeno tanto da non essere più cosi patetico; ma evidentemente era troppo preso da un certo pensiero, per capire che quello era per lo meno uno scherzo intempestivo. Perciò si limitò ad avvicinarsi maggiormente a me, e sussurrare:

— Volete guadagnarvi mille dollari?

— Perdinci! E voi, li rifiutereste?

— E guadagnarli senza far nulla: proprio, senza far nulla. Ho parlato un istante fa con Skinner, il procuratore distrettuale, e non 'gli ho detto di quell'episodio che sapete, cioè che... che ero dietro la tenda quando voi siete capitato là e mi avete visto. Sarebbe stato... sarebbe stato troppo ridicolo. — E Ossie fece una delle più modeste imitazioni di una risatina che io abbia mai sentito. — È stata una cosa sciocca, lo capisco: la più sciocca che abbia mai fatto in vita mia. Ora vi spiegherò... Voglio dire, quando sarete interrogato, se dimenticherete di avermi visto là dietro la tenda, vi guadagnerete mille dollari, e senza fare nulla, proprio per... per liberarmi da un certo imbarazzo... Non ho tutto il denaro con me, ma potete fidarvi della mia parola...

E andò avanti così per un pezzo. Ma a un certo punto lo feci tacere, con un sorrisetto:

— Non capisco la lingua che parlate.

— Santo cielo! Se vi dico che...

— Niente, niente, fratellino. Se non siete stato voi a uccidere Naomi, mi offrite troppo; se siete stato voi, troppo poco. Ad ogni modo vi dirò, se questo può contribuire a tranquillizzarvi, che di regola io non riferisco volentieri alla polizia le cose che voglio tenere per me. E anche in questo caso ci sono alcune notiziole che vorrei tenere, almeno temporaneamente, per mio uso personale, dato che Wolfe è scomparso. Ora, fra le suddette notiziole, c'è quella della vostra graziosa abitudine d'insinuarvi dietro le tende, in casa degli amici.

— Ma avete detto temporaneamente... e io devo sapere con precisione se...

— Credetemi, questo è il massimo che posso fare per voi. E non mi offrite più denaro: mammà mi dice sempre che non devo accettare soldi dagli

estranei, e siccome sono un bravo bambino voglio ubbidirle.

Vidi che Stauffer non era soddisfatto, e poiché doveva essere un tipino ostinato, non so come sarei riuscito a sbarazzarmi di lui se in quel momento non fosse capitato Dunn, che lo notò e se lo tirò dietro. Motivo, a mio modo di vedere: un resoconto della seduta Dunn-Skinner.

Il secondo tentativo di disturbare la mia irosa solitudine vicino alla finestra, ebbe luogo quando ero appena ritornato dalla biblioteca per prendere un portacenere. Sarah, Celia e Andrew venivano su in gruppo dalla sala al piano terreno; mi videro e Sarah sussurrò qualcosa agli altri due, qualcosa che mi sembrò provocare una discussione. Per un paio di minuti discussero a bassa voce, concitatamente; poi Andrew e Celia entrarono nella camera in cui avevo visto May e June, e Sarah venne verso di me. Quando la ragazza mi fu vicina, osservai:

— Vedo che non vi hanno ancora arrestata.

— Certo che no. Perché avrebbero dovuto arrestarmi?

— Per un motivo semplicissimo. Se continuate a confessare delitti, finirete col dichiararvi colpevole di uno che non potrete dimostrare di non aver commesso.

— Be', adesso non fate tanto lo spiritoso! — E Sarah si mise a sedere sulla panca. Poi spiegò: — Vedete, tutta questa faccenda mi ha dato alle gambe, come se avessi bevuto litri e litri di liquori: non riesco a stare in piedi. Ho idea che quando andrò a letto, se pure vi andrò, nonostante la stanchezza me ne starò a occhi aperti a guardare il soffitto. Però, se le gambe sono deboli, il mio cervello lavora meglio, con tutta quest'eccitazione. Perché io ho un cervello, sapete?

— Può darsi benissimo: anche i grilli hanno un cervello — risposi, sedendomi accanto a lei. — E voi, non so perché, mi ricordate i grilli.

— Forse un altro giorno questa vostra impressione mi potrebbe interessare, ma adesso no. Andrew non è d'accordo con me, e naturalmente Celia lo sostiene. Santo cielo, come sono saldati insieme quei due! Dunque, Andrew dice che la famiglia è in pericolo, in un orribile pericolo, e che noi dovremmo stare uniti più che mai, senza fidarci di nessuno...

— Mentre invece, se ho ben capito, voi propendereste a fidarvi di qualcuno. Sarei io quel tale?

— Non si tratta di fidarsi o non fidarsi, in questo caso. Volevo semplicemente parlarvi di un incidente che mi è capitato.

— Cara signorina, ho il dovere di avvertirvi che dopo la terribile confessione che ci avete fatto oggi non potrò prestar fede ciecamente a quel che

mi direte. Forse non mi prenderò neppure la briga di controllare se dite la verità o no.

La demonia mi fece una smorfia indegna di una signorina bene educata, e replicò:

— Ma chi vi chiede questi controlli? Volevo soltanto dirvi che cosa mi è capitato, mi crediate o no. Ne ho parlato a papà, ma a quanto pare non mi ha nemmeno sentita; ne ho parlato al signor Prescott, e lui mi ha risposto distrattamente: "Sì, sì", battendomi sulla spalla, e poi è filato via subito; ne ho parlato con Andrew e con Celia, e giuro che quei due idioti non mi hanno creduto. Ora, mi sapete dire perché dovrei avere inventato la storiella che mi è stata rubata la macchina fotografica?

— Ah, si tratta di questo?

— Sissignore. E la persona che mi ha preso la macchina mi ha soffiato anche due rotoli di pellicole. Vedete; siamo ritornati a New York dalla casa di campagna della zia mercoledì mattina. Papà doveva ripartire subito per Washington, e il gruppo delle tre famose sorelle Hawthorne ha deciso che dovevamo accamparci tutti qui, fin dopo i funerali. Interpellata, la zia Daisy ha acconsentito a ospitarci. — Sarah rabbrividì. — A proposito, non vi fa venire la pelle d'oca, quel velo della zia?

— Altro che!

— Anche a me! Dunque, quando siamo arrivati qui mercoledì mattina, prima di tutto sono andata nella camera che occupo in città e mi sono presa una valigia con qualche vestito e altri ammennicoli. Capirete, in campagna non avevo portato nulla, perché il signor Prescott mi aveva letteralmente rapita mentre uscivo dal negozio dove lavoro. Poi, la sera, dopo i funerali, Prescott ci ha letto il testamento, e allora è cominciato tutto il trambusto. Cosi, siamo rimasti in quella camera là, vedete — così dicendo Sarah m'indicava la seconda porta a sinistra. — Ebbene, oggi mi sono accorta che la mia macchina fotografica non c'era più. Rubata!

— Ma perché rubata? Qualcuno può averla presa un momento, per poi ridarvela.

— Niente affatto, signor investigatore. Ho domandato notizie della macchina a tutti, compresi i domestici. E poi, anche se fosse come dite, perché qualcuno, se voleva usare temporaneamente la mia macchina, avrebbe dovuto aprire la mia valigia mettendo tutto sottosopra, e portandosi via due rotoli di pellicole, per giunta?

— Forse è stata una cameriera; e siccome sono pochissimi coloro che hanno il coraggio di confessare le proprie colpe, come fate voi, l'avrà nega-

to. Può anche darsi che vostra zia Daisy sia un po' cleptomane, oltre ad avere il difetto di origliare.

— E come lo sapete, voi, che origlia?

— L'ho vista all'opera.

— Davvero? Io no, mai. Ma per tornare alla mia macchina, Andrew dice che, se mi è stata rubata, deve essere stato un membro della famiglia, e perciò non devo parlarne a nessuno.

— Ecco un consiglio che mi sembra ragionevole. Ad ogni modo, se dovessimo venire a una votazione per indicare il ladro, il mio voto andrebbe alla zia Daisy. E i due rotoli di pellicole erano... Ah, ecco che ci viene compagnia!

Infatti si stava avvicinando a noi un agente che non conoscevo, con un'aria d'importanza e un muso arcigno. Venne direttamente verso di me.

— Goodwin? L'ispettore Cramer vi vuole subito dabbasso.

## 14

Il palcoscenico scelto per la mia recita era la sala di musica. Dietro un'ampia tavola sgombrata per l'occasione dai libri e dalle riviste, era seduto il procuratore distrettuale Skinner, in maniche di camicia, incredibilmente spettinato. Cramer, in giacca e gilet (in maniche di camicia, lui, non l'avevo mai visto) occupava lo sgabello del pianoforte. Di fronte a Skinner c'era il capo della polizia, Hombert, che pareva stanco e deluso; e poco lontano da lui stava un agente in borghese, armato di matita e taccuino. Per me era stata preparata una sedia nel punto più strategico, vale a dire disposta in modo che tutti mi potessero vedere bene in faccia. E infatti, quando mi misi a sedere, la luce mi batteva dritta negli occhi.

— È un complimento per la mia umile persona, veder riuniti tre luminari della criminologia del vostro calibro, per ascoltarmi — osservai.

— Ohi, non cominciamo! — esclamò arcigno Cramer. — Questa volta non vogliamo buffonate, capito? Rispondete alle domande, e basta.

— Naturalmente — replicai in tono offeso. — Dicevo così perché mi aspettavo di essere interrogato tutt'al più da un sergente, al massimo da un tenente, mentre vedo qui riuniti i tre maggiori esponenti della...

— Va bene, va bene, Goodwin, farete il nostro panegirico un'altra volta — interruppe seccamente Skinner. — Dov'è Wolfe?

— Non lo so. Questo l'ho detto per lo meno a un milione di...

— Infatti. Anche a casa sua ci hanno risposto che non si sa dov'è. Eppu-

re è andato via di qui immediatamente dopo che voi avete scoperto il cadavere. Dov'è, dunque?

— Posso giurarvi che in tasca non ce l'ho, e se non mi credete, perquisitemi.

— Dove vi ha detto che andava?

— Non mi ha detto nulla. Se volete dei fatti, ho finito; se volete la mia opinione, posso dirvela.

— Sentiamo.

— Ebbene, secondo me Wolfe è andato a casa a cenare.

— Sciocchezze! Era qui a indagare su un caso importante, per clienti d'importanza, ed è stato commesso un delitto per così dire sotto i suoi occhi. Come volete che vi creda? Neppure Nero Wolfe potrebbe essere tanto eccentrico da...

— Non so quanto potrebbe essere eccentrico, ma so quanto può aver voglia di mangiare; e aveva fame, ve l'assicuro, perché aveva fatto una pessima colazione. Dite che vi hanno risposto che non è in casa; ma è naturale, perché a lui non piace essere disturbato a tavola. Potreste farvi aprire la porta esibendo un mandato di perquisizione, ma come lo motivereste? Se avete fatto indagini qui dentro, avrete certamente saputo che il signor Wolfe è rimasto in biblioteca dalle dieci e mezzo di questa mattina fino a poco prima che scoprissimo il cadavere. Perciò, a che cosa vi servirebbe parlare con lui? Perché ci tenete tanto?

— Vogliamo domandargli una cosa, ad ogni modo — replicò acidamente Hombert. — Dove e quando ha visto Naomi Karn oggi, e che cosa si sono detti.

— Posso rispondere io: oggi non l'ha vista.

— E vogliamo sapere — proseguì Hombert senza badarmi — quali condizioni ha ottenuto dalla Karn a favore delle sue clienti.

— Non ci sono condizioni perché non c'è stato accordo.

— Del resto meglio così — intervenne, brusco, Cramer. — Se non c'è stato accordo, se la Karn non ha firmato nulla, la sostanza di Hawthorne apparteneva ancora a lei quando è morta, e le clienti di Wolfe sono rimaste a bocca asciutta.

— Ma chi viene a ereditare da lei ha avuto una grande fortuna — aggiunsi. — Avete pensato a questo?

Hombert brontolò qualche cosa, e Cramer parve sconcertato. Poi Skinner domandò:

— E chi sarebbe, l'erede?

— Non ne ho la minima idea — replicai, stringendomi nelle spalle. — Non sono io, ad ogni modo.

— Pare che siate un po' spicciativo nelle vostre risposte, Goodwin.

— Ed è naturale. Mi ha dato noia dover rimanere qui col resto del gregge per ore e ore; e mi pare che avreste potuto interrogarmi per primo, invece di lasciarmi per ultimo. Ma lo so, perché avete fatto così — e accennai al mucchio di appunti sulla tavola. — Volevate rinfacciarmi le bugie che vi avrei detto. Be', continuate pure, e provateci.

Ci provarono, infatti, e come! Mi tennero un'ora in loro compagnia, a farmi domande su domande. Dove e quando avevo visto per la prima volta Naomi. Idem per Wolfe. Che cosa era successo esattamente, e che cosa avevamo detto, lei e io, quando ero andato in casa sua. Poi la visita delle Hawthorne e dei loro ausiliari al nostro studio. Che cosa aveva detto April. Che cosa aveva detto May. Che cosa aveva detto June. Che cosa avevamo detto noi con Naomi quando gli altri se ne erano andati. Cercai di accontentare il più possibile quella brava gente, ma, com'è naturale, c'erano particolari che non ritenevo indicati per essere trascritti nei loro appunti, e risparmiai all'agente stenografo la noia di farlo, col semplice sistema di tenere la bocca chiusa. Infine trassi di tasca un foglietto e lo porsi a Skinner, dicendo:

— Ho pensato che un esatto resoconto di quel che ho fatto oggi, con l'indicazione dell'ora, avrebbe semplificato le cose, e quindi l'ho battuto a macchina mentre aspettavo che vi degnaste di ricevermi.

Hombert e Cramer si alzarono, piantandosi ai due lati di Skinner, per contemplare il prezioso documento che offrivo alla loro insaziabile curiosità. E mentre il trio leggeva, io davo uno sguardo all'altra copia che avevo fatto per me. Eccola, testualmente.

Ora 10,45. Andato in biblioteca, dove c'erano Wolfe, Dunn e la moglie.

Ore 11,10. Il maggiordomo ha annunciato Skinner, Cramer e Hombert, in visita a Dunn.

Ore 12,10. Venuti April, Celia e Stauffer.

Ore 12,30. Andati via i suddetti. Venuti Panzer e Keemes che sono ripartiti dopo aver ricevuto istruzioni.

Ore 13,10. Colazione.

Ore 14,15. Venuto Cramer.

Ore 14,35. Partito Cramer. Venuta Daisy Hawthorne.

Ore 14,40. Venuto Durkin.

Ore 14,42. Sono uscito e ho parlato con Orrie. Rientrato, ho visto Naomi Karn nel salotto.

Ore 14,50. Andato via Durkin.

Ore 15,10. Andato dabbasso, avuto un breve colloquio con Naomi Karn, poi ritornato in biblioteca.

Ore 16,55. Ricevuto telefonata da Panzer.

Ore 17,00. Andata via Daisy Hawthorne.

Ore 17,05. Andato in salotto. Naomi Karn non c'era più; c'era invece Eugene Davis. L'ho condotto nella biblioteca.

Ore 17,40. Venuto Prescott.

Ore 17,45. Andati via Davis e Prescott.

Ore 17,55. Venuto maggiordomo. Dunn voleva Wolfe nel salotto. Andati là, Wolfe e io.

Ore 18,05. Bronson, Stauffer, Prescott e Ritchie saliti in biblioteca, lasciando Wolfe, Dunn e me nel salotto.

Ore 18,11. Trovato cadavere.

La cosa pareva perfetta. Le poche piccole circostanze che avevo omesso, come la scomparsa di Daisy dietro la tenda, la richiesta di Sarah di parlare a Wolfe, l'episodio della doppia Daisy con la sparizione di quella falsa, infine la presenza di Stauffer nel bar, erano tutte cose che nessuno poteva andare a strombettare ai solerti funzionari.

— Questo prospetto è interessante, e ve ne ringrazio moltissimo — commentò Skinner, che evidentemente cercava di mostrarsi mellifluo. — E adesso diteci un po' di che cosa discuteva Wolfe col signor Dunn e sua moglie.

Così iniziò la seconda ora d'interrogatorio. Ma io avevo avuto tutto il tempo possibile per mettere un po' d'ordine nelle mie idee, e la seduta si svolse senza troppo attrito. A parte la famosa confessione di Sarah e l'episodio del fiordaliso, risposi in modo da far pensare a quella brava gente che avessi reso conto di tutto il pomeriggio, minuto per minuto. Naturalmente ci fu qualche intoppo, ad esempio l'indiretta ma insistente richiesta di Skinner, di fargli leggere gli appunti che avevo preso durante i vari colloqui. Gli risposi che gli appunti appartenevano a Wolfe, e che avrebbe dovuto chiederli a lui, se sperava di ottenerli. Ci accapigliammo un po', e non troppo amichevolmente (Hombert, poi, fece addirittura il cattivo), ma alla fine dei conti gli appunti rimasero nelle mie tasche. Dopo di che, gli autorevoli personaggi si calmarono; anzi a un certo punto mi fecero l'onore

di chiedere la mia opinione su un punto, per cosi dire, tecnico. La polizia, mi dissero, aveva visto il bar unicamente illuminato dalla luce elettrica, mentre io ero stato là quando era rischiarato solo dalla finestrina in un angolo, e appena un momento dopo la fuga di Daisy Hawthorne dalla porta in fondo. Interrogata, la signora aveva dichiarato che, essendo restia a presentarsi con quel velo, entrava spesso nel bar da quella porta, in modo da poter osservare i visitatori da dietro la tenda; e aveva fatto così anche quel giorno, quando aveva saputo che Bronson e Ritchie erano venuti per esaminare le carte private di suo marito. Era rimasta là solo pochi minuti, poiché quando mi ero avvicinato, si era affrettata ad andarsene; e in ogni caso non aveva visto niente sul pavimento, fra il banco e le scansie. Ora, mi chiedevano i tre uomini della legge, io credevo che la signora fosse in grado di vedere o no il cadavere, data la luce che c'era nel bar quando vi era entrata?

Risposi che a mio parere era possibilissimo che la signora non avesse visto niente; la luce era così scarsa, che io stesso, sebbene mi fossi chinato sul cadavere, non avevo saputo dire subito chi fosse.

Continuammo a beccarci per un bel pezzo; poi Skinner venne fuori con un'osservazione che mi ero aspettato fin da quando ero stato ammesso al suo cospetto. Due o tre volte, anzi, avevo pensato di parlarne io stesso, spontaneamente, ma me n'ero astenuto per non privare quelle brave persone del piacere di mostrare il proprio acume. Tuttavia non potei trattenere un sorrisetto quando il procuratore distrettuale cominciò, in tono indifferente:

— Piuttosto, caro signor Goodwin, c'è una circostanza che ci preoccupa e ci stupisce: vale a dire che nessuno ha sentito gridare, nessuno ha sentito il trambusto che successivamente avrebbe dovuto accompagnare la lotta fra la vittima e l'assassino, nessuno, neppure i domestici. A quanto ci consta, la signorina Karn era in ottima salute e abbastanza robusta; e tuttavia non ha invocato aiuto, non si è rivoltata, in una parola, non ha opposto resistenza. Che ne pensate?

— È sorprendente, infatti — convenni. — Ad ogni modo noi non abbiamo sentito nulla, su in biblioteca.

— Volevo appunto domandarvelo.

— Ve l'ho detto, no? Come voi sapete meglio di me, in un caso di omicidio per strangolamento si scopre spesso che la vittima è stata prima stordita con un colpo alla testa, o messa comunque nell'impossibilità di difendersi, e se lo domandate al vostro medico legale, vedrete che è proprio co-

sì. Ma a proposito, questo mi fa ricordare una cosa che non mi era venuta in mente di riferirvi. Mentre Davis era su con noi, mi sono offerto di andare a prendergli un bicchierino di liquore, perché mi era parso che ne avesse bisogno. Sono sceso nel bar, ho riempito un bicchiere di gin da una bottiglia che era sullo scaffale...

Cramer mi guardò come se volesse fulminarmi, Hombert mandò un minaccioso "Uhm!" e Skinner osservò, con un sorrisetto di malaugurio:

— Uno di questi giorni, Goodwin, a furia di fare scherzi di questo genere, vi capiterà qualcosa che non vi aspettate.

— Perdinci, ma non è uno scherzo! — protestai. — Se devo proprio dirvi la verità, questa faccenda mi preoccupava. Ho notato sulla testa della vittima una contusione che potrebbe essere stata causata da un colpo dell'assassino, e poiché l'arma più a portata di mano, per un lavoretto del genere, erano le bottiglie, e su quella del gin devono esserci le mie impronte, capirete che non ero tranquillo. E se voi le aveste rilevate e identificate? Così ho creduto meglio riferirvi senz'altro questa circostanza, con la massima lealtà, con...

— Finitela e andate alla malora! — proruppe Cramer. — Ma come mai, mi domando, quarantamila persone all'anno muoiono in un incidente stradale e non tocca mai a voi? Grier, fatelo uscire — soggiunse, rivolto all'agente che mi aveva accompagnato, e che si era messo a sedere vicino alla porta. — Andate, voi, andate pure a casa; e se là c'è Nero Wolfe, ditegli... Ma no, non ditegli nulla: lo vedrò io. E rivedrò anche voi, state tranquillo. A proposito, non uscite finché non sarò venuto io, o saranno grane. Intesi?

— Benissimo — risposi con pacata dignità, alzandomi. — Buona notte, signori, e buona fortuna. Ma volevo dirvi: potete immaginare come mi sentissi rendendomi conto che, quando mi sono proteso oltre il banco per prendere quella bottiglia di gin, il cadavere doveva già essere là... Oh, scusate se vi ho fatto venire i nervi!... Buona notte, buona notte.

Grier mi accompagnò fino alla porta d'ingresso, ordinando all'agente di guardia di darmi via libera. Fuori, altri due agenti mi guardarono un po' perplessi mentre mi allontanavo. C'era ancora un'interminabile fila di macchine ai lati della strada. All'angolo ebbi la fortuna di trovare un tassì libero.

Durante il tragitto il conducente mi tormentò per sapere qualcosa del delitto, ma gli risposi con pochi brontolii sgraziati e poco incoraggianti. Una volta a casa, smontai, pagai e misi la chiave nella toppa, ma il battente si aprì di pochi centimetri poi si fermò. Evidentemente era stata innestata la

catena di sicurezza. Dovetti suonare il campanello, e subito dopo sentii dei passi nel vestibolo, e vidi Fritz guardare sospettosamente attraverso lo spiraglio.

— Ah, siete voi? — esclamò, sollevato. — Solo?

— No: mi seguono dieci agenti. Su, aprite! Quante storie!

Il buon Brenner mi aprì, infatti, e io entrai come uno sparo, lasciandogli la cura di richiudere. Lo studio era tutto buio. Mi diressi allora verso la cucina, che era illuminata, e mandava il buon odore di vivande che conoscevo tanto bene.

— A che ora è rientrato il signor Wolfe? — domandai.

— Alle sei e quaranta. C'è dell'anatra giovane ancora in caldo, e un pasticcio di...

— No, grazie, non ho appetito — interruppi. Presi la bottiglia del latte dal frigorifero, me ne versai un bicchiere, e soggiunsi: — A che ora è andato a letto?

— Poco dopo le undici. Diceva che era stanco. Ha mangiato con me qui in cucina, perché diceva che la polizia gli sta dando la caccia e non voleva che trasparisse luce dalle altre finestre. Ma che sia veramente in pericolo, Archie? O forse...

— Certo, che è in pericolo! Ne uccide più la gola che la spada. Ma non ci pensate troppo... Ehi, cos'è quell'affare là?

Così dicendo mi avvicinai all'oggetto che troneggiava su un credenzino. Era un ramo di non so che pianta, alto una trentina di centimetri, con una decina di ramoscelli laterali tutti coperti di minuscole spine. Fritz rispose che non sapeva che pianta fosse, né a che cosa servisse: l'aveva portata Fred, e il principale l'aveva messa là in un vaso, raccomandandogli di lasciarla stare.

— Dev'essere qualche cosa che si riferisce al delitto: magari è un indizio — osservai. — Fred è straordinario, quando si tratta di raccogliere indizi. A che ora è venuto qui?

— Verso le dieci e mezzo. Anche Saul è venuto, ma un po' più presto, e ha parlato a lungo col signor Wolfe. Poi Johnny ha telefonato: ho preso nota di quel che diceva. — E Fritz andò a prendere il blocchetto da appunti che teneva vicino al telefono. — Dunque: Ore dieci e quarantasei. Ha telefonato... Ma scusate, Archie: qui c'è un messaggio per voi, se non mi sbaglio.

Così dicendo tirò fuori un pezzo di carta inserito nel blocchetto in modo da essere ben visibile e me lo porse. Lessi:

"Archie, non sono in casa. N. W."

— Benone, benone, benone! — osservai, poi gettai il foglietto nel cestino della carta straccia e me ne andai a letto.

La mattina seguente, quando sentii Fritz uscire dalla camera di Wolfe dopo avergli portato il vassoio della colazione, pensai che sarebbe venuto a chiamarmi perché andassi da lui a rapporto, invece niente. Se quel bufalo del mio principale voleva fingere di credere che fosse domenica, non sarei stato io a impedirglielo, pensai. Non voleva lavorare? Padronissimo. Così mi misi a sedere comodamente alla tavola di cucina, godendomi la colazione insieme a tre pagine piene di fotografie e di resoconti sull'affare Dunn-Hawthorne-Stauffer-Karn, nei giornali del mattino. Qualcuno nella contea di Rockland aveva parlato; così, oltre alla faccenda di Naomi, si chiacchierava anche della morte di Hawthorne e del sospetto che fosse dovuta a un delitto. Una zuppa in piena regola.

Ma se avevo cominciato a temere che il mio signore fosse ricaduto in uno dei suoi eccessi di pigrizia, dovetti ricredermi quando, poco dopo le nove, arrivarono contemporaneamente Orrie e Fred e mi spiegarono di avere ricevuto ordine di presentarsi a quell'ora per riferire e attendere istruzioni. Mi sentii notevolmente sollevato; ma rimasi ancora fermo nella mia decisione, vale a dire che, se le comunicazioni tra me e Wolfe dovevano essere ristabilite, sarebbe toccato a lui fare il primo passo. Sapevo che era già nella serra, perché avevo sentito l'ascensore, e aspettavo.

Arrivò una telefonata da parte dell'ispettore Cramer. Parlai con lui; poi deposi il ricevitore e chiamai il telefono interno comunicante con la serra. Era pur necessario che lo facessi io, quel primo passo. Rispose Wolfe, e gli dissi, ostentando il tono freddo e rispettoso dell'impiegato:

— Buon giorno, signor Wolfe. L'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi, ha telefonato or ora dicendo che è stato in piedi tutta la notte, che desidera vedervi, e che molto probabilmente sarà qui poco dopo mezzogiorno. Si sta occupando di un omicidio. Ci sono due specie d'investigatori, fra quelli che si occupano di omicidii: i primi si affrettano ad andare sul luogo del delitto, gli altri si affrettano ad allontanarsene. L'ispettore Cramer appartiene alla prima specie.

— Vi avevo avvertito, con quel biglietto, che non sono in casa.

— Ma non potete continuare a dirlo fino alla fine dei secoli. Avete ordini per Fred e Orrie?

— No. Che aspettino.

Più di un'ora dopo, e cioè alle undici come di consueto, sentii venir giù

l'ascensore, e poco dopo il mio venerato principale entrò nello studio. Aspettai che avesse compiuto la complicata cerimonia dell'assestamento sulla poltrona, poi esordii:

— Vedo che avete l'intenzione di continuare il vostro strano scherzo, e così sia. Riconosco d'altronde che a prolungare così la nostra muta divergenza, noi due non abbiamo niente da guadagnare; quindi cedo io. Vi faccio osservare però che non è mai successo niente di così strampalato, in tutta la storia delle investigazioni. E con questo, amen. Adesso vi faccio il mio rapporto...

— Non c'è stato nulla di strampalato in quanto ho fatto. Anzi, era l'unica cosa ragionevole che...

— È inutile che continuiate: non mi fareste inghiottire una panzana simile neanche se vi sgolaste un anno. Dunque, volete, sì o no, che vi riferisca quel che è successo?

Wolfe sospirò, si appoggiò allo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi. Era fresco come una rosa, e sfacciato come una ballerina di varietà. Poi mormorò:

— Avanti, sentiamo.

Gli riferii tutto, senza omettere la minima circostanza, e servendomi unicamente della memoria, perché non avevo preso appunti. Lui mi lasciò parlare senza mai interrompermi, e quando ebbi finito sospirò di nuovo, si raddrizzò a sedere, e suonò per la birra. Infine si decise ad aprir bocca:

— Caso disperato. Dunque, dicevate che vi hanno fatto chiamare per ultimo? Vale a dire che avevano interrogato tutti gli altri?

— Credo. Senza dubbio,!a maggior parte dei presenti; ma probabilmente avevano interrogato proprio tutti.

— Caso disperato — ripeté Wolfe; e si affrettò a spiegare: — voglio dire, per noi. Con tenacia e perseveranza la polizia potrebbe pervenire a spezzare questo circolo chiuso; ma dubito che vi riesca. C'erano tutti, in campagna, quando fu ucciso Hawthorne; ed erano tutti in casa, quando è stata uccisa Naomi Karn. Tutti, cioè troppi. Se mi proponessi di farlo, potrei scoprire la verità, ma perché? Come potrei dimostrarla? Quella gente non vuole la verità, nessuno, nemmeno Dunn, sebbene creda in buona fede il contrario; e io me ne infischio di conoscerla, se non posso farne uso. Specialmente poi al prezzo che verrebbe a costarmi. Vi pare?

— Fino a un certo punto. Non so se potreste fare uso della verità, ma so che vi farebbe comodo rinforzare un po' il vostro conto in banca.

— Senza dubbio, ma la morte della signorina Karn ci ha fermati anche

nella faccenda del testamento. Se quella ragazza avesse lasciato un testamento... Ma no, via! Caso disperato, come dicevo.

— E allora, perché stanno qui ad aspettarvi Fred e Orrie, a un dollaro all'ora? Per dare allo studio un po' di colore locale?

— No. Non posso prendere una decisione definitiva finché non avrò parlato col signor Cramer. Anche quegli altri signori capiteranno qui prima di sera. Per lo meno due o tre di loro sentiranno il bisogno di venire a parlarmi.

— Lo credo! — sorrisi. — Stauffer, per esempio, vorrà venire a corrompervi; Daisy vorrà vendervi la storiella di un altro fiordaliso; Sarah vorrà chiedervi di ritrovare la sua macchina fotografica... A proposito, avevo dimenticato di dirvelo: ieri sera la demonia mi ha confidato che qualcuno le aveva rubato la macchina fotografica.

— La signorina Dunn? Quando ve lo ha detto?

— Ieri sera, poco prima che mi venissero a chiamare. A sentir lei, le era stata rubata nel pomeriggio o, meglio, l'aveva cercata proprio allora in camera sua dove l'aveva lasciata, e non l'aveva trovata più. Insieme con la macchina le erano stati rubati due rotoli di pellicole che teneva nella valigia. Mi diceva di averne chiesto conto a tutti, compresi i domestici, ma senza nessun risultato.

— Erano state impressionate le pellicole che non trovava più?

— Non so. Non ho avuto il tempo di domandarglielo, perché Cramer e compagni hanno mandato un agente a chiamarmi.

— Ho bisogno di parlare con la signorina Dunn. Subito!

— Ma la signorina non offriva nessuna ricompensa per chi le avesse fatto ricuperare la macchina! — osservai, meravigliato.

— Ho bisogno di parlarle, vi dico! Questa è la prima buona occasione che ci si presenta, capite? Potrebbe trattarsi di un furtarello di qualche domestico; ma ne dubito, se mi dite che sono stati rubati anche due rotoli di pellicole. Lo sanno, gli altri, che la signorina ve ne ha parlato?

— Andrew e Celia sì; gli altri non credo. Però non posso telefonare a Sarah, perché la polizia...

— Ma chi diamine vi ha detto di telefonarle? La voglio qui! Presto!

## 15

Mentre mi dirigevo in macchina verso casa Hawthorne, immaginai un paio di trucchi che avrebbero dovuto mettermi in grado di far evadere la

demonia di professione senza disturbare la polizia o la famiglia, ma quando arrivai a destinazione mi ero già persuaso che il metodo diretto sarebbe stato il più rapido e il più sicuro.

Un agente in borghese, di piantone davanti alla porta con l'evidente incarico di tener lontani i curiosi, parve ritenere che io non avessi motivo di entrare, ma lo persuasi con acconce parole, suonai, ed ebbi il piacere di vedermi aprire dal duca-cameriere, più melanconico e nostalgico che mai. Chiesi del signor Dunn, e venni introdotto nel salotto che conoscevo anche troppo bene.

Pochi minuti dopo il ministro mi raggiungeva. Aveva l'aspetto di uno che non ha dormito per due notti e pensa di non poter dormire mai più. Gli dissi che Wolfe era andato via alla chetichella, il giorno precedente, per fare certe cose senza restrizioni da parte della polizia, e che ora rimaneva a casa per continuare il lavoro nel comune interesse. Il pover'uomo era così stordito e accasciato, che non avrebbe potuto fare una domanda intelligente o un'osservazione sensata anche se avesse voluto. Si limitò quindi a borbottare che non vedeva che cosa avrebbe potuto fare Wolfe, che ormai il disastro non era rimediabile, e via di questo passo.

Non mi sarei mai immaginato di dovere un giorno battere dolcemente sulla spalla di un ministro per incoraggiarlo a star su di morale; e tuttavia feci proprio così, sciupando poi una ventina di minuti per cercare di persuaderlo che Wolfe sarebbe riuscito a dissipare le nubi. In parte avevo parlato per prepararlo alla richiesta di lasciarmi condurre sua figlia in ufficio, dal mio signore e padrone. Mi aspettavo obiezioni d'ogni sorta; e invece, quando ebbi finalmente spiegato il motivo della mia visita, l'infelice Dunn acconsentì distrattamente, senza neppure domandarmi che cosa voleva Wolfe dalla ragazza. Per parecchi mesi era rimasto in uno stato di tensione nervosa; ora aveva ricevuto il colpo di grazia e si era accasciato completamente. Mandò il maggiordomo a chiamare Sarah, e io mi affrettai a condurre fuori la pulzella e inscatolarla in macchina prima che sopravvenisse qualche complicazione.

Ma quando arrivammo a destinazione continuai senza rallentare per una ottantina di metri; poi svoltai all'angolo di una strada e fermai la macchina in modo da non perdere d'occhio casa nostra. Sarah mi guardò meravigliata.

— Ma che fate? Non abita laggiù il signor Wolfe?

— Certo, ma quell'automobile è dell'ispettore Cramer, un bravo signore che però ha il difetto di essere troppo curioso. Aspetteremo qui finché se

ne sarà andato.

— Oh, accidenti a lui! Questo mistero mi attrae, ha del meraviglioso... Cioè, avrebbe del meraviglioso, se non ci fosse di mezzo la mia... la mia famiglia...

— Calma, calma, sorellina; e se sarete buona, un giorno v'insegnerò a fare l'investigatrice — m'affrettai a dire; e le carezzai dolcemente una mano, perché vedevo che le tremava il labbro inferiore e non volevo che piangesse. Ma poiché quella fraterna carezza la commuoveva anche di più, lasciai correre. Mi voltai sul sedile in modo da non perdere di vista la porta, e dopo una decina di minuti ebbi il piacere di veder uscire Cramer, che si allontanò nella sua automobile. Per parte mia feci macchina indietro in due minuti, e andai a fermarmi proprio davanti a casa.

E ora, seduto alla mia scrivania, ascoltavo notevolmente seccato le domande che Wolfe rivolgeva alla povera Sarah. Non ero tanto stupido da non capire che la macchina fotografica e le pellicole doveva averle sgraffignate qualcuno che voleva nascondere qualcosa che riguardava l'uccisione di Hawthorne o il testamento, ma la mia diffidenza aveva un doppio motivo. Innanzitutto, dopo che la ragazza mi aveva dato una prova così esauriente della sua fervida fantasia confessando di aver tradito il padre e ammazzato lo zio, la faccenda del furto mi lasciava alquanto incredulo; in secondo luogo Sarah, anche se era un po' matta, non mancava davvero di intelligenza, e doveva per forza rendersi conto che il ladro non poteva essere che qualcuno dei suoi familiari. Inoltre, dal solo fatto che Wolfe s'interessava tanto di un episodio apparentemente insignificante, doveva capire che il furto era connesso con uno dei delitti, se non con tutti e due. Ebbene, era presumibile che sapendo quel che sapeva dicesse la verità? Soltanto qualche mese dopo, e cioè nel successivo inverno, quando una sera accompagnai Sarah a teatro, seppi che fino a quel giorno aveva creduto che a uccidere lo zio e Naomi fosse stata una certa persona, che lei non poteva soffrire.

Come dicevo, Wolfe aveva l'aria di prendere quanto mai sul serio quell'insignificante furtarello. Insisteva nel chiedere particolari, e cercava di assodare inconfutabilmente che Sarah avesse davvero lasciato la macchina nella sua camera da letto e i rotoli di pellicole nella valigia. Volle anche sapere come e quando la ragazza aveva informato gli altri della perdita subita, che cosa le avevano detto e come si erano comportati. Lei rispondeva a tutto tranquillamente, senza nessuna esitazione; e solo quando il mio illustre superiore accennò specificamente a Stauffer rispose, esitando, che a

lui del furto non aveva parlato. Perché? Qualunque cosa le avesse risposto Stauffer lei non gli avrebbe creduto, e quindi sarebbe stato inutile rivolgergli domande. Ma dunque, le constava che Stauffer fosse un bugiardo? No, ma non le piacevano la forma della sua bocca, i suoi occhi, il suo aspetto in generale: e di lui non si sarebbe fidata.

— Signorina — riprese Wolfe, inarcando leggermente le sopracciglia — devo dedurre da questo che sospettate il signor Stauffer di avervi rubato la macchina?

— Credevo che toccasse agli investigatori fare le deduzioni senza domandare niente a nessuno — replicò evasivamente Sarah.

— Uhm! Certo, essi deducono... quando possono e hanno materia sufficiente per farlo, o per lo meno ci si provano. Ad ogni modo dubito che la vostra antipatia per il signor Stauffer, o meglio per la sua bocca, i suoi occhi e il suo aspetto in generale, possano essere sufficienti a dimostrarlo colpevole del furto o di altro. — Poi Wolfe diede un'occhiata alla pendola, che segnava l'una e un quarto, e soggiunse: — Comunque cerchiamo di mettere in chiaro un altro punto, prima di andare a colazione. Voi dite che i due rotoli di pellicole rubati dalla valigia non erano stati impressionati; dunque, se il ladro cercava le negative di certe istantanee che l'interessavano, dobbiamo credere che abbia preso quei due rotoli a casaccio, nella fretta e col timore di essere sorpreso in camera vostra. Sicché il solo rotolo di pellicole impressionate che è riuscito a ottenere è quello che rimaneva nella macchina. Ora...

— Ma no! — interruppe la ragazza. — Di pellicole impressionate non ne ha trovata neanche una, nella macchina non ce n'erano.

— Come, no! — sbottò Wolfe, accigliandosi. — Mi avete detto che l'istantanea che avete preso venerdì qua, nel mio studio, era l'ultima di tutto il rotolo, e che il rotolo in questione era nella macchina quando l'avete lasciata in camera da letto. Dunque?

— Lo so, che l'ho detto: ma non mi avete lasciato finire! Venerdì sera ho tolto dalla macchina il rotolo impressionato e l'ho portato da un fotografo per fare sviluppare le pellicole. È stato allora che ho comprato quegli altri due rotoli...

— Maledizione! — scappò detto a Wolfe. — E dov'è, adesso, quel rotolo?

— Dove? Dal fotografo, direi. — Sarah frugò nella borsetta e ne trasse un cartoncino. — Ecco qua lo scontrino. Il fotografo mi ha detto di andare a prendere le fotografie sviluppate nel pomeriggio del giorno dopo, che sa-

rebbe stato ieri; ma...

— Potreste darmi questo scontrino? — E Wolfe stese la mano e lo afferrò senza tanti complimenti. — Grazie. Archie, chiamate Fred e Orrie.

Andai in cucina, dove i nostri due assistenti facevano il chilo, e li condussi nello studio. Wolfe porse lo scontrino a Orrie, e spiegò:

— Si tratta di ritirare un rotolo di foto sviluppate. L'indirizzo del fotografo è scritto sul cartoncino. La signorina Dunn ha portato il rotolo venerdì verso sera. Prendete la macchina: ho bisogno di quelle istantanee, cioè delle negative con almeno una copia positiva per ciascuna, al più presto possibile. Ci tengo. Siamo intesi?

— Sissignore.

E Orrie uscì con Fred. Poi Wolfe si alzò, fissò un momento Sarah, con aria pensosa, e soggiunse:

— Vi dispiacerebbe togliervi il cappellino, signorina? Credo infatti di poter dedurre che quel coso sia un cappellino, dal momento che lo avete in testa. Grazie. Non mi piacciono i convenzionalismi da ristorante, quando sono nella mia sala da pranzo. E adesso andiamo a colazione.

A quanto mi consta, soltanto in casi eccezionali le necessità di lavoro inducono Wolfe ad abbreviare il tempo stabilito per i pasti, ma quella domenica andò proprio così. Per la prima mezz'ora il mio signore e padrone mantenne il consueto equilibrio fra la conversazione e la consumazione delle vivande; ma mentre si compiva il rito dell'insalata, ritornarono Fred e Orrie, e Fritz li fece passare in ufficio, poi venne ad annunciarli con molto sussiego. Mi permisi il lusso di due sorrisi: il primo, quando Wolfe violò la sua regola di non parlare mai di affari a tavola, e disse a Fritz di domandare a Orrie se aveva trovato quella certa cosa che era andato a prendere; il secondo, quando la cerimonia del condimento dell'insalata si compì in sei minuti anziché negli otto consueti. Anche le pesche furono sbucciate e affettate a tempo di primato; e quando, finalmente, Wolfe passò in ufficio, se non aveva proprio un passo agile e svelto, non si trascinava davvero.

Ricevuto il pacchetto da Orrie, il principale ordinò a lui e a Fred di aspettare nella stanza di soggiorno: poi si mise a sedere, trasse le istantanee dalla busta, e disse a Sarah:

— Adesso, signorina, avrete la bontà di farmi sapere a chi o a che cosa si riferiscono queste fotografie.

Feci per avvicinare una sedia per la ragazza, ma lei mi accennò che non ce n'era bisogno, e si mise a sedere in bilico sul bracciolo della poltrona di Wolfe sostenendosi con una mano alla sua spalla. Lui fece una smorfia, ma

non parlò. Io completai il gruppo andando dall'altro lato della poltrona, poiché le istantanee erano così piccole — il solito formato di due e mezzo per quattro delle Leitax — che dovevo chinarmi per vedere bene.

Erano trentasei, e mi parvero quasi tutte ben riuscite. Wolfe al primo esame ne scartò là maggior parte, evidentemente perché non avevano la più lontana connessione con gli Hawthorne, vivi o morti, e coi Dunn; le rimanenti le esaminò con una lente d'ingrandimento, chiedendo schiarimenti a Sarah e segnando sul rovescio il luogo, il giorno e l'ora in cui erano state scattate. Infine rimise trenta fotografie nella busta, insieme con tutte le negative, e concentrò la sua attenzione sulle sei prescelte. Anch'io mi servii d'una lente d'ingrandimento, ed esaminai con cura le fotografie elette a mano a mano che Wolfe le metteva da parte, ma confesso che non riuscivo a vederci nulla che giustificasse tanto interessamento. Ecco che cosa rappresentavano, a quanto aveva detto Sarah.

La prima era stata presa verso le nove del mercoledì mattina, e rappresentava May mentre osservava, tenendolo per le zampe, uno dei corvi uccisi dal fratello il giorno precedente, e che Tito Ames era riuscito a ritrovare in un prato. Accanto a lei la signora Dunn guardava incuriosita la bestia morta, e altrettanto faceva April, ma con visibile ripugnanza. Sarah aveva fotografato le tre sorelle senza che se ne accorgessero; poi qualche secondo dopo aveva sentito un rumore alle sue spalle sulla terrazza e aveva scorto Daisy che la guardava. Così la seconda istantanea riproduceva la donna velata, nient'altro. La terza era stata presa poco dopo le sei pomeridiane del martedì, quando Sarah, uscendo dal negozio, aveva trovato Prescott che l'aspettava vicino al marciapiede, con la macchina; e rappresentava appunto Prescott in atto di aprire lo sportello. La quarta era stata presa qualche ora prima nello stesso pomeriggio. Sarah era andata in Park Avenue a consegnare un vaso a un cliente che aveva molta fretta, e aveva portato con sé, come sempre, la macchina fotografica. A un certo punto, mentre attraversava la strada, aveva visto la ragazza dello zio Noël, cioè Naomi Karn, che si dirigeva verso un'automobile accostata al marciapiedi. Accanto alla macchina c'era un tale, che Sarah aveva riconosciuto, sebbene non lo vedesse da qualche anno, cioè l'avvocato Eugene Davis, il socio di Prescott. Allora aveva fatto un'altra istantanea. Davis nella fotografia si vedeva chiaramente, quasi di prospetto; Naomi voltava le spalle.

La quinta istantanea era stata presa la mattina del mercoledì, non molto prima della foto numero uno. Sarah era andata nel bosco a dare un'occhiata al luogo in cui lo zio Noël era morto, e, poiché aveva trovato là il padre, il

fratello e Stauffer, li aveva fotografati, subendo poi filosoficamente le loro proteste e i loro rimproveri. Quanto alla sesta istantanea, non aveva bisogno di spiegazioni: era quella presa nel nostro studio il venerdì.

La mia lente d'ingrandimento non era inferiore a quella di Wolfe, e teoricamente non mi sfuggì nessuno dei particolari rilevati da lui; eppure, dopo aver esaminato per tre volte le istantanee, non ci trovai niente che mi spiegasse l'indovinello. Secondo me, quelle fotografie dimostravano una sola cosa, e cioè che Sarah aveva acquistato un'indubbia pratica nel servirsi di una Leitax. Così ritornai alla mia scrivania e aspettai di vedere che cosa avrebbe fatto o detto il mio sommo maestro.

Anche lui aveva finito, e si era addossato allo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi. L'osservavo. Sporgeva le labbra, le ritraeva avanti e indietro, continuamente. Mi domandavo se avesse veramente scovato un indizio e ci riflettesse su, o se volesse farmi credere che così fosse. E dico farmi credere, poiché Sarah non sapeva che cosa significasse quel movimento delle labbra.

Ad un tratto, la demonia domandò:

— E dunque? State deducendo qualche cosa?

Wolfe smise di sporgere le labbra, e i suoi occhi si socchiusero di un millimetro, poi tentennò lentamente il capo.

— No — rispose in un mormorio — il lavoro di deduzione è finito. È stata una faccenda relativamente semplice. La parte più difficile...

— Oh, via! — interruppe la ragazza, guardandolo ad occhi spalancati. — Non vorrete dire che queste istantanee... che veramente vi hanno potuto...

— Non le istantanee: una soltanto; e quindi diciamo una certa istantanea. Da essa deduco, fra l'altro, che se ritornaste in casa di vostra zia, correreste il rischio di essere uccisa. E siccome senza dubbio vi si chiederà... Che c'è, Fritz?

Fritz, dopo aver chiuso l'uscio dietro di sé, avanzò dei soliti tre passi, e annunciò:

— Un visitatore, signor Wolfe: il signor John Charles Dunn. Con lui ci sono altre quattro persone, un uomo e tre signore.

## 16

Vi fu un istante di silenzio, poi improvvisamente Sarah balzò in piedi con tutta l'aria di volersi trasformare in un ciclone.

Era giovane, agile, vivace, e avrebbe potuto presentare qualche difficoltà se le sue mani fossero state libere di continuare sulla mia faccia il lavoro cosi egregiamente cominciato dalla sua cara zietta il giorno precedente; ma per fortuna la demonia si serviva delle mani solo per raccogliere le istantanee. Aveva già arraffato la busta con le negative e le trenta fotografie scartate, e stava per prendere le sei istantanee rimaste, quando intervenni io. Fu un gesto rapido quanto efficace; col braccio sinistro la strinsi alla vita, da dietro, immobilizzandole così anche le braccia, con la mano destra le chiusi la bocca e il naso, rovesciandole la testa in modo che mi si appoggiasse al petto. La donzella non poteva neppure scalciare, perché con le ginocchia le avevo stretto le gambe contro la scrivania.

— Le fate male? — domandò quietamente Wolfe, che era rimasto a guardare la scena senza intervenire.

— Nulla di grave, state tranquillo.

Il mio signore brontolò qualche cosa, si alzò, fece il giro della scrivania, e avvicinatosi a Sarah le tolse di mano la busta con le negative e il resto. Poiché le stringevo forte le braccia, la povera figliola non aveva troppa forza nelle dita, e non poté resistere. Poi Wolfe riunì le famose sei istantanee che Sarah non aveva fatto in tempo a prendere, mise anche quelle nella busta, andò alla cassaforte, cacciò il tutto in un cassetto, e chiuse lo sportello. Infine ritornò alla sua poltrona, vi si depositò con le debite cautele e mi ordinò, guardandomi accigliato:

— Adesso lasciatela.

— Ma può strillare!

— Già, è vero... Allora tenetela ancora un momento. — Poi guardò Sarah e soggiunse, agitando l'indice verso di lei: — Signorina, avete fatto quel che stava in voi per salvare la persona che volevate salvare, ma non potete fare altro. Devo concludere questa faccenda al più presto possibile, ma posso assicurarvi che nessun membro della vostra famiglia, voglio dire né i vostri genitori, né vostro fratello, dovranno soffrirne. E nemmeno voi, naturalmente. Soltanto, badate, esigo che non si parli di quelle istantanee. Per di più, non dovrete lasciare la mia casa se non quando ve lo permetterò. Il tentativo di rubarvi le pellicole dimostra che l'assassino si è accorto di aver commesso un grave errore. Lui non sa dove si trovano le istantanee che lo compromettono, e io non voglio ancora che lo sappia, ma certo non ignora quel che avete visto e quel che avete fotografato, e quindi con molta probabilità desidera sopprimere la prova vivente che voi costituite. È ovviamente uno sciocco, dato che commette certi errori, siamo d'accordo; pe-

rò questo non fa che aumentare il pericolo in cui vi trovate. Perciò, dovete promettermi, come dicevo, che non uscirete da casa mia senza il mio permesso; se invece vi rifiuterete, dovrò riferire alla polizia una serie di fatti perché almeno la responsabilità della vostra morte ricada sui funzionari competenti, e non su di me. Ed ora lasciatela, Archie.

Quella benedetta ragazza era mezza Hawthorne, e le sue reazioni erano imprevedibili; così quando la lasciai, mi tirai indietro di due passi, per mettermi al sicuro dalle sue unghie, ma nello stesso tempo mi tenni pronto a riafferrarla. Invece lei non mi guardò neppure. Si raddrizzò, appoggiandosi con una mano alla scrivania, inspirò due o tre volte violentemente, per riprender fiato, ed esclamò, rivolta a Wolfe:

— Avete detto "lui". Dunque è un uomo!

— Bisognerà che vi rassegniate ad aspettare, cara signorina — replicò il mio principale, scrollando la testa. — Sarà una cosa lunga, delicata e piuttosto complessa. In fondo, non chiedendo al signor Goodwin di tapparvi la bocca e di rinchiudervi in una camera al piano di sopra, rendo omaggio alla vostra lealtà. Voi non mi avete fatto la promessa che vi chiedevo, ma l'ho letta nei vostri occhi, e mi fido di voi. Ripeto, non dovrete andar via di qui, senza il mio permesso, non dovrete parlare a nessuno di quelle istantanee...

La porta si spalancò violentemente ed entrarono come un colpo di vento Dunn, May e June, seguiti da Celia Fleet e da Stauffer. Dunn parve inciampare in un ostacolo inesistente, comunque, urtò contro una poltrona, ne afferrò lo schienale ed esclamò:

— Mi sono stancato di aspettare! Tutti, c'eravamo stancati...

Sarah lo guardò, vide la sua faccia smarrita, pallida, gli occhi venati di sangue, e corse da lui, gridando:

— Papà! Papà! Papà!

Poi gli gettò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente. A quanto mi parve, l'atto amorevole della demonia servì ad allentare la tensione. Dunn passò un braccio intorno alle spalle della figlia e brontolò qualcosa che pareva un singhiozzo soffocato. Celia Fleet li guardava, mordendosi il labbro inferiore per impedirsi di tremare di commozione. Stauffer volgeva intorno gli occhi venati di sangue come quelli di Dunn, con un'espressione che si sarebbe detta di minaccia o di terrore. June si mise a sedere, trasse il fazzoletto dalla borsetta e si asciugò due grosse lacrime che le scorrevano giù per le guance. May, invece, andò diritta verso Wolfe, e gli disse, con un tono fra amaro e sprezzante:

— Non volevo venire qui; ma mia sorella e mio cognato hanno insistito... Perché avete agito così? Per paura, o per tradimento?

— Via, signorina! — fece Stauffer in tono deprecatorio, accostandosi a lei. — Questo non migliorerà la situazione; e forse...

— April è stata arrestata! — proruppe June. — L'hanno arrestata, capite?

Io cercavo di rendermi utile spingendo poltrone fra le gambe dei visitatori, che non mi badavano affatto. Era un gruppo dolente, non c'era dubbio. Finalmente Dunn si lasciò cadere in una poltrona, senza guardarla, forse perché ne aveva sentito l'orlo contro la piegatura del ginocchio, e, sempre avvocato anche in mezzo ai guai, rettificò:

— Non è stata arrestata. Le hanno chiesto di andare all'ufficio del procuratore distrettuale per dare alcuni schiarimenti; e lei ci è andata. Ma, da come stanno le cose ora...

— Bada, John! — l'interruppe May. — Prima che riveliamo certi particolari a quest'uomo, dobbiamo chiedergli una soddisfacente spiegazione del suo comportamento.

— Via, non diciamo assurdità! — intervenne Stauffer, irosamente. — Maledizione! Parlate come se potessimo scegliere, voi.

— Prego, prego, signore e signori! — Wolfe alzò le mani, come per respingere quell'orda di aggressori. — Finitela di sbraitare! Vedo che non parlate ragionevolmente, che non riflettete... — Poi si rivolse a May. — Evidentemente, signorina, voi siete esasperata perché, quando abbiamo trovato il cadavere della signorina Karn, io sono venuto a casa a riflettere sull'accaduto, anziché rimanermene là tutta la notte a morire di fame e a girare i pollici l'uno intorno all'altro. A dire il vero, credevo che foste più ragionevole, e direi quasi più intelligente. Ma per rispondere alla vostra domanda, vi dirò che non ho agito cosi né per paura né per tradimento: è stata pura presenza di spirito. Comunque, non devo rendere conto a voi di quel che ho fatto: né a voi né ad altri. Mi avete incaricato di trattare con la signorina Karn, ma ora è morta. Il signor Dunn mi ha incaricato anche di indagare sull'assassinio di vostro fratello, e... Dite, signor Dunn, l'ho ancora, questo incarico?

— Sì, naturalmente... — Ma la voce di Dunn non rivelava un eccessivo entusiasmo. — Soltanto, non vedo che cosa possiate fare. Prescott e Andrew sono laggiù con April e...

— Be', cerchiamo di chiarificare un po' l'atmosfera — interruppe risolutamente Wolfe. — La signorina April non corre il minimo pericolo, a parte

quello di essere annoiata.

Tutti lo guardarono stupiti; poi May domandò:

— E come potete saperlo, voi?

— So anche qualche cosa di più, molto di più anzi, siatene certa. Ma per il momento non posso dirvi altro. Però vi consiglio di accontentarvi perché è una buona notizia. E un'altra cosa, signor Dunn. Ieri il signor Goodwin ha trovato la signorina Karn seduta nel salotto a parlare con la signorina April, che si era vestita e velata in modo da farsi credere la signora Daisy...

— Lo so — ammise Dunn. — E questa era una delle cose...

— Per cui siete venuti da me, vero? Naturale. Dunque, il signor Goodwin, impulsivamente, ha scostato la tenda che divide il salotto dal bar, e ha visto là dietro il signor Stauffer, che origliava. Ieri sera lo stesso signor Stauffer ha offerto mille dollari al signor Goodwin perché tacesse quella circostanza alla polizia. Il signor Goodwin non si è lasciato corrompere dalla vistosa offerta, ma non ha riferito la cosa alla polizia, e io stesso non ho detto niente all'ispettore Cramer quando è venuto da me questa mattina. Però, ora potremmo venire a un'intesa col signor Stauffer. Dal momento che era il sostituto di Noël Hawthorne alla Daniel Cullen & C, deve sapere la verità sulla faccenda del prestito argentino. Se la cosa è andata come voi sospettavate ieri, quando abbiamo sorpreso la signora Daisy...

— Siete in ritardo — interruppe brusco Stauffer.

— In ritardo? Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che voi state velatamente consigliando a Dunn di costringermi a rivelare la verità sulla faccenda dell'Argentina, perché in caso contrario informereste la polizia che ieri ero nascosto dietro la tenda del salotto mentre Naomi Karn era là. È esatto?

— Sì, pensavo che si potrebbe tentare un compromesso su queste basi.

— E perciò, ho detto che siete in ritardo. Finché era vivo Hawthorne, naturalmente, non potevo raccontare a Dunn come erano andate le cose; ma gliel'ho detto questa mattina, in presenza della signora Hawthorne, la quale non ha potuto negare la propria colpa, tanto che l'abbiamo costretta a firmare una dichiarazione in questo senso. La cosa però l'ha irritata a un punto tale, che per vendicarsi è andata a raccontare alla polizia un mucchio di bugie che...

— Ecco, non sappiamo se siano veramente bugie — interruppe May. — Ma bugie o verità, ce n'è abbastanza per farci mettere in dubbio l'affermazione di Wolfe, che cioè April non corre nessun pericolo.

— Ripeto, cerchiamo di chiarificare — riprese Wolfe. — Dunque, si-

gnor Dunn, ormai è dimostrato che non siete stato colpevole d'indelicatezza nella questione del prestito?

— Che non sono stato colpevole d'indelicatezza, sì, certo — rispose cupamente il ministro — ma sono stato colpevole d'imprudenza, lasciando che quella odiosa donna mi facesse fare la figura dell'imbecille. E poi, con tutta quest'altra faccenda dei delitti... È finita, vi dico! È finita!

— Non è finita — assicurò Wolfe, con la massima calma. — E non sarà finita prima che io abbia detto l'ultima parola. Se la fortuna ci assiste, anzi, potrete dormire tranquillamente fin da questa notte, o al massimo da domani. Però dovrete aiutarmi a rimuovere alcuni... Scusate un momento.

Squillava il campanello del telefono. Presi il ricevitore del mio apparecchio, ma Wolfe doveva aspettare quella comunicazione con impazienza, perché spostò la leva che collegava il suo apparecchio prima ancora che l'avvertissi, e si portò il ricevitore all'orecchio.

— Pronto! Studio di Nero Wolfe — dissi.

— Archie, sono Saul Panzer. Ore quindici e diciotto. Parlo da...

— Mantenete la comunicazione! — interruppe Wolfe. Dopo di che il principale depose il ricevitore, si alzò, mi disse brevemente: — Archie, non occorrono appunti! — e andò verso la porta dell'atrio. Spostai la leva che univa il mio apparecchio a quello di cucina, e quando ebbi sentito Saul e Wolfe chiacchierare misi giù il microfono.

— È proprio un istrione, quell'uomo! — commentò sprezzantemente May. — Dire a te, John, che stanotte potrai dormire tranquillo! Vi ripeto che bisogna fare qualche cosa! Prescott e Andrew sono con April, è vero, ma non basta. Glenn può essere un bravo avvocato civile, ma non è in grado di fronteggiare una situazione simile; e Andrew è ancora un ragazzo inesperto. Quanto a quest'otre gonfiato di vento che è Wolfe... Oh, via! Insomma, naufraghiamo, maledizione! Naufraghiamo!

— Se Wolfe dice che April non corre alcun pericolo... — cercò di obiettare Dunn, senza convinzione; ma lei lo interruppe:

— E tu gli credi? Tutta polvere negli occhi. Santo cielo, se in un frangente simile non sappiamo far di meglio che starcene qui ad ascoltare una sequela di sciocchezze...

— Taci, May! — interruppe June, con quieta autorità. — E finiscila d'insultare così Wolfe. Sai bene che dobbiamo affidarci a lui o starcene con le mani in mano ad aspettare gli eventi. D'altronde chi, all'infuori di Wolfe, ha potuto offrirci finora qualcosa di meglio che delle inutili condoglianze? Se è vero che naufraghiamo, naufragheremo, ma per lo meno non

abbandoniamo l'unica tavola di salvezza che ci rimane, anche se ci dà poca fiducia. E smettila di tormentare John, ti prego: anche prima di questi orrori era sfinito. — Poi la signora guardò la figlia, e la sua voce divenne carezzevole. — Sarah, piccola mia, non voglio domandarti perché sei venuta qui, ma mi piacerebbe saperlo. Il signor Wolfe ti ha mandata a chiamare, vero?

— Sì — rispose la ragazza, che si era seduta accanto al padre. — Voleva domandarmi... della faccenda della macchina fotografica. Ricorderai che ne ho parlato, ieri. Alla sera l'ho detto anche al signor Goodwin. Naturalmente, al signor Wolfe ho potuto dire soltanto che non avevo più trovato la macchina, e che non avevo idea di chi potesse avermela presa.

E quei bravi signori si misero a discutere della macchina fotografica rubata. C'erano stati due assassinii in casa loro, avevano tutte le probabilità di perdere una sostanza di parecchi milioni di dollari, Dunn precipitava dalla sua eminente situazione, April era interrogata dalla polizia perché sospettata di uno e forse di due delitti, e quelli discutevano del furto di una macchina fotografica! Sarebbe stato comprensibile se avessero conosciuto il legame del furto con tutto il resto, ma mi pareva che nessuno lo immaginasse lontanamente. Quando Wolfe rientrò, discutevano ancora.

Il mio principale si mise a sedere sulla solita poltrona, si guardò intorno e cominciò, bruscamente:

— Dunque, continuiamo con quello che definirei il processo di chiarificazione. Punto primo, c'è la rivelazione della signora Daisy alla polizia dopo che voi, signor Dunn, l'avete costretta a confessarsi colpevole della faccenda del prestito argentino. Immagino che fra l'altro la signora avrà parlato del fiordaliso che il signor Andrew trovò impigliato in un cespuglio. Un fatto notevolmente importante questo, perché la signorina April quel pomeriggio aveva alla cintura un mazzo di fiori simili, ricevuto in omaggio dal signor Stauffer; è così?

Sguardi di sbalordimento, qualche esclamazione qua e là; poi Stauffer proruppe:

— Accidenti! Ma come diavolo...

— Prego, lasciatemi continuare! — esclamò Wolfe, severamente — e cercate di non dimenticare che qui ci sono delle signore. Del resto state tranquilli: non intendo sbalordirvi con trucchi ciarlataneschi, né imbastire superflui misteri. Ho saputo la faccenda del fiordaliso dalla fonte diretta, e cioè dalla stessa signora Daisy, ieri. Dunque, la signora ne ha parlato alla polizia?

— Infatti — convenne June.

— Naturalmente descrivendo la scena che aveva visto la sera mentre spiava dalla finestra, quando cioè vostro figlio Andrew mostrò il fiordaliso a voi e a vostro marito, dicendovi dove l'aveva trovato. Immagino quindi che la polizia abbia interrogato anche voi, signor Dunn, su questo argomento.

— Appunto.

— Avete riconosciuto che le cose si erano svolte cosi?

— No davvero! Erano bugie di mia cognata! Abbiamo negato tutto.

— Volete dire che siete stati interrogati, voi, vostro marito e vostro figlio, e avete negato?

— Ma certo! Tutti e tre.

— Uhm! Brutta faccenda!... Temo che dovrete pentirvi di aver agito così.

— Pentircene! Ma perché, se è la verità? Daisy ha inventato tutto di sana pianta.

— Via, signora Dunn! Vorreste farlo credere a me? No, vostra cognata non ha mentito su questo punto; mentite voi tre invece, scusate se ve lo dico. Per favore, cercate di non giudicarmi così sciocco. E non dovrete credere sciocco neppure l'ispettore Cramer. Vi ripeto, la signora Daisy non ha inventato l'episodio del fiordaliso. E voi avreste dovuto riferirlo a me spontaneamente, dal momento che mi avevate affidato l'incarico di far luce sul delitto. Ma ora, almeno, mi direte la verità, e la verità completa, altrimenti potrete andarvene di qui, portandovi via il vostro incarico e regalandolo a chi vorrete. Ricordatevi però che può essere importante, forse anche di un'importanza vitale, che io sappia da voi, da vostro marito e da vostro figlio, se il fiordaliso è stato veramente trovato presso il cadavere del signor Hawthorne, e se l'avete visto tutti e tre. Adesso decidetevi.

— È un tranello! — esclamò May.

— Dovreste vergognarvi, signorina! — replicò severo Wolfe. — Questa faccenda vi rende incapace di ragionare, a quanto vedo. Io non tendo tranelli ai miei clienti, ricordatevene. E dunque, signora Dunn?

— Scusate — intervenne il ministro — la vostra affermazione che April non è in pericolo è veramente fondata?

— Sì. Non intendo, o non posso ancora dire su che cosa si fonda, ma è fondatissima. Insomma, signor Dunn, o cercate di avere maggiore fiducia in me, o vi riprendete l'incarico che mi avete affidato.

— Va bene. Dunque, è vero: Andrew trovò un fiordaliso su un cespu-

glio, e lo mostrò a June e a me.

— Martedì sera, come sostiene la signora Daisy?

— Sì.

— E che ne faceste, del fiordaliso?

— Lo gettai io nel caminetto.

— Signora Dunn, lo confermate?

June esitò per qualche secondo; poi rispose con voce ferma:

— Sì.

— Benissimo. Dovrete ora rimangiarvi quel che avete dichiarato alla polizia, ma la colpa è vostra. Avreste dovuto consigliarvi con me, dicendomi prima tutta la verità. E veniamo ora alla brillante idea di vostra sorella di camuffarsi come la signora Daisy. Il signor Goodwin l'ha vista in salotto con Naomi Karn, poi è venuto direttamente in biblioteca e ha visto la signora Daisy insieme a me. Si è assicurato che la mia compagna fosse la vera dama velata cercando di sollevarle il velo, e buscandosi così qualche graffiatura. Avete sentito anche voi l'urlo della signora. Ovviamente l'altra Daisy doveva essere la signorina April, la grande attrice. Ora, ha rivelato anche questo alla polizia, la signora Hawthorne?

— Si — rispose June.

— E da chi l'aveva saputo?

— Da Turner, il maggiordomo. Ero per caso fra la sala al piano terreno e il vestibolo quando è arrivata la signorina Karn e ha chiesto di parlare con Daisy. Allora io ho ordinato a Turner di farla accomodare in salotto, dicendo che sarei andata personalmente ad avvertire mia cognata. Mentre salivo mi è venuta un'idea. Daisy era in biblioteca con voi; ora, non sarebbe stato interessante che April si travestisse coi panni di mia cognata e andasse a parlare con la visitatrice? Così avremmo saputo che cosa voleva. Ho trovato April, nella camera di May, e ho esposto loro il mio progetto. Entrambe hanno approvato. Era presente anche il signor Stauffer, il quale...

— Prego, io non ho approvato quel travestimento — interruppe Stauffer, accigliato. — Lo disapprovavo molto, anzi, e l'ho anche detto, ma inutilmente. Così, quando la signorina April è scesa, l'ho seguita e mi sono nascosto nel bar, dietro la tenda, per proteggerla in ogni evenienza. E là mi ha sorpreso Goodwin.

— E Turner? — insisté Wolfe, rivolgendosi di nuovo a June.

— Credo che, vedendo April scendere le scale, non sospettasse la sostituzione. Mia sorella era perfetta: lo è sempre. Ma quando è venuto in biblioteca ad annunciarvi l'arrivo di uno dei vostri uomini, Turner ha visto

che con voi c'era un'altra persona assolutamente simile alla sua signora, ed è rimasto molto perplesso. Per il momento non ne ha fatto nulla, perché non sapeva quale delle due fosse la vera; ma dopo ha rivelato la cosa a Daisy.

— La quale ora l'ha detto alla polizia.

— Appunto.

— E tutti voi siete stati interrogati anche su questo punto.

— Proprio cosi.

— Ma spero che avrete raccontato come erano andate le cose, tutti, eccettuato il signor Stauffer.

— Oh, no! Abbiamo negato.

— Santo cielo! — E Wolfe sospirò, stringendo le labbra. — Avete negato tutto, da cima a fondo?

— Certo.

— Anche la signorina April?

— Anche lei.

— Dicendo, immagino, che Turner è un gran bugiardo.

— No: dicendo che doveva essersi sbagliato.

— Be', volete sapere che cosa penso? — domandò Wolfe, chiaramente seccato. — Che è un vero miracolo che non siate tutti in guardina, a quest'ora. E il signor Prescott approva i vostri dinieghi? Era d'accordo con voi?

— No. Nessuno sapeva della faccenda della doppia Daisy, all'infuori di noi sorelle e del signor Stauffer. Nemmeno mio marito... fino a questa mattina. — E June rivolse un sorrisetto di scusa a Dunn. — Ma vi prego, signor Wolfe, cercate di capirci! Di solito io non sono una sciocca: nessuno di noi lo è; ma eravamo cosi sbalordite, così scosse da tanti odiosi misteri e da tante sciagure, che.... non capivamo più nulla. Per John e per me questa catastrofe è venuta dopo lunghi mesi di tensione nervosa, e quindi... Insomma, dovete pure comprenderci! E la povera donna tacque, come se temesse di prorompere in lacrime.

— Va bene — brontolò Wolfe — io posso comprendervi e compatirvi; ma questo non vi gioverà a nulla. E ora vediamo: che cosa ha detto la signorina Karn a vostra sorella April quando impersonava la signora Hawthorne?

— Che voleva tenere un milione di dollari per sé.

— Intendete dire che era pronta a rinunciare all'eredità purché le fosse corrisposto un milione di dollari?

— Proprio così. Ha accennato alla vostra offerta, qualificandola ridicola, e ha concluso affermando che invece avrebbe accettato una transazione per un milione di dollari. April l'ha lasciata subito dopo l'uscita del signor Goodwin, perché sapeva che il vostro assistente avrebbe visto Daisy in biblioteca e avrebbe scoperto tutto. Così ha detto alla signorina Karn che veniva a consultarsi con noi su quella proposta; e invece è andata difilato nella camera di Daisy, dove si è sbarazzata dell'abito grigio e del velo.

— E voi, signor Stauffer? Quanto tempo siete rimasto dietro la tenda?

— Dopo l'uscita della signorina April sono rimasto ancora un po', immaginando che sarebbe tornata; poi, quando Goodwin mi ha scoperto, ho capito che ormai non si sarebbe più fatta vedere, e me ne sono andato anch'io dopo pochi secondi, passando per la porticina di fondo.

— La signorina Karn era ancora seduta al suo posto, quando ve ne siete andato?

— Immagino di sì, ma non ho scostato la tenda per assicurarmene.

— E ora una domanda a tutti voi — riprese Wolfe, guardandosi di nuovo intorno. — Quando il signor Goodwin è uscito dal salotto dopo avere scambiato qualche frase con la signorina Karn, erano le quindici e dieci. Qualcuno ha detto alla polizia di aver visto la vittima dopo di allora?

Tutti fecero cenno di no; e Dunn rispose:

— Prescott dice che Naomi Karn non era più in salotto quando vi è entrato Davis un po' prima delle diciassette. Gliel'ha detto Davis in persona.

— È stato Turner a introdurre Davis in salotto?

— No. Mi hanno fatto leggere la deposizione di Turner: dice che Davis è entrato in salotto da solo, mentre lui andava su a cercare Prescott.

— E il signor Davis conferma?

— Davis non conferma e non nega nulla perché è irreperibile. Per lo meno, a mezzogiorno non era ancora stato ritrovato.

— Ah! — fece Wolfe, socchiudendo gli occhi. — E voi sapete dov'è?

— Certo che no. Come potrei?

— Io domandavo semplicemente, signor Dunn. Ma mi pare che il signor Prescott, per lo meno, dovrebbe saperlo. Ieri, alle diciassette e tre quarti, il signor Davis è uscito infuriato dalla biblioteca, e un momento dopo il signor Prescott gli è corso dietro. Che cosa ne dice, lui?

— Dice che è arrivato nell'atrio proprio mentre Davis apriva la porta d'ingresso, che lo ha chiamato, ma inutilmente, perché quello non lo ha sentito o non ha voluto ascoltarlo, ed è uscito senza neanche voltarsi. Era presente anche Turner, che conferma tutto. Io e Stauffer eravamo nel salot-

to col tenente di polizia e con Ritchie, il rappresentante della società Cosmopolitan; io stesso ho sentito la voce di Prescott chiamare Davis, e sono uscito nell'atrio a vedere. Poi ho invitato Prescott a venire con noi in salotto. Pochi minuti dopo abbiamo mandato Turner da voi a pregarvi di scendere.

Ora Dunn parlava con voce più pacata; e nello sguardo gli brillava un barlume di vita, persino d'intelligenza. Fissò Wolfe, come per leggergli nel pensiero, e improvvisamente domandò:

— Perché chiedete di Davis?

— Nulla: semplice curiosità. Ma il fatto che non si riesca a ritrovarlo...

— Vedo che non mi dite tutto — interruppe risolutamente Dunn. — Il vostro assistente ieri vi ha raccontato qualcosa di Davis, se non erro che l'aveva trovato ubriaco non so dove. Ebbene, se volete che io abbia fiducia in voi, datemi perlomeno un'idea di quello che...

— Mi dispiace, ma non posso — interruppe a sua volta Wolfe, non meno risolutamente. — A che vi servirebbe, se vi dessi un'idea? Vi darò invece qualche cosa di molto meglio, e al più presto possibile, cioè una certezza. Intanto però pare che abbiate bisogno di mangiare qualche cosa, tutti voi. Sicuro: andate a mangiare, poi stendetevi un poco, a riflettere, o meglio a dormire, se appena vi sarà possibile.

— Davvero, se siete un ciarlatano, sapete fare le cose bene — commentò May con un sorrisetto. — Dobbiamo mangiare qualche cosa, eh? Intanto voi andrete nella serra a guardare le vostre orchidee: sono le quattro.

— È vero, vado su a guardare le orchidee — convenne quietamente Wolfe. — Ma vado anche a sistemare alcune faccenduole, e a cercar di riordinare i miei pensieri. — Poi si alzò, guardò Sarah, e soggiunse: — Volete venire con me nella serra, signorina? L'altro giorno avete detto che vi sarebbe piaciuto vedere i fiori.

## 17

Quando arrivò l'ispettore Cramer, un po' prima delle diciotto, ero in cucina a spremere limoni.

Da quando Wolfe era salito nella serra con Sarah, erano accadute varie cose approssimativamente in quest'ordine.

I visitatori erano usciti, più o meno depressi, dopo avermi avvertito che avrebbero lasciato casa Hawthorne per stabilirsi, provvisoriamente, tutti insieme in un albergo. Il che era comprensibile dato il brutto tiro di Daisy.

Wolfe mi aveva telefonato dalla serra, per darmi alcune istruzioni. Cioè dovevo mandare da lui Orrie Cather, al quale voleva dare direttamente alcuni ordini. Avevo obbedito, e poco dopo Orrie era sceso, partendo per non so quale avventura. Inoltre dovevo mandare Fred nell'Undicesima Strada, nell'appartamento in cui Eugene Davis diventava Dawson, perché vedesse se quel bravo signore era in casa. Se lo trovava avrebbe dovuto condurlo da noi, volente o nolente. Avevo passato la commissione a Fred, che si era imbarcato subito per il suo destino. Infine, dovevo chiamare al telefono Raymond Plehn; e questo davvero non riuscivo a capirlo. Plehn era un eccezionale esperto di botanica che lavorava con la ditta Ditson & C, i grossisti di fiori che fornivano praticamente tutto il mercato di New York. Io friggevo di curiosità. Perché mai Plehn poteva essere utile al mio principale, in quella situazione? Ad ogni modo ero riuscito a pescarlo, e l'avevo messo in comunicazione con Wolfe, che si era limitato a invitarlo in ufficio al più presto possibile.

Saul Panzer e Johnny Keemes avevano telefonato a loro volta; e quando lo avevo riferito a Wolfe, lui aveva voluto parlar loro direttamente, avvertendomi che non era il caso di prendere appunti. Il che significava due cose: che io non dovevo ascoltare, e che lui non si fidava della mia capacità di dissimulare. E questo non mi rallegrava affatto, tanto più che non riuscivo a immaginare davanti a chi, o a beneficio di chi, avrei dovuto, se mai, dissimulare.

Una seconda ragione di stizza mi veniva fornita dal fatto che per quanto continuassi a studiare le sei istantanee non riuscivo a capire che cosa ci avesse trovato Wolfe di così importante. Infatti, si riferivano, più o meno, a episodi che conoscevamo fin dal primo momento. Mi scervellavo a guardarle, come se stessi giocando alla "caccia àgli errori"; ma, nonostante i miei strenui sforzi, non riuscivo a trovarvi nulla di men che normale.

Poco dopo era arrivato Raymond Plehn. Lo avevo annunciato, e il principale aveva ordinato di farlo accompagnare di sopra da Fritz in ascensore, e di mandare su insieme la busta delle istantanee, la lente d'ingrandimento, nonché quella specie di pianta che Fred aveva portato dalla contea di Rockland e che era stata messa in un vaso in cucina. Il mio malumore raggiunse il colmo perché capivo che il mistero si avviava ormai alla soluzione, senza che io riuscissi a immaginare, sia pure lontanamente, quale potesse essere, e come vi si potesse giungere per opera di un esperto in floricoltura. Mi stavo ancora arrabattando per cercare di capire qualcosa, quando avevo sentito l'ascensore tornare dabbasso, e Fritz accompagnare Plehn

alla porta esterna. Poi Fritz era venuto in ufficio a restituirmi la busta delle istantanee, che avevo rimesso nella cassaforte.

Nel frattempo c'erano state altre due telefonate. Prima aveva chiamato Dunn dall'albergo, per dire che April era ritornata dall'ufficio del procuratore distrettuale sana e salva, a parte un potente mal di testa, e che con lei era ritornato anche Andrew, ma non Prescott. L'avvocato aveva sostenuto April e il nipotino durante tutto l'interrogatorio, ma poi li aveva lasciati, pregandoli di dire a Dunn che avrebbe comunicato più tardi con lui. In seguito aveva telefonato Fred Durkin per avvertirmi che aveva suonato al campanello di Dawson ma non aveva ottenuto risposta; dopo un po' era venuto ad aprirgli il portinaio e lui era andato di sopra a bussare direttamente alla porta dell'appartamento. Anche allora nessuna risposta. Ora telefonava da una drogheria vicina per sapere che cosa doveva fare. Gli avevo detto di aspettare, avevo chiesto istruzioni a Wolfe, e le avevo ripetute a lui: doveva rimanere dove si trovava e aspettare che comparisse Dawson, per condurlo in ufficio.

Dopo le due telefonate me n'ero andato in cucina a spremere limoni, con l'intenzione di farmi una bella bibita fredda; e allora era arrivato Cramer. Fritz lo fece passare in ufficio e poco dopo io lo raggiunsi domandandogli gentilmente se voleva una limonata. Lui non si degnò neppure di rispondere: si limitò a un brontolio che pareva il ringhiare di un cane; e dallo sguardo bieco che mi lanciò si sarebbe potuto credere che fossi il suo più mortale nemico.

Posai i due bicchieri sulla mia scrivania (ne avevo portato uno anche per l'ispettore), mi misi a sedere e osservai, rimescolando la bibita con un cucchiaino:

— Questo caldo è veramente insopportabile.

— Andate al diavolo, voi! — replicò Cramer scortesemente. — Voglio parlare con Wolfe.

— Va bene, fratellino: il signor Wolfe sarà qui fra qualche minuto. — E cominciai tranquillamente a sorseggiare la limonata. — Ditegli pure quel che volete: non me ne importa un fico. Sto per dimettermi dall'impiego. Ha ricominciato a fare il misterioso anche con me, e ne ho abbastanza. Ci credereste? Decine di persone che telefonano, e io non devo sentire che cosa gli dicono, perché non saprei dissimulare! Che cosa sono, dunque? Un fantoccio, che deve dire soltanto "sissignore"? Niente, niente, me ne vado. Ho qualche possibilità di entrare nella polizia?

— Non mi seccate.

— Va bene: tacerò. — E tacqui, infatti, sorseggiando la limonata.

Avevo vuotato il primo bicchiere, e cominciavo col secondo, quando entrò il mio principale. A quanto pareva aveva lasciato nella serra la demonia con Theodore, perché era solo. Salutò affabilmente Cramer, si sedette dietro la scrivania, suonò per farsi portare la birra, mandò un gran sospiro, e guardando l'ispettore con gli occhi socchiusi domandò:

— Qualche cosa di nuovo?

— No. — Ma la voce di Cramer era tutt'altro che amichevole. Poi l'ispettore si trasse di tasca un foglio, lo spiegò, e lo porse al mio signore dichiarando: — Qualche cosa di vecchio, invece. Guardate questo.

Wolfe lesse, poi mise tranquillamente il foglio sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della poltrona, mandando un suono che era fra il gorgoglio e il sogghigno. Infine osservò:

— Porta la data di oggi; quindi non direi che sia vecchio.

— No, infatti; ma è stato reso necessario dai vostri soliti tiri, che sono vecchi, anche troppo vecchi. Stamane vi ho offerto di collaborare con noi apertamente, senza tanti misteri, e non avete voluto saperne. E ora... Badate che vi faccio un favore, venendo a prendervi personalmente. Troppo spesso ci avete fatto di questi scherzi; ma adesso, anche se volessi continuare a tollerarli, non potrei, perché tutti si occupano di questa faccenda e vogliono dire la loro, a cominciare da... dal Presidente degli Stati Uniti, tanto per nominarne uno solo. Badate però che con questo non voglio scusarmi. È stato Skinner che l'ha voluto — e batteva con l'indice sul foglio — ma io non mi sono opposto. Ve l'ho detto per lo meno cinquanta volte, che un giorno o l'altro vi sarebbe successo qualcosa di simile; e ora ci siamo. Ma che diavolo immaginavate? Soltanto perché i vostri clienti sono persone altolocate e influenti, vi sognavate di poter contare su di loro nonostante...

— Io non conto sui miei clienti — interruppe Wolfe, senza scomporsi. — Sono loro che contano su di me.

— Questo significa che Dunn e compagni non hanno avuto fortuna. Ripeto, stamattina vi ho dato modo di uscirne. Sarebbe bastato che ci informaste del fiordaliso di cui vi aveva parlato la signora Hawthorne; che ci raccontaste di April che aveva fatto la parte della cognata, col velo sulla faccia. E badate che non ci avreste rivelato un segreto, perché sappiamo che Goodwin l'ha trovata nel salotto, e pochi secondi dopo ha visto anche la signora Hawthorne in biblioteca con voi. Ma di tutto questo, e di qualche altra faccenduola, parleremo in ufficio. Andiamo, su, prendete il cap-

pello e venite. Ho fuori ad aspettarci una macchina che non vi sballotterà troppo.

Wolfe, che aveva ascoltato con quieta incredulità, osservò blandamente:

— Non diciamo sciocchezze! Che cosa volete sapere da me?

— Ve l'ho già detto questa mattina; ma che cosa ci ho guadagnato? — E Cramer, che aveva parlato con grande amarezza, si alzò. — Andiamo: ci aspettano, nell'ufficio di Skinner.

— Oggi è domenica, signor Cramer.

— Lo so bene; e so anche, quindi, che non potrete ottenere di essere liberato dietro cauzione prima di domattina. Ma state tranquillo: troveremo un letto abbastanza grande per voi.

— Non ne avete. Tutto questo è grottesco!

— Lo so anch'io. Ma andiamo, adesso: potrei stancarmi di essere gentile.

— Parlate veramente sul serio? Proprio?

— Proprio: e lo sapete anche voi.

— Va bene. Però vi chiedo un favore. Ho bisogno di cinque minuti per dettare una lettera. In vostra presenza, state tranquillo.

— Una lettera a chi? — ringhiò Cramer, accigliato e sospettoso.

— Sentirete.

L'ispettore esitò ancora un momento, poi si mise a sedere e borbottò:

— Va bene: fate pure.

— Il vostro taccuino, Archie — mi ordinò il principale; e quando fui pronto, chiuse gli occhi e cominciò a dettare, col suo solito tono quieto e monotono:

"Al signor W. Oliver, direttore della 'Gazette'.

"Caro signor Oliver, l'ispettore Fergus Cramer mi ha arrestato, come testimone indispensabile reticente, nel doppio delitto Hawthorne-Karn, e non potrò essere liberato mediante cauzione prima di domani. Desidero esporre lui e i suoi superiori al ridicolo e allo scherno, tanto più che fortunatamente sono in grado di farlo. Lo affermo categoricamente, e voi sapete se ci sia da fidarsi della mia parola. Vi chiederei quindi di pubblicare domattina, nella prima edizione del vostro giornale, i seguenti fatti. Primo: che il mio arresto è dipeso da puntigli professionali, se non vogliamo parlare addirittura di invidia. Secondo: che, con un'ingegnosa interpretazione di alcuni indizi, ho scoperto l'identità del colpevole.

Terzo: che non sono ancora preparato a rivelare questa identità alla polizia, per timore che la sua irragionevole fretta (e potrete dire anche peggio di 'fretta', se vorrete) faccia scattare prematuramente una trappola che io ho predisposto per il delinquente. Quarto: che quando sarà giunto il momento opportuno (e dite pure che verrà molto presto) l'arresto dell'assassino sarà eseguito da rappresentanti del vostro giornale, i quali lo consegneranno alla polizia insieme con le più evidenti prove della sua colpevolezza.

"Senza dubbio sarò liberato lunedì, al più tardi alle dodici, mediante cauzione, come consente la legge; e se vorrete favorire a casa mia all'una e mezzo per far colazione con me, potremo discutere sui particolari di questa faccenda, compresa la precisazione della somma che il vostro giornale sarà disposto a pagare per la pubblicazione di una notizia che lo farà andare a ruba per almeno una settimana, con vero disdoro della polizia.

"Coi più cordiali saluti, credetemi, vostro..."

— Archie — soggiunse Wolfe — firmate col mio nome e cognome, e fate in modo che la lettera arrivi sicuramente nelle mani del signor Oliver prima delle dieci di stasera. — E si alzò. — Adesso andiamo pure, signor Cramer: sono pronto.

Ma l'ispettore non si mosse, e borbottò:

— Oliver non riceverà quella lettera. Condurrò in ufficio anche Goodwin.

— Be', questo ritarderà la pubblicazione di ventiquattr'ore — ribatté Wolfe, stringendosi nelle spalle. — E poi? Si riderà della polizia martedì invece di domani, ecco tutto.

— Oliver non oserà fare una cosa simile, e non oserete neanche voi. Conoscete bene la legge, mi pare. Questo è un caso in cui...

— Andiamo, via! Qualunque sia la legge, quando avremo scoperto e arrestato l'assassino saremo considerati eroi. Dunque, sono pronto. Che cosa aspettiamo ancora?

— Badate, vi ritireremo la licenza d'investigatore privato!

— La "Gazette" mi darà tanto, che potrò vivere di rendita.

— Quanto credete che ci sia di vero, in quel che avete affermato nella lettera?

— Tutto. Ho dato al signor Oliver la mia parola, e anche voi, immagino,

sapete quanto vale.

Cramer mi guardò, con le sopracciglia ferocemente aggrottate, e io gli sorrisi dolcemente per dimostrargli che simpatizzavo con lui. Poi l'ispettore guardò di nuovo Wolfe, piegando la testa un po' da un lato, e vidi che il sangue gli saliva lentamente al viso. Per un momento temetti che gli venisse un colpo apoplettico. Infine si alzò, batté un gran pugno sulla scrivania, e urlò, letteralmente:

— Rimettetevi a sedere, maledetto rinoceronte!

Squillò il campanello del telefono. Afferrai il ricevitore, e sentii la voce di Fred Durkin, sommessa e rauca.

— Archie? Vieni qui subito! Subito, al più presto possibile! Sono di nuovo in quella maledetta casa, e ho qui un cadavere... Almeno, qualcuno che ben presto sarà un cadavere!

— Mi dispiace, caro signore — risposi cortesemente — ma non ho avuto ancora modo di parlarne al signor Wolfe. Ora, per di più, non può venire da voi; è troppo impegnato con un visitatore che gli è stato inviato dalla polizia. Mantenete la comunicazione, prego... — E proseguii, rivolgendomi a Wolfe, ma tenendo il microfono in modo che le mie parole arrivassero anche a Fred: — È quel tale Dawson. Aveva telefonato anche durante il pomeriggio. Diceva di aver ricevuto una cassetta di orchidee dal Venezuela, e precisamente di "Cattleya Mossiae". Chiede cento dollari alla dozzina. Pare che abbia ricevuto un'offerta migliore...

— Adesso non posso andare da lui.

— Lo so, e gliel'ho detto; ma insiste...

— Però potete andarci voi. Ditegli che sarete là al più presto.

— Il signor Wolfe — ripresi, parlando al telefono — dice che se sono in buone condizioni, le prenderà. Passerò io un momento a vederle, signor Dawson. Credo che sarò da voi fra un quarto d'ora al massimo.

Deposi il ricevitore e uscii. Per un momento mi preoccupai, pensando che se Cramer si fosse insospettito, avrebbe potuto facilmente rintracciare il numero da cui era venuta la telefonata, scoprendo cosi tutto il resto. Ma mi bastò guardarlo in faccia per capire che pensava a tutt'altro.

Vicino al marciapiede, la macchina dell'ispettore era ferma proprio dietro la mia. Salutai con un allegro cenno i due agenti in attesa del loro capo. Non era probabile che i giannizzeri avessero ordine di seguirmi, tuttavia, per precauzione, feci un giro vizioso prima di seguire il cammino diretto che mi avrebbe portato all'Undicesima Strada. A quell'ora della domenica, e di luglio, le vie erano pressoché deserte; sicché non dovetti perdere trop-

po tempo agli incroci. Quando fui a destinazione, lasciai la macchina allo stesso punto del giorno precedente, cioè a una certa distanza dalla casa, poi andai in fretta nel vestibolo e premetti il campanello, sotto il nome di Dawson. Sentii lo scatto del portone, entrai, salii due rampe di scale, arrivai alla porta che conoscevo...

E là vidi che doveva essere accaduta veramente una scena di violenza. Il pannello inferiore dell'uscio era quasi sfondato, e Fred Durkin, che era nell'atrio ad aspettarmi, aveva il lato sinistro del viso tumefatto, con una contusione sulla tempia che pareva sul punto di sanguinare.

— Ah, ah! — esclamai, fermandomi di botto. — Dunque saresti tu il futuro cadavere!

— Cadavere un corno! Guarda qua, invece.

Lo seguii nell'interno dell'appartamento, e vidi altre prove di violenza. Un tavolino e una sedia erano rovesciati, e poco distante giaceva supino Glenn Prescott. Aveva gli occhi aperti, e ci guardava senza vederci, o almeno senza capire chi fossimo. La sua faccia era in condizioni molto peggiori di quella di Fred. Aveva un occhio quasi completamente chiuso da un improvviso gonfiore fra bluastro e violaceo, la camicia e la cravatta in parte strappate, e qua e là qualche macchia di sangue.

— Ha ripreso i sensi — mi spiegò Fred — ma non vuole parlare. Gli ho tolto un po' di sangue dalla faccia, ma ne perde continuamente dal naso. Che te ne pare?

Prescott mandò un gemito da moribondo; poi borbottò, con voce flebile:

— Parlerò, se... se potrò. Temo di avere qualche grave lesione interna. Mi ha colpito qui, qui... — E così dicendo si toccava la pancia con la mano malferma.

M'inginocchiai al suo fianco e gli sentii il polso; poi cominciai a tastarlo per tutto il corpo. Lui mandava dei lunghi gemiti, e si storceva come se gli facessi molto male; ma mi pareva che non ci fosse nessuna lesione vera e propria, altrimenti lo spasimo l'avrebbe fatto urlare. Fred mi portò un asciugamano inzuppato d'acqua, e me ne servii per ripulire alla meglio la faccia del presunto moribondo. Infine mi rialzai, e sentenziai in tono dottorale:

— Non credo che ci sia nulla di grave; ma, naturalmente, non possiamo esserne sicuri al cento per cento. Il vostro avversario vi ha colpito soltanto coi pugni, vero?

— Non so. Mi ha gettato a terra... Mi sono rialzato, mi ha buttato a terra di nuovo.

— Chi era? Davis?

— Ma io non voglio che...

— Certo che è stato Davis — intervenne Fred, digrignando i denti. — Dev'essere capitato mentre stavo telefonando giù dal droghiere. Appena uscito di là, sono tornato a sorvegliare la porta esterna; e poco dopo questo qui è arrivato, ha spinto il bottone, ed è entrato. Dunque, mi sono detto, è arrivato anche l'altro amico. Poco dopo ho sentito un gran trambusto; e anche il portinaio è salito dal seminterrato per vedere che cosa succedeva. Mi ha lasciato entrare, ma ha detto che lui personalmente non voleva andarsi a cercare grane, e non ha voluto accompagnarmi. Mentre arrivavo in cima alla seconda rampa di scale, quel demonio mi è piombato addosso. L'avevo intravisto, ma non sono stato pronto a difendermi. Devo aver battuto con la testa contro la parete. Quando mi sono ripreso, ero per terra, e Davis era sparito. Sono corso alla porta, qui, l'ho sfondata a furia di calci, sono entrato, e ho trovato questo tipo steso per terra che pareva sul punto di morire da un momento all'altro.

Mi guardai in giro, vidi un apparecchio telefonico, mi avvicinai, e formai il numero di casa. Un momento dopo rispondeva la voce di Wolfe.

— Sono Archie — dissi. — Cramer è ancora con voi?

— Sì.

— Posso parlare lo stesso?

— Sì.

— Sono nell'appartamento di Dawson. Prescott è qui per terra, un po' malmenato. Lui dice che sta per morire, ma non è vero. Però sembra che Davis lo abbia pestato per bene; poi ha messo fuori combattimento anche Fred, ed è uscito a fare una passeggiatina. Fred adesso è qui, e si è abbastanza ripreso.

— Non è ferito gravemente, il signor Prescott?

— Ma no! Almeno, non mi pare.

— Conducetelo qui.

— Ma, e Cramer? Davanti alla nostra porta c'è la sua macchina con due agenti.

— State tranquillo. Collaboriamo con la polizia, adesso.

— Oh, benone!

Riappesi il ricevitore e mi rivolsi a Prescott:

— L'ispettore Cramer è nello studio di Nero Wolfe, e vuole vedervi. Adesso vi rimetteremo in piedi e vi aiuteremo a scendere.

— Ma posso avere qualche lesione interna! — gemette quello. — Forse

si tratta di una cosa grave...

— Non credo. Intanto vedremo se potete reggervi in piedi. Qua, Fred, dammi una mano.

Fra tutti e due riuscimmo a rialzare Prescott. Si reggeva abbastanza bene, ma dal modo in cui gemeva si sarebbe creduto che dovesse spirare da un momento all'altro. Gli tastai il polso, e lo sentii calmo e vigoroso come il mio. Così, sostenendolo per le ascelle, lo accompagnammo fuori, lasciandolo gemere a suo piacere. Quando fummo a pianterreno, lo feci sedere su un gradino sotto la custodia di Fred, e corsi a prendere la macchina. Poi, gemiti e non gemiti, issammo il moribondo; e io mi sedetti al volante.

— Mettiti vicino a lui — dissi a Fred. Ma il mio amico scosse risolutamente la testa, e replicò:

— Non avrai bisogno di me. Ho una piccola commissione da fare.

— Ma Wolfe e Cramer potrebbero volerti interrogare. Su, sali!

— M'interrogheranno dopo. Adesso proprio non posso.

Guardai Fred. Aveva parlato con un tono di voce così insolito, e aveva una tale espressione negli occhi, che decisi non insistere. D'altra parte, avevo intuito che cosa voleva fare: aveva intenzione di ripescare Davis e di restituirgli, probabilmente con gli interessi, i pugni che aveva ricevuto. Era un tipo ostinato, Fred, e in certi casi non si quietava facilmente.

— Fa' come vuoi — conclusi. — Però hai una probabilità su centomila di ritrovarlo. Ad ogni modo, se ci riuscirai, arrestalo, invece di metterti in qualche brutto pasticcio. Ricordati che secondo la legge ogni cittadino che vede commettere un reato, come potrebbe essere un'aggressione con vie di fatto, è in diritto di arrestare il colpevole. Forse tu non hai visto abbastanza; ma l'hai sentito, senza dubbio.

— Vai a farti impiccare! — brontolò Fred; e si allontanò rapidamente.

Diedi un'occhiata nell'interno dell'automobile; e poiché vidi Prescott accasciato nel suo angolino, ancora vivo e gemente, misi in moto il motore.

Ma durante il tragitto l'avvocato parve riprendersi, tanto che si protese verso di me e mi mise una mano sul braccio, dichiarando lagnosamente che preferiva essere condotto all'ospedale. Non mi presi il disturbo di discutere con lui, e continuai a procedere verso casa. Quando ci arrivammo, mi accorsi che i due agenti di Cramer evidentemente ci aspettavano, per istruzioni del loro superiore. Mi aiutarono a scaricare Prescott sul marciapiede, poi lo accompagnarono in casa, senza badare alle sue gemebonde proteste più di quanto ci avessi badato io.

Nell'atrio ci vennero incontro non solo Wolfe e Cramer, ma anche il dottor Vollmer, che aveva uno studio medico nella stessa strada, a un paio di isolati da casa nostra. Poi Wolfe ci diede rapide e precise istruzioni. Il medico e uno degli agenti salirono a piedi al piano superiore, mentre io e l'altro agente portavamo su Prescott in ascensore. Lasciai l'aspirante cadavere con gli altri tre nella camera degli ospiti, e tornai nello studio.

Wolfe e Cramer erano già tornati al loro posto e io feci il mio bravo rapporto, sebbene non avessi molto da aggiungere a quel che avevo detto per telefono. Wolfe si dominava, evidentemente; e dall'espressione dei suoi occhi capivo che soltanto la presenza di Cramer gli impediva di fare qualche commento poco piacevole su Fred. Da quel che seguì, mi resi conto che la presenza più desiderata per completare quella piacevole riunione era quella dell'avvocato Eugene Davis. Cramer telefonò al suo ufficio; e dagli ordini che diede capii che il mio signore gli aveva riferito tutto della faccenda Davis-Dawson, e che praticamente l'intera polizia di New York era sulle piste del socio più giovane di quel "caro, vecchio studio" che era il Dunwoodie, Prescott & Davis.

Proprio mentre Cramer deponeva il ricevitore, il campanello della porta di strada cominciò a suonare, e continuò per un pezzo, senza interruzione. Corsi nell'atrio, mi urtai con Fritz, e gli dissi che avrei aperto io. Spalancai la porta, infatti, e mi scostai per far passare i nuovi venuti, con un largo sorriso di compiacimento. Infatti sulla soglia c'erano Eugene Davis-Dawson, senza cappello, con gli abiti sgualciti, i capelli scompigliati, il viso contratto, e, al suo fianco, Fred Durkin, che gli teneva una pistola puntata contro le costole.

— Non c'è male, non c'è male — approvai.

Ma Fred, intento nel suo compito, non mi badò nemmeno.

— Avanti, scimmione della malora! — ordinò a denti stretti, dando un colpetto con la canna dell'arma nel fianco di Davis, che ubbidì macchinalmente.

Richiusi la porta e seguii la coppia felice nello studio. Fred impedì al suo compagno di avanzare fino alla scrivania di Wolfe, si cacciò la pistola in tasca e gli disse, in tono risoluto:

— E adesso facciamo pure a pugni. Su, coraggio, tu che sei così bravo ad assalire la gente di sorpresa! Giuro che...

— Basta, Fred! — ordinò Wolfe seccamente. — Dove l'avete ritrovato?

— Da Welmann, sapete, il bar dove l'altra sera...

— Ho capito. Benissimo, vi siete riabilitato. È armato?

— Nossignore.

— Ottimamente. Sedetevi, signor Davis. Si direbbe che...

In quel momento la porta interna si aprì e apparve il dottor Vollmer. Vide quella scenetta piuttosto strana, e si soffermò un momento, poi si avvicinò alla scrivania del mio principale, e disse:

— Scusate se vi disturbo, ma devo andarmene: ho degli ammalati che mi aspettano. Quel tale che ho visitato si riprenderà al più presto. Ha qualche contusione qua e là, ma nulla di grave. I nervi però sono in cattive condizioni. Consiglierei un calmante.

— Grazie, dottore: provvederemo per il calmante. Siete libero. — Poi Wolfe soggiunse, rivolto a Davis: — Si tratta del signor Prescott, che abbiamo fatto condurre qui. È strano che non l'abbiate ucciso: proprio stranissimo. E ora, signor Cramer, credo che potremmo continuare; soltanto, sarebbe meglio se fosse presente anche il signor Dunn. Cioè, il signor Dunn e le tre sorelle Hawthorne. Vi dispiacerebbe telefonare al loro albergo?

## 18

Un vento caldo gonfiava le tendine della camera in cui era stato ricoverato Prescott, e le faceva ondeggiare. L'agente che era rimasto con l'infermo si tolse la giacca, si asciugò il viso e il collo col fazzoletto, e si ravviò i capelli alla meglio con le mani. Prescott, adagiato su una poltrona, tanto per cambiare gemeva.

— Certo, non mi rifiuto di parlare con Wolfe — disse a un certo punto in tono offeso. — Ma non potrebbe venire qui lui? Ahi! Ahi! Non riuscirei neppure a piegarmi per allacciare le scarpe.

Da quando, con l'aiuto dell'agente, avevo tirato giù il moribondo dal letto rivestendolo alla meglio, mi ero stancato di ascoltare i suoi piagnistei. Così m'inginocchiai accanto a lui, gli infilai le scarpe, e gliele allacciai. Poi, mi rialzai e dissi:

— Fatto, come potete vedere. E adesso, uno, due, tre... Su! Oppure, in nome del cielo, volete che vi portiamo giù a spalle?

— C'è un ascensore, no? — soggiunse seccatissimo l'agente. — Che cosa volete ancora?

Prescott non rispose. Strinse i denti, si alzò appoggiando le mani sui braccioli, gemette due o tre volte per buona misura, e fece un passo, come per assicurarsi di avere la forza di reggersi. Sicuro, si reggeva; e per di più

noi due lo sostenevamo.

Dabbasso, appena ebbe oltrepassato la porta dell'ufficio, l'avvocato si fermò di botto, evidentemente sorpreso nel vedere tanta gente. La stanza infatti era strapiena, altre sedie e poltrone erano state portate dall'atrio e dalla stanza di soggiorno. Sarah Dunn era scesa dalla serra, e ora se ne stava nell'angolo vicino alla libreria col fratello e con Celia. Wolfe era, naturalmente, seduto alla scrivania, e alla sua destra c'erano Skinner e Cramer, con Davis nel mezzo. Le tre sorelle Hawthorne erano fra noi e la scrivania, e ci voltavano la schiena. C'era anche Stauffer, appiccicato ad April, con la solita aria protettiva. Quanto a Dunn, appena vide Prescott avanzò verso di noi, esclamando:

— Glenn, ma che cosa vi è successo? Avete il viso tutto contuso... Santo cielo! Forse...

Ma Prescott si limitò a tentennare malinconicamente il capo con un gesto che non voleva dir nulla; e dubitai persino che avesse udito. I suoi occhi, uno dei quali era gonfio, bluastro, e quasi completamente chiuso, erano fissi su Davis. E rimaneva là, come se non sapesse decidersi a farsi avanti. Io gli stavo alle spalle; l'agente si era messo di guardia alla porta.

— Ebbene? — domandò in quella Skinner, arcigno più del solito.

— Archie — mi disse quietamente Wolfe — c'è una sedia per il signor Prescott, là, accanto alla vostra.

Diedi un colpetto di gomito al flebile avvocato, e lui andò verso la sedia e vi si lasciò cadere di peso. Johnny Keemes, che si era pavoneggiato al mio posto fino a quel momento, si alzò e andò a sedersi accanto a Saul Panzer, in fondo, dietro agli altri. Quel caro figliolo sapeva anche troppo bene che non permettevo a nessuno di sedersi alla mia scrivania.

— Ma tutto questo è davvero impressionante, signor Wolfe! — osservò May, sarcastica.

— Voi non mi potete soffrire, signorina — rispose quietamente il mio principale voltandosi verso la scienziata — e posso comprenderlo. Voi appartenete alla scuola realistica, io a quella romantica. Ma questo apparato non è inteso a produrre alcun effetto: vi ho riuniti perché posso aver bisogno di qualcuno di voi, e forse anche di tutti. Per me si tratta di compiere il mio lavoro. Ho ricevuto l'incarico di cercare e scoprire un assassino, e l'assassino è qui, in questa stanza. — Poi si rivolse al procuratore distrettuale e soggiunse: — Può darsi che la cosa si svolga in un modo poco ortodosso, signor Skinner, ma immagino che vorrete attenervi alle condizioni stabilite fra noi.

— Certo, ma nulla di più. Non sono imbavagliato, e non voglio esserlo.

— Va bene, a quelle condizioni, né più né meno. — Poi gli occhi di Wolfe sfiorarono l'una dopo l'altra le facce che gli facevano semicerchio intorno, e si soffermarono su quella meno presentabile. — Signor Prescott, so che a parlare la bocca vi fa male, quindi cercherò di dire io il più possibile. Come avvocato, sapete certamente che non siete obbligato a rispondere alle domande che vi farò; ma vi avverto che sono passabilmente ostinato, e che dovremo finire con l'intenderci. Ora, prima di tutto, vi chiederò di confermare o meno alcuni fatti che ho scoperto. Nel marzo del trentotto, la vostra segretaria di fiducia era una certa signorina... Come si chiamava, Saul?

— Lucilie Adams — rispose l'amico Panzer, dal suo posto.

— E quando morì?

— Due mesi fa, cioè nel mese di maggio, per tubercolosi, nella sua casa in...

— Grazie, non occorre altro. È esatto questo, signor Prescott?

— Ma... Ma sì, credo — borbottò Prescott che, per via delle labbra gonfie, parlava davvero con una certa difficoltà.

— Benissimo. E fu alla signorina Adams che dettaste il testamento di Noël Hawthorne in base alle sue precise istruzioni?

— Non me ne ricordo. — Questa volta il borbottio era abbastanza distinto. — Ma, credo di sì.

— La signorina era a quell'epoca la vostra segretaria di fiducia, e dettavate a lei i documenti e le lettere confidenziali, vero?

— Sì.

Una voce, quella di Eugene Davis, risuonò, cupa e irosa.

— Se questo è uno scherzo, è uno scherzo di pessimo gusto. È un'investigazione ufficiale, questa? Devo crederlo, perché vedo il procuratore distrettuale. Ma voi chi siete, signor Wolfe? Appartenete per caso alla polizia?

— No, caro signore: non sono che un investigatore privato. Ma siete per caso rappresentato da un avvocato, signor Prescott? O desiderate che un avvocato vi assista?

— Io? E perché dovrei volere una cosa simile? — borbottò Prescott. — Certo che no.

— Dunque non volete che il vostro collega Davis intervenga in quel che stiamo dicendo?

— No.

— Allora andiamo avanti. A quanto ho saputo, le abitudini del vostro studio sono queste. I quaderni per stenografia che usa la vostra segretaria di fiducia sono numerati; e appena sono terminati, e il contenuto è trascritto, vengono bruciati. È esatto?

Prescott si agitò nella poltrona delicatamente, senza gemere; poi replicò:

— Per rispondere alla vostra domanda, vi dirò che sì, è esatto. Ma vorrei farvi a mia volta una domanda: vorrei sapere cioè chi ha ficcato il naso negli affari del mio studio, e perché.

— Sono stato io — replicò Wolfe, in tono piuttosto tagliente. — E per me i miei agenti, i signori Panzer e Keemes, che sono là, dietro di voi. Posso assicurarvi però che non hanno fatto nulla che costituisca reato; e vi avverto che se comincerete a indignarvi così, il sangue vi andrà alla testa, facendovi sentire ancora più a disagio. Invece vi consiglierei di mantenere il cervello limpido il più possibile.

— Andiamo avanti, andiamo avanti! — intervenne Skinner, spazientito. — Non siamo qui per sentire una conferenza, immagino.

Ma Wolfe non lo guardò neppure, e continuò, sempre rivolto a Prescott:

— E adesso, avvocato, se il signor Skinner la smetterà d'interrompermi, vi darò qualche spiegazione, sforzandomi di essere conciso, per quanto potrò. Mi sono stati presentati tre problemi da risolvere, l'uno dopo l'altro: quello del testamento di Noël Hawthorne, quello dell'assassinio dello stesso signor Hawthorne e quello dell'assassinio di Naomi Karn. Credo di averne trovata la soluzione; ma rimane ancora da vedere se il mio risultato è esatto, o se si tratta invece di una illusione prodotta dalla mia presuntuosa vanità. Per questo bisogna che rispondano a verità alcune ipotesi che ho formulato, fondandole, naturalmente, su informazioni da me ricevute. Se una di esse è sbagliata, tutto il resto è sbagliato, e saremo da capo. Chiedo quindi a voi, a voi come a tutti i presenti, di ascoltarmi con la massima attenzione.

"Prima ipotesi. Eugene Davis era pazzamente, invincibilmente innamorato di Naomi Karn; e quando lei lo abbandonò per Noël Hawthorne fu travolto a tal punto dalla gelosia e dalla disperazione, che cominciò a bere eccessivamente, e a fare, immagino, altre pazzie di questo genere. La cosa durò così per quasi tre anni. Può darsi che in questo periodo la signorina non lo avesse abbandonato completamente, e gli facesse l'elemosina di un po' d'amicizia: chi può dirlo? Ecco, ce lo potreste dire voi, signor Davis; e sarei contento se lo faceste, perché questo ci aiuterebbe a formarci un'idea più precisa del carattere di Naomi Karn."

Tutti gli occhi si posarono su Davis. Ma lui non rispose, e continuò a fissare Wolfe, con le labbra strette. Vidi che inghiottiva a vuoto e che una specie di spasimo gli alterava il viso. Wolfe aspettò qualche secondo, poi si strinse nelle spalle e riprese:

— Seconda ipotesi. Il signor Davis conosceva bene il carattere della signorina Karn. Sapeva cioè che era ambiziosa, avida, senza scrupoli, e quindi era certo che non avrebbe mai potuto trovare sollievo al suo dolore per l'amicizia della signorina col signor Hawthorne finché questi fosse rimasto in vita. Il signor Davis conosceva le disposizioni del testamento di Hawthorne: il documento era nella cassaforte dell'ufficio, alla quale, come socio del signor Prescott, Davis poteva accedere.

"Terza ipotesi. Probabilmente la morte di Lucilie Adams, avvenuta due mesi or sono, fu una causa occasionale che spinse Davis a ideare un piano per conseguire i suoi fini. Un uomo di pronta intelligenza vede un'occasione propizia là dove un altro non vedrebbe nulla. Ad ogni modo, come dicevo, il signor Davis fece il suo bravo progetto e aspettò il momento opportuno per metterlo in esecuzione. L'occasione venne. Lui sapeva che il signor Hawthorne martedì scorso aveva intenzione di andare in casa della sorella, nella contea di Rockland, e fece in modo di trovarsi con la signorina Karn durante quel pomeriggio. Dice di essere andato in automobile con lei nel Connecticut; ma, qualunque fosse la loro meta, a un certo punto Davis lasciò sola la sua compagna per correre nella contea di Rockland. Molto probabilmente aveva un piano particolareggiato, ed era armato di pistola; ma vedendo, dalla strada principale, il signor Hawthorne al limite del bosco con un fucile in mano, dovette pensare che quella era un'occasione unica per sbarazzarsi di lui, sia pure alterando il piano già predisposto. Comunque si servì di quell'occasione a suo vantaggio. Sono quasi sicuro che la signorina Karn non sapesse dov'era andato il suo amico, e ignorasse lo scopo della sua spedizione. Non aveva bisogno di saperlo, infatti; e Davis non ci teneva a rivelarglielo.

"Quarta ipotesi. Martedì sera..."

— Un momento! — Era stato Eugene Davis a parlare, il tanto vituperato Davis, che evidentemente riteneva giunto il momento di contribuire alla conversazione. E infatti continuò, guardando Wolfe con gli occhi minacciosamente socchiusi: — Volete forse insinuare che sono stato io a uccidere Hawthorne?

— Mi pare di aver accennato a questa possibilità, signor Davis — rispose pacatamente Wolfe.

— Allora siete un imbecille. Ma, imbecille o no, saprete certamente che è un reato di diffamazione accusare...

— Può essere un reato di diffamazione, infatti, ma può anche non esserlo. Voi siete un avvocato; perché dunque non mi lasciate continuare finché non sarò ingolfato fino al collo in un'ipotetica dimostrazione che renderebbe molto più grave il mio reato? Dunque, andiamo avanti.

"Quarta ipotesi. È ragionevole presumere che proprio martedì sera, diciamo verso il crepuscolo, il signor Davis sia andato negli uffici della sua ditta, abbia preso nella cassaforte il testamento del signor Hawthorne, e abbia dattilografato una pagina, la prima, da sostituire a quella autentica, usando la stessa carta, la stessa macchina, e naturalmente facendo in modo che l'ultima parola di quella pagina coincidesse esattamente con quanto scritto nella seconda pagina, dove erano le firme del testatore e dei testimoni. Non si sarebbe arrischiato a fare una cosa simile se non avesse saputo che il signor Hawthorne era morto, altrimenti questi avrebbe potuto voler rivedere il testamento o modificarlo. Potrebbe darsi però che avesse tenuto pronta la prima pagina da sostituire all'altra, dato che si trattava di un lavoro delicatissimo e difficile.

"Quinta ipotesi. È probabile che nel testamento autentico del signor Hawthorne non vi fosse alcun lascito a favore della signorina Karn. Nessuno è in grado di conoscere l'entità dei doni fatti alla signorina Karn dal suo protettore, ma dubito molto che il suo nome apparisse nel testamento, e questo per ovvi motivi. In casi simili un uomo, di solito, non si espone a far parlare di sé, sia pure dopo la sua morte. Ma se anche c'era un lascito, doveva essere relativamente modesto, e giustificato in un modo non rispondente a verità. Cosi Davis, volendo vincolare a sé la donna che amava, e vincolarla in un modo da renderle improbabili nuove avventure con multimilionari, le fece un'offerta veramente tentatrice. Le disse cioè che, se si fosse impegnata a rimanergli fedele per sempre, avrebbe fatto in modo che potesse ereditare, alla morte del signor Hawthorne, sette milioni di dollari."

— È stato Prescott a redigere il testamento — intervenne May in tono acido.

— Lo so — annuì Wolfe. — Ma lasciatemi continuare. Sesta ipotesi. Il signor Davis aveva calcolato il rischio che affrontava. Se da qualche parte esisteva un duplicato del testamento, lui doveva esserne informato, quindi lo distrusse, o ne modificò la prima pagina. C'erano poi altre tre sorgenti di pericolo, nel senso che si sarebbe potuto scoprire in tre modi diversi quali

erano state le disposizioni originarie del signor Hawthorne. In primo luogo, c'era il quaderno di stenografia della segretaria che aveva dattilografato il documento; ma questo, secondo il sistema dello studio, era stato distrutto. In secondo luogo, la segretaria stessa. Ma anche lei era stata distrutta, diciamo: distrutta dalla morte. In terzo luogo il signor Prescott, che aveva redatto il testamento. Il rischio principale, dunque, consisteva nel signor Prescott, ma il signor Davis decise di affrontarlo. Era astuto, audace, e mosso dalla disperazione. Inoltre conosceva bene il signor Prescott, e sapeva che questi aveva a cuore soprattutto la reputazione e la prosperità dello studio legale cui entrambi appartenevano. Così Davis calcolò che le cose si sarebbero svolte in un certo modo. Cioè: morto il signor Hawthorne, l'avvocato Prescott avrebbe tolto il testamento dalla cassaforte. Allora, accorgendosi della criminosa alterazione che vi era stata apportata, sarebbe rimasto, più che meravigliato, inorridito; e sapendo che soltanto Davis era in grado di mettere le mani sul documento, avrebbe senz'altro sospettato di lui. Però, lo avrebbe denunciato? Era questo il punto.

— Dicevate che dovevo permettervi di ingolfarvi fino al collo in un'ipotetica dimostrazione — interruppe Davis in tono di sferzante sarcasmo. — Altro che ingolfarvi fino al collo! Ci affogate dentro addirittura.

— Andrò anche più in fondo, vedrete — replicò Wolfe, imperturbabile. — Dunque, Davis si domandò se il signor Prescott l'avrebbe denunciato, e si rispose negativamente. Infatti il signor Prescott giudicava il suo collega un avvocato di raro valore, uno di quegli uomini destinati a salire molto in alto; e sapeva che aveva corso il rischio di rovinarsi a causa della sua disgraziata passione per la signorina Karn. Però morto Hawthorne, e soddisfatta l'avidità della signorina, Davis poteva starsene tranquillo per quel che riguardava la sua bella, e ritornare l'uomo di un tempo, cioè l'ornamento dello studio, colui che avrebbe fatto prosperare sempre più le sorti della società Dunwoodie, Prescott & Davis. Cosi pensava Davis. Inoltre pensava che il suo collega, se anche non avesse voluto tacere per queste considerazioni, avrebbe taciuto ugualmente per non compromettere con un processo il prestigio dello studio. Dunwoodie è vecchio, ormai poco più che un nome; il signor Prescott è abile, ma non di valore eccezionale, e lo sa benissimo. Scomparso Davis, dopo un processo disastroso, lo studio sarebbe inevitabilmente caduto in rovina.

"In altri termini, Davis soppesò ben bene tutte queste circostanze, e fini col dirsi che il suo socio avrebbe taciuto, per una ragione o per l'altra. E non si sbagliava. Non posso dire quanto abbia dovuto lottare con se stesso

il signor Prescott per decidersi a un atto che lo faceva complice del suo poco corretto collega; ma alla fine ruppe gli indugi e portò il testamento alterato in casa Hawthorne, la sera del giovedì, e lo lesse alla famiglia del morto. Dopo di che, com'è naturale, rimase completamente vincolato; e Davis poté essere sicuro della sua discrezione. Però il nostro amico venne a trovarsi di fronte a un altro pericolo, e forse più grave. Quando e come questo pericolo gli si sia presentato non saprei dire; e non ho una sola prova per affermare che Naomi Karn, convinta che fosse stato Davis a uccidere il signor Hawthorne, lo abbia minacciato di denunciarlo, o abbia comunque dimostrato un'invincibile ripugnanza a passare la sua vita accanto a un assassino. Ad ogni modo, il risultato fu questo: che, per annullare il nuovo pericolo, ieri nel pomeriggio il signor Davis, quando andò in casa Hawthorne e vide la signorina Karn in salotto, dapprima la colpì in testa con un oggetto qualsiasi, poi la strangolò e... Archie, attenzione!"

Balzai in piedi, in men che non si dica, ma il mio intervento non fu necessario. Davis aveva fatto per alzarsi, ma Cramer era stato pronto ad afferrargli il braccio per impedirglielo. Comunque neppure questo sarebbe stato necessario, perché Davis si limitò a mandare un profondo gemito, senza pronunciare una parola, e ricadde a sedere come sfinito. Poi rimase là accasciato a fissare Wolfe.

Ma Wolfe non lo guardò nemmeno e continuò, rivolto a Prescott:

— Adesso, avvocato, tocca a voi decidervi. Io ho qui alcune prove; ma prima di produrle vorrei venire a un'intesa con voi. Il vostro tentativo di salvare lo studio dalla rovina è fallito. L'uccisore del signor Hawthorne e di Naomi Karn pagherà la pena per i suoi delitti. Se voleste aiutarci a dimostrarne la colpevolezza, avreste così l'ultima occasione favorevole per salvarvi. Signor Skinner — e Wolfe guardò il procuratore distrettuale — ho affermato di avere delle prove, e veramente le ho; ma il signor Prescott può aiutarci molto, e semplificare non poco il nostro compito, se vuole. Ora, se l'avvocato Prescott vorrà essere testimone a carico dell'accusato, dicendo quanto sa e contribuendo così a dimostrarlo colpevole, voi dal canto vostro dovreste fare in modo che non venga processato per complicità nella faccenda del testamento.

— Questo dovrò deciderlo io a suo tempo — borbottò Skinner.

— Lo so, che dovrete deciderlo voi; ma bisognerebbe che il signor Prescott sapesse subito che cosa intendete fare, altrimenti forse non vorrà parlare.

— Be', dipende dal valore della sua testimonianza. — Poi Skinner sog-

giunse, questa volta rivolgendosi a Prescott: — Posso dirvi questo: se voi ci aiuterete, è molto probabile che io mi senta in dovere di aiutare voi; se poi risulterete colpevole del reato di cui parlava Wolfe... ebbene, in tal caso che Dio vi aiuti, perché io farò il mio dovere fino in fondo. E peggio per voi.

Tutti ci voltammo a guardare Prescott, e la sua faccia senza dubbio era uno spettacolo. A parte che era gonfia, contusa, chiazzata di macchie bluastre e giallognole, in quel momento era anche congestionata, come se tutto il sangue gli fosse salito alla testa. Faceva di tutto per evitare di guardare Davis, anzi evitava di guardare anche Skinner perché era accanto alla gemma del "caro vecchio studio". Esitò a lungo, infine voltò verso il mio principale l'unico occhio disponibile, e balbettò:

— Cosa... cosa volete che vi dica?

— La verità, avvocato. La verità sulla faccenda del testamento, sui due...

— Glenn, non fare sciocchezze! — esclamò Davis. — Bada! Tieni la lingua a posto!

— Cominciamo dal testamento, signor Prescott — riprese Wolfe angelico. — Il signor Davis ormai è finito per sempre; anche se voleste tacere per amor suo, non potreste aiutarlo, e invece rovinereste voi stesso. Dunque, che somma lasciava il signor Hawthorne alla signorina Karn col suo testamento?

— Ecco, lui... Ma non posso! Non posso proprio!

— Insomma, parlate sì o no? — esplose Skinner, fuori dai gangheri.

E Prescott finalmente si decise.

— Non le lasciava nulla. La signorina non era neppure citata nell'atto.

— Ho capito. E a sua moglie, quanto lasciava?

— Il rimanente della sostanza. C'era un legato di un milione di dollari per ognuna delle sorelle, lasciti minori a impiegati e domestici, centomila dollari per ciascuno dei due nipoti... Queste ultime disposizioni non erano state alterate. Poi un milione al fondo studi scientifici dell'Istituto Varney. Il residuo sarebbe stato di oltre due milioni.

— Benissimo. Archie, prendete nota di tutto questo, e stenografate quanto diremo ancora. Signor Prescott, potrei rivolgervi un'infinità di domande, ma preferirei non farlo. Vi consiglio di parlare spontaneamente. Come avvocato saprete bene di che cosa ho bisogno. Dunque? Che mi dite? Con quel che avete rivelato del testamento non potete ancora contare sulla impunità.

Ora Prescott arrossiva e impallidiva, alternativamente. Ancora una volta

esitò; poi, tutt'a un tratto, rispose, con voce più ferma:

— Posso dirvi che giovedì, quando... ho visto la signorina Karn in casa Hawthorne, lei ha riconosciuto che il delitto era stato commesso da Eugene Davis, e che l'avevano complottato insieme. Mi ha raccontato tutta la...

— Maledetto bugiardo calunniatore!

Era stato Davis a gridare così, Davis che improvvisamente era balzato in piedi. Anche Cramer si era alzato, afferrandogli il braccio; e mi alzai anch'io, sebbene dovessi constatare che neppure questa volta era necessario il mio intervento. Infatti Davis non cercava di liberarsi della stretta dell'ispettore, non tentava di fare altri movimenti. Guardava Prescott con occhi ardenti d'odio e di disprezzo, come se volesse fulminarlo. Poi scattò:

— Dunque, hai voluto gettare la colpa su di me! Farabutto schifoso! Mi dispiace di averti picchiato! Mi pento di aver toccato la tua lurida faccia! Sei stato tu a uccidere Naomi! Tu, proprio tu! E per pietà di quel povero vecchio di Dunwoodie, per pietà di tutta quella gente che era là, ti ho ammaccato il muso, e basta! Volevo darti una lezione, lurido assassino! Avevo un'atroce voglia di ammazzarti, lo riconosco, ma non sono capace di uccidere, io. Ti avevo quasi perdonato, insomma: perché, che cosa erano, pochi pugni in faccia, per quello che avevi fatto? Ed ecco che tu, invece, cadi nella trappola che quest'uomo — e accennava a Wolfe — ti aveva preparato per indurti ad accusarmi e provocare così la mia reazione. Cadi nella trappola, e mi accusi dei delitti commessi da te! Imbecille! Vigliacco, traditore!

Poi Davis si rivolse a Wolfe.

— Siete molto abile, voi — disse freddamente, ma in tono di grande amarezza. — Maledettamente abile. Avevate scoperto la verità, e avete fatto in modo che io la dicessi per non dover finire, innocente, sulla sedia elettrica. Sicuro, avevate indovinato la verità, è evidente, e non vi eravate sbagliato. Il colpevole è Prescott. Volevate costringermi a parlare: ci siete riuscito, e parlo. Prescott si era innamorato di Naomi, sei anni or sono; ma lei preferiva me. E l'ha amata sempre, anche dopo. È astuto, ipocrita e vigliacco, quel demonio, e la sua maledetta passione gli covava in cuore senza che nessuno se ne accorgesse. Io lo sapevo, ma non capii fino a che punto ne fosse travolto finché, venerdì sera, Naomi non mi riferì che cosa aveva fatto, Prescott, non io, per alterare il testamento. Glenn le aveva proposto una specie di contratto, e lei aveva accettato. Dovevano sposarsi, così Naomi si sarebbe presa i milioni di Hawthorne. Avevate ragione a definire quella donna avida, ambiziosa e senza scrupoli; ma aveva anche...

Be', adesso è morta, e non parliamone più. Dunque, c'era stato un patto fra loro, e martedì Naomi, quando seppe che Hawthorne era stato assassinato invece di essere morto per disgrazia, come si era detto in un primo tempo, capì che era stato Prescott a ucciderlo, per riuscire finalmente a sposarla. Era astuta, Naomi: e volle approfittare di quel che sapeva per sbarazzarsi di lui senza dover rinunciare al denaro, non a tutto, almeno. Andò in casa Hawthorne per trattare con la signora: si sarebbe accontentata di un milione di dollari, senza pericolose contestazioni, e restando libera di fare quel che le pareva. Ecco perché Prescott l'ha uccisa! Per questo, e per il terrore che Naomi parlasse, se le cose si fossero complicate.

— Rimettetevi a sedere — ordinò la voce profonda di Cramer.

— Un momento — intervenne Skinner; e continuò, guardando accigliato Wolfe: — Dicevate di avere le prove della colpevolezza di Davis?

— Prego! — rispose Wolfe. — Ho detto che avevo alcune prove da addurre, ma senza precisare contro chi. E ve le mostro. Archie, datemi quella busta che è nella cassaforte.

Mi feci largo fra i nostri numerosi clienti, presi la busta e la porsi al mio principale. Lui la scosse per farne cadere il contenuto sulla scrivania, scelse un'istantanea, e mi ordinò di darla a Prescott. Così feci. Ma dovetti cacciargliela in mano quasi per forza, perché pareva colpito da paralisi. Ma lui non la guardò nemmeno. Il suo unico occhio visibile era vitreo.

— Questa è una vostra fotografia, signor Prescott — spiegò Wolfe. — Una fotografia che la signorina Sarah Dunn vi ha fatto martedì, alle sei del pomeriggio, quando, uscendo dal negozio in cui lavora, ha visto che stavate ad aspettarla vicino al marciapiede con la vostra macchina. Il fiore che avete all'occhiello in questa fotografia è una rosa di macchia, detta altrimenti rosa canina. Ieri vi siete ricordato di questo particolare, e avete rubato la macchina fotografica della signorina; ma troppo tardi, perché le foto erano già dal fotografo per essere sviluppate. Ora, dove avreste potuto trovare una rosa di macchia in tutta New York?

Il principale tacque, aspettando che Prescott rispondesse; poi, dato che quello taceva ancora, ed evidentemente non avrebbe potuto parlare, riprese:

— Dunque, non l'avete trovata a New York. Potrei dimostrare infatti che nessun fioraio, qui in città, ha in vendita delle rose di macchia, che sono fiori selvatici. Quando, martedì, siete uscito dal vostro studio, all'una, secondo la ragazza che sta nella vostra anticamera per ricevere i clienti, e che deve avere un acuto spirito di osservazione, la signorina... Come si chiama,

Johnny?

— Mabel Shanks — rispose Johnny, con voce più alta del necessario. — Ma non è una ragazza, quella: è una zitellona stagionata.

— Be', diciamo quella donna. Dunque, secondo la signorina Mabel Shanks, che cosa aveva all'occhiello il signor Prescott martedì all'una, quando è uscito per andare a colazione? Che specie di fiore?

— Un fiordaliso.

— Proprio così. Ebbene, signor Prescott, un fiordaliso avvizzito è stato trovato da Andrew Dunn poco lontano dal cadavere del signor Hawthorne, impigliato, o gettato, non in un cespuglio, ma fra i rami di un arbusto di rose di macchia. Ho due prove, che si trattava proprio di un cespo di rose di macchia: la prima, una fotografia presa da Sarah Dunn mercoledì mattina, quando sul luogo della disgrazia si trovavano suo padre, suo fratello e il signor Stauffer, e nella quale si vede chiaramente la pianta; la seconda, qualche ramo della pianta stessa che mi è stato portato da uno dei miei uomini, e che io ho fatto conservare in un vaso. Senza dubbio prima di uccidere il signor Hawthorne, e cioè mentre parlavate con lui nel bosco mostrandovi il più indifferente possibile e cercando un pretesto qualsiasi per prendere il fucile, avete gettato via il fiordaliso mettendovi invece all'occhiello una rosa di macchia colta là vicino. Forse, ve l'aveva colta il signor Hawthorne stesso per offrirvela, visto che il vostro fiordaliso si era avvizzito. Anzi, quest'ipotesi mi pare più probabile. Per cogliere il fiore il signor Hawthorne deve aver posato a terra il fucile, fornendovi così l'occasione propizia che aspettavate; voi allora avete raccolto l'arma e avete commesso il delitto. Comunque, morto Hawthorne, nella fretta di ritornare a New York in tempo per stabilire un alibi, avete dimenticato la rosa, e l'avevate ancora all'occhiello quando siete arrivato davanti al negozio e la signorina Dunn vi ha fotografato. E quell'istantanea vi ha tradito...

— Ehi!

Era stato Cramer a mandare quell'esclamazione, Cramer, che aveva fatto un salto di due metri buoni, passando a volo sopra le gambe di Skinner, e aveva afferrato alla gola Prescott con tutt'e due le mani. Non ho visto mai una scena più penosa, e non vorrei vederne altre. Il disgraziato Prescott si era improvvisamente cacciato in bocca la fotografia, e cercava di masticarla quanto più presto glielo permettevano le labbra gonfie e le guance ammaccate, per poterla inghiottire.

— Lasciatelo fare — disse Wolfe seccamente. — Ho la negativa. E ora, signor Skinner, conducetelo pure via: mi farà piacere non vederlo più.

Anch'io avevo la stessa sensazione, tanto mi faceva pena e ribrezzo quell'infelice di Prescott, ormai ridotto a un cencio umano. Cramer e Skinner se lo tirarono dietro, e anche Davis, dopo essere stato avvertito dal procuratore distrettuale di tenersi a disposizione delle autorità, levò le tende. Allora mi concessi la distrazione di guardare le famose sorelle Hawthorne e gli altri. Se in quel momento fosse entrato un estraneo, avrebbe creduto di trovarsi negli uffici di un'agenzia matrimoniale. Andrew e Celia si abbracciavano, vicino all'angolo della libreria; April lasciava che Ossie la cingesse delle sue braccia protettrici; Dunn abbracciava la moglie, baciandola, e lei si aggrappava a lui.

Poi May, che nessuno abbracciava, guardò Wolfe e osservò:

— Per ritornare al testamento: se Prescott ha distrutto la prima pagina dell'atto autentico, come potremo far valere i nostri diritti?

Ma il mio signore e padrone la guardò come se volesse mangiarsela viva, e non rispose.

Il mandato d'arresto contro Wolfe come testimone indispensabile reticente è ora in un cassetto della mia scrivania, dove conservo alcuni cari ricordi.

FINE